LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI...







La

Divina Commedia

di

Dante Alighieri.

Tomo III.



Raccolta

di

autori classici italiani.

Poeti.

Tomo terzo.

Jena,
presso Federico Frommann.
1807.

La

Divina Commedia

di

Dante Alighieri

esattamente copiata dalla edizione Romana del P. Lombardi.

S'aggiungono le varie lezioni, le dichiarazioni necessarie, e la Vita dell' Autore nuovamente compendiata

da



C. L. Fernow.

Tomo terzo,

che contiene

Il Paradiso.

Jena,

presso Federico Frommann.

1807.

Estratto

d'una lettera del P. Costanzi colla data di Montecasino 15. Luglio 1800.

in cui

si dà notizia di una leggenda intitolata

la Visione di Alberico

dalla quale è probabile che Dante traesse l'idea della Divina Commedia.

„Voglio che adesso discorriamo insieme sopra un punto, che risguarda il poema di Dante, toccato quanto veggo assai leggermente, avvegnachè innumerabili siano gli scrittori che hanno ragionato della divina Commedia e del suo autore; voglio dire la questione già mossa: d'onde prendesse Dante la prima idea del suo poema. Nel promuovere simil quistione non si vuol già negare, che Dante non avesse innanzi gli occhi l'esemplare del suo maestro Virgilio, specialmente l'Eneide, dalla quale tolse sicuramente moltissime cose ed immagini e concetti pel suo viaggio dell' Inferno, ma avendone egli intrapreso uno più esteso per li tre regni, spaziandosi per entro ad essi, e ragionandone in maniera analoga alla cristiana credenza, dovette procacciarsi qualche scorta capace di sviluppare e dare aumento a quei germi, che nel feracissimo campo della sua immaginativa seppelliti giacevano. Si è cercato a

dunque, qual fosse questa scorta, e per quali vie dirigesse il poeta nel viaggio de' tre regni. Sapete, che al dir di Monsig. Fontanini nella sua *Eloquenza italiana* fu opinione di *Malatesta Porta* nel Dialogo intitolato *il Rossi*, che Dante traesse il suo piano dell' antico Romanzo intitolato il *Guerrino di Durazzo* detto *il Meschino*. Or Monsig. Gio. Bottari letterato di vaglia, e assai versato negli scrittori del buon secolo dell' idioma Toscano, in una sua lettera impressa in Roma nel 1753. inserita nella Deca di Simbole aggiunta a quelle del Proposto Gori prese a ragionare di questa questione, e riportando varj testi della Cantica dell' Inferno simillissimi alla favolosa Storia del Meschino, ne trae conseguenza tutto contraria a quella di Malatesta, non potendosi mai credere, egli dice, che Dante ricco di suo fondo, e di una fecondissima fantasia abbia rubato dal detto romanzo le idee, li concetti, e le comparazioni, nelle quali ultime ognun sa, che non ha avuto pari. Così ne sembra anche a me per quella ragione ancora, che se Dante fatto avesse un cotanto furto, i suoi emoli, come quel Cecco d' Ascoli nemico suo personale, e schernitore del suo poema, non avrebbero tralasciato di accusarlo di plagio. È dunque di parere il Bottari, e ne adduce buone ragioni, che il romanzo del Meschino fosse scritto originalmente in Provenzale, e trasportato nel volgar Fiorentino dopo Dante, e che il traduttore, che si sospetta esser stato un tal Andrea di Barberino, abbialo accresciuto ed abbellito colle idee e comparazioni prese da Dante medesimo. Provato ciò passa il Bottari a discorrere di uno scritto sicuramente più antico di Dante, dal quale potè prendere idea di tutte tre le cantiche del suo poema, ed è questo scritto la *Visione di Alberico* fanciullo Monaco Cassinense, che si conserva in un codice del XII. secolo di quest' archivio che vi descrivero più innanzi, divisa in 81 Capitoli, della quale Monsig. Bottari trovò una copia fra le collezioni mss. del P. Abate D. Constantino Gaetani serbate nella Biblioteca della Sapienza

di Roma. Credo che il Bottari sia stato primo ad avvertire (purchè, come è probabile, non l'abbia tratto da qualche nota del Gaetani medesimo) che Dante dalla visione di *Alberico Casinese* prendesse idea di tutto il suo poema, e il prendesse non solo quanto all' orditura generale, come egli scrive, ma eziandio quanto ad alcune minute particolarità. Della corrispondenza della divina Commedia colla visione di Alberico, di amendue le quali uno e 'l medesimo è l'oggetto, cioè un viaggio estatico per l'Inferno, Purgatorio e Paradiso, riporta il dotto prelato due o tre esempj, ma molti di più se ne possono produrre in prova della conformità dell' una coll' altra; onde io che ho fatto un più esatto e più minuto confronto, non dubito punto, che Dante leggesse la visione di Alberico, e della medesima togliesse non pur il modello, ma anche parte de' materiali per comporne il suo ammirabil poema. Permettetemi dunque, che vi trattenga un tantino intorno a questo confronto, e mostrandovi l'abbozzo, e varii tratti di una pittura delineata da Alberico, e poscia con metodo scientifico, con colori vivissimi e con tutte le grazie possibili terminata e perfezionata dal divino pennello di Dante, faccia entrare ancor voi nello stesso sentimento.

Prima però convien sapere qual fosse e quando vivesse il nostro veggente Alberico. Di lui Paolo Diacono ha lasciato scritto, che nato era da nobili genitori nel castello *dei setti fratelli* nel contado di Alvito, Diocesi di Sora, ed essendo di anni nove compiti fu sorpreso da mortale infermità, e rimase sopito fuor di sentimenti per lo spazio di nove giorni, infra il quale tempo ebbe una visione, in cui gli pareva di esser portato in alto da una colomba, e condotto da S. Pietro colla compagnia di due angeli pel Purgatorio, e per l'Inferno a vedere le pene e le qualità dei peccati, e dei peccatori, venendo di tutto informato da S. Pietro medesimo, in compagnia del quale fu poscia traspor-

tato per li sette Cieli, e condotto nel Paradiso a mirare la gloria dei Beati. Tornato in sentimenti, e riavutosi della sofferta malattia si condusse a professare vita monastica in Monte Casino, sotto l' Abate Girardo che fino al 1123 governò l'Abazia Casinese, circa il qual tempo lo stesso Pietro Diacono, relatore e cronista nell' età di 5 anni era stato offerto a Dio nello stesso Monastero da' suoi parenti di potente famiglia Romana, onde Alberico e Pietro crebbero ambedue insieme, e potè il secondo risapere tutte le circostanze, e 'l tenor di vita innocentissima e mortificatissima, che menò Alberico dalla fanciullezza fino alla età sua più provetta, occupato sempre degli oggetti or tristi or lieti della sua visione, e sempre immerso fra la compunzione e le lagrime in una profonda meditazione delle cose vedute.

La prodigiosa estasi del piccol Alberico si divolgò per ogni parte, ma passando di bocca in bocca se ne altero, come suol accadere, la storia, e colla mistura di cose false e capricciose venne deformata e corrotta. Per la qual cosa Girardo Abate ordinò a Guido monaco e prete Casinese di esporre in iscritto tutta la visione di Alberico secondo la verità e il dettato di Alberico medesimo. Di questo Guido, e della sua relazione ne dà contezza Pietro Diacono sì nella continuazione della Cronica suddetta, che nel suo opuscolo *de Viris illustribus Casinensibus* pubblicato ed illustrato dal Canonico Mari.

Guido, sebbene nulla alterasse, tralasciò però molte cose, e la sua relazione per lo spaccio ch' ebbe, divenne anch' essa col tempo guasta in guisa, che *Senioretto* eletto Abate di Monte Casino nel 1127 chiamato a se il monaco Alberico, gli ordinò, che ne facesse esso medesimo la revisione e correzione, il che egli eseguì coll' ajuto dello suddetto Pietro Diacono, impiegandovi tre giorni di tempo, e quindi è, che Pietro

nel novaro de' suoi proprj scritti pona ancora: *Visionem Alberici monachi Casinensis corruptam emendavit*, cioè prestò l' opera sua e la sua penna come addestrato nello scrivere, di che forse non era capace il buon Alberico vissuto sempre nel raccoglimento e nella contemplazione. Dell' anno della morte di Alberico non trovo nulla notato. Supponendo che Alberico morisse vecchio anche di 80 anni, non si può differire la sua morte più in là del 1180 in circa. Risulta evidentemente dalle ripetute revisioni e correzioni dell' Estasi di Alberico, e dal tempo, in cui furon fatte, ch' essa era sparsa da per tutto fin dai primi anni del secolo XII, e da per tutto letta con avidità e con sapore. Che poi anche nelle pitture di quei tempi figurassero l' Inferno secondo le vedute di Alberico, como dopo promulgato il poema di Dante sappiamo essersi fatto da' pittori del secolo XIV e XV, traendone le idee dal suo Inferno, io mi credo poterlo contestare per aver veduto un' antica pittura, rappresentante le pene de' dannati, conforme le idee di Alberico di un pennello anteriore d' assai di Dante, da me giudicata, quando la vidi, del secolo XII, ch' è quello di Alberico. Questa pittura è nel fondo del muro d' un' antica chiesa; chiamata la *Madonna delle Grotte*, e posta a piè del monte *Ocre* in vicinanza di un paese detto *Fossa*, provincia e diocesi dell' Aquila, dov' era l'antica *Aveja*. A vedere tale pittura, ognuno che nulla sapesse della visione di Alberico, direbbe, o ch' è presa da Dante, o che Dante l' ha presa di là.

La visione di Alberico con un prologo del primo correttore o editore Guido, preceduta da una lettera di Alberico medesimo, trovasi in un codice in pergamena in foglio minore, che contiene molti degli opuscoli di Pietro Diacono, ed è scritto fra l' anno 1159 e 1181. Il prologo di Guido è breve, ma pieno di buon senso e di unzione. —

Vengo omai ad indicarvi la conformità di moltissimi

luoghi della visione colla divina Commedia. A buon conto io veggo un pensiero medesimo fra il partito preso da Dante di farsi condurre da Virgilio per l'Inferno e pel Purgatorio, e stabilito suo monitore per conoscere la qualità delle pene, e dei peccatori, con quello, che si legge di Alberico, il quale ebbe S. Piero per compagno del suo viaggio, e per interprete delle cose che vedea; e come Dante Virgilio, così Alberico introduce sempre S. Pietro a spiegargli la qualità delle pene, e dei peccatori nell' Inferno e nel Purgatorio, e siccome Alberico impiegò 9 giorni nel suo viaggio, e' pare che poco meno ne impiegasse Dante, il quale arrivato in Paradiso il giorno di Pasqua era già sette giorni che viaggiava. Alberico di se posto fuor di sentimenti racconta: *Avis candida columbae similis adveniens per comam capitis suo me ore apprehendens caepit sublimem a terra — — tunc beatus Petrus et duo angeli me simul ducentes loca paenarum et inferni ostendere coeperunt.* (Cioè: un uccello bianco simile ad una colomba venne a prendermi col becco suo per i capelli, e m'innalzò sopra la terra — — — ed allora S. Pietro e due angeli insieme mi condussero e cominciarono a mostrarmi i luoghi delle pene e dell' Inferno.) Non altrimenti Dante immerso nel sonno fu tratto da terra da un' aquila alle porte del Purgatorio, v. Purg. C. IX.

v. 19. *In sogno mi parea veder sospesa*
Un' aquila nel ciel con penne d' oro, —
28. *Poi mi parea che più rotata un poco*
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco. —

Scrive Alberico al c. 7. *Vidi lacum magnum plenum sanguine, ut mihi videbatur, et dixit mihi apostolus, quod non sanguis sed ignis est ad cremandos homicidas, et odiosos, hanc tamen similitudinem propter sanguinis effusionem retinet.* (Cioè: Vidi un

gran lago pieno di sangue come mi sembrava; e l'apostolo mi disse, non era sangue questo, ma fuoco per bruciare gli omicidi e gli odiosi, che però avesse questa somiglianza per cause dell' effusione del sangue.) Nello stesso modo finge Dante una riviera di sangue, dove puniti sono i sanguinarj ed i violenti; Inf. C. XII.

v. 47. *La riviera del sangue in la qual bolle*
Qual, che per violenza in altrui noccia.

Racconta Alberico c. 9. *Post haec omnia ad loca tartarea et os infernalis barattri deductus sum, qui similis videbatur puteo, loca vero eadem horridis tenebris stridoribus quoque et nimis plena erant ejulatibus, juxta quem Infernum vermis erat infinitae magnitudinis ligatus maxima catena* (Cioè: Dopo tutto ciò fui condotto ai luoghi tartarei ed alla bocca dell' infernale abisso, che somigliava ad un pozzo; e quei luoghi erano pieni di orridi tenebre, di stridi ed urli; e vicino a quell' Inferno un verme immenso si vide legato con una grandissima catena) Dante pure nell' Inferno vede un pozzo tenebroso Inf. C. XXXII.

v. 16. *Come noi fummo giù nel pozzo scuro* —

ed a vista delle porte infernali sente le grida disperate delle perdute genti; Inf. C. III.

v. 22. *Quivi sospiri, pianti, e alti guai*
Risonavan per l' aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lacrimai.

Ed è notabile, che presso Alberico l'antico serpente è chiamato *vermis*, come appunto con questo nome di *Verme* chiamollo Dante più d'una volta; Inf. C. VI.

v. 22. *Quando si scosse Cerbero, il gran vermo,* —
C. XXXIV.

v. 108. *Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.*

cioè del Lucifero. Ha recato maraviglia a parecchj l'appellazione di *verme* usata da Dante per indicar il Diavolo, parendo quella denominazione troppo sproporzionata per sì gran bestia. Non dovremo tanto maravigliarcene vedendo ora, che non fu il primo Dante, ma di lui il nome stesso di verme usò il nostro Alberico per designare il Diavolo, e sul suo esempio l'avrà imparato Dante, e da Dante l'Ariosto. C. XLVI. st. 78.

Che al verme infernal mette la briglia.

Nel capo 15 della visione dice Alberico, che staccatosi da lui S. Pietro per andar ad aprire ad un' anima le porte del Paradiso: *unus ex illis tartareis ministris horridus, hispidus, aspectuque procerus, festinus adveniens me impellere, et nocere conabatur. Cum ecce apostolus velocius accurrens, meque subito arripiens etc.* (Cioè: uno di quelli ministri infernali, orrido, peloso e di statura gigantesca ratto avvicinandosi cerco d'offendermi, quando ecco l'apostolo accorse più velocemente e subito mi prese, etc.) Accidente in tutto simile accadde al povero Dante più d'una volta, come al C. XXI, dove racconta, che veduto che l'ebbero i diavoli, ·

v. 100. *Ei chinavan gli raffi: e vuoi ch' i 'l tocchi,*
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliel accocchi. —

e con più esatta copia nel C. XXII. dicendo che fu subito afferrato da Virgilio per sottrarlo dai Diavoli, come fatto avea S. Pietro con Alberico,

v. 34. *Già non compio di tal consiglio rendere,*
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio, di subito mi prese, —

Non pare che qui Dante abbia per se applicato fin' anco le parole di Alberico *meque subito arripiens: — di subito mi'prese?*

Vide Alberico c. 16. una sorta di dannati, ai quali pendevano dal collo: *massae ferreae adeo gravissimae, ut nunquam eis erigendi daretur facultas.* (Cioè masse di ferro di tal peso, che non ebbero mai la forza di camminar diritto.) Di qua deve aver preso Dante il tormento delle cappe, e dei capucci di piombo, ond' erano aggravati gl' ippocriti a non poter ergere il capo.

Un' altro passo della visione di Alberico, parallello ad una delle più belle finzioni di Dante è il seguente: *Vidi flumen magnum de inferno procedere ardens, atque piceum, in cujus medio pons erat — — — peccatores cum ad medium ejus venerint — — in eundem* (sic) *flumen corruunt, rursumque assurgentes, ac denue recidentes, tamdiu ibidem cruciantur, donec in morem carnium excocti etc.* (Cioè: Vidi un gran fiume di pece ardente uscire dell' inferno, in mezzo del quale vi era un ponte — — — i peccatori dopo esser venuto fin' alla metà di esso, cadono giù nel fiume, risorgono e di nuovo ricadono, e quivi sono tormentati finchè a guisa di carne allessa etc.) Leggendo il canto XI. si vede, che 'l poeta non fa altro che svolgere, ingrandire ed abbellire l'idea di Alberico. Vi è il lago di *pece bollente*, vi è il *ponte* dal qual è precipitata l'anima di un peccatore, vi è *l'andare* or *sopra* or *sotto* delle anime per entro a quella pegola, vi è infino la similitudine delle carni lesse; e C. XXI.

v. 7. *Quale nell' arsenà de' Veneziani*
Bolle l'inverno la tenace pece, —
v. 16. *Tal, non per fuoco, ma per divina arte,*
Bollia laggiuso una pegola spessa, —
v. 29. *E vidi dietro a noi un diavol nero* —

v. 34. *L' omero suo, ch' era aguto e superbo,*
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita
Mettetel sotto — —
v. 43. *Laggiù il buttò — — —*
v. 46. *Quei s' attuffò, e tornò su convolto; —*
v. 55. *Non altrimenti i cuochi a' lor vasalli*
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin, perchè non galli.

Ed al fine del canto in corrispondenza dell' espressione di Alberico dei peccatori *in modum carnium excocti* chiama i peccatori *li lessi dolenti.*

Un altra somiglianza che ferì molto la fantasia di Monsig. Bottari nella citata lettera è quella del capo 4. dove così si esprime Alberico: *Apostolus ostendit mihi vallem terribilem, in qua innumeros quasi congelatae glaciei acervos conspexi — — gelu, et algore ut glacies, et ustionem quasi ignis miserorum animabus exhibet. Multos in eis vidi usque ad talos demergi, alios usque ad genua, vel femora, alios usque ad pectus, juxta peccati videlicet modum, alios vero, qui majoris criminis nota tenebantur in ipsis summitatibus supersedere conspexi.* (Cioè: L' apostolo mi mostrò una valle terribile, nella quale vidi masse immense di ghiaccio congelato, come il ghiaccio col freddo e col gelo, a guisa del foco, tormenta le anime dei miseri. In esse vidi molti immersi sino ai talloni, altri sino al ginocchio, altri sin' alle anche, altri sino al petto, a proporzione de' lor peccati; altri finalmente che erano rei di maggiori delitti vidi interamente attuffati.)

Questo tormento che i peccatori soffrivano, stando sommersi più o meno, comminciando dai piedi sino al

capo, con una gradazione *juxta peccati videlicet modum*, è ricopiato appuntino nel C. XII. dell' Inferno, dove al v. 73. dice, che il sommergimento maggiore o minore era in proporziona della colpa di ciascun peccatora

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille. —

poi a mano a mano.

v. 103. *I' vidi gente sotto infino al ciglio* —
v. 115 *Poco più 'l Centauro s' affisse*
Sovr' una gente, ch' infino alla gola
Parea, che di quel bulicame uscisse. —
v. 121. *Poi vidi gente, che fuori del rio*
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso; —
v. 124. *Così a più a più si facea basso*
Quel sangue sì, che copria pur li piedi; —

Riferendo questo tormento di sommersione di diversi gradi, pose Dante il sommergimento de' peccatori nel lago di sangue, che Alberico posto avea nella ghiacciaja: diversità, che nulla toglie al parallello, che andiamo facendo, tanto più, che il lago di sangue è, come abbiamo veduto, un' immagine anch' essa di Alberico, e questa del sommergimento del ghiaccio non ha tralasciato Dante di adottarla nei canti XXXII e XXXIII dell' Inferno, dov' è quel pezzo sorprendente del conta Ugolino.

Lo stesso Monsig. *Bottari*, che sapea vedere, vide pure una grande corrispondenza d' idee tra i due seguenti passi di Dante, e del nostro estatico pargoletto:

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato,
Non frondi verdi, ma di color fosco:

Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti etc.

così principia Dante il canto XIII dell' Inferno. Sentiam' ora Alberico al c. 4. della sua visione: *Inde in aliam vallem terribilem deveni plenam subtilissimis arboribus in modum astarum — — — quarum capita ac si sudes acutissima erant, et spinosa.* (Cioè: Quindi giunsi in un' altra valle terribile e piena di sottilissimi arboscelli formati come aste — — — le cime de' quali somigliavano a pertiche acutissime e spinose.)

Riportate queste ultime due conformità del poema colla visione (le quali unite a quella del tentativo fatto dai diavoli per ghermire Alberico e Dante, sono i soli esempj notati espressamente da Monsig. Bottari) conchiude egli colle seguenti parole „essendo Dante certamente d'età posteriore ad Alberico fa di mestiere il dire, o che amendue si sieno incontrati a concepire li medesimi pensieri, o che Dante, avendo letta questa visione, da essa abbia tratte alcune delle sue tante finzioni, e l'idea tutta di questi tre regni." — Troppi però sono, come abbiam veduto, i pensieri somiglianti di Dante e di Alberico, per poter dire, che semplicemente fortuito sia di lor due l'incontro, ed ho anzi da farvi notare altre cose dell' identità dell' idee fra di essoloro, onde vieppiù rimanga avvalorata l'opinione, che l'idea tutta dei tre regni Dante l'abbia tratta realmente dalla visione di Alberico.

Osservate, come Alberico vede il passaggio di un' anima purgante dal luogo delle pene in quelle di delizie, e come dipinge questo luogo di delizie. Descritta nel c. 19. la pena superata da detta anima, soggiunge di lei nel capo seguente: *In campum transit amoenissimum — — ipse vero campus splendidus suavis, et decorus — — — plenus est enim omni jocunditate, et*

odoramentorum omnium redolet fragrantia — — — in hujusmodi medio Paradisus est. (Cioè: passa in una campagna amenissima — la campagna stessa è splendida, soave, adorna — giacchè è piena di ogni piacere, e ridole della fragranza dei più soavi profumi, — — — in mezzo di essa è situato il paradiso.) La tracce di Alberico siegue Dante nel canto XXVII del Purgatorio, e veduto l'ultimo tormento delle anime purganti fa succedere il passaggio di esse in un amenissimo campo, che prima gli mostra Virgilio in distanza dicendo:

v. 134. *Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arboscelli,*
Che quella terra sol da se produce. —

e poscia nel canto seguente entrandovi dentro il poeta fa una vaga descrizione di una deliziosa campagna, dove trova Matelda, che canta e coglie i fiori.

v. 1. *Vago già di cercar dentro e dintorno*
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno;
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva. —

Qui Alberico e Dante camminano assai d'accordo rappresentandoci una terra deliziosa e soaveolente, nella quale passano secondo essi a deliziarsi le anime purgate prima di entrare nel paradiso terrestre, che ambedue pongono in mezzo di quella campagna. Non può a meno, che idee così simili non l'abbia l'uno prese dall' altro.

Sentite ora un racconto di Alberico dei discorsi avuti in Paradiso con S. Pietro, e confrontatelo con quello che ebbe Dante in Paradiso parimenti, e con S. Pietro: *Beatus Petrus*, dice il primo, *multa lo-*

cutus est mihi — — — de hominibus etiam adhuc in saeculo viventibus, plura peccata innotuit mihi, praecepitque, ut ea quae de illis audieram eis referrem. (Cioè: S. Pietro mi parlò di molte cose — — — e di quei che ancora vivono in questo mondo molti peccati mi scoprì, e comandò che raccontassi loro ciò che avevo inteso di essi.) Richiamate i bei racconti, che fa Dante, nel C. XXVII. del Paradiso, dove introduce S. Pietro, che gli dice molte cose più che forse non disse ad Alberico, perchè, credo io, era troppo ragazzo, e Dante già aveva la barba *da alzare*, e riferiti gli sfoghi di S. Pietro contro i peccatori del suo tempo, fa che gli comandi di palesarli al suo ritorno in terra.

v. 64. *E tu, figliuol, che per lo mortal pondo*
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.

Si può egli qui non vedere, che Dante prese per iscorta del suo viaggio fantastico il nostro Alberico, e che dell' autorità sua intese anche di coprirsi per inveire contra certi peccatori del suo tempo?

E giacchè siamo entrati con Alberico in Paradiso e con Dante, non si deve tralasciare, che ambedue vadan del pari, e faccian la stessa strada, Alberico tirato su dalla sua colomba, e Dante dalla sua Bice, ambedue fanno la prima fermata nel cielo della Luna, e poi di mano in mano sono trasportati ascendendo per gli altri cieli dei pianeti superiori, fino a quello di Saturno, da dove sono poi elevati all' empireo, a mirare intorno al Trono di Dio i cori degli Angeli, i seggi de' Patriarchi, de' Profeti etc. Quest' elevazioni su per i cieli sono con brevità narrate da Alberico dal c. 31. della sua visone fino al 41. e più nobilmente da Dante nella sua Cantica del Paradiso. Ragionano am-

bedue secondo il sistema planetario Tolemaico, con più esattezza Dante, e con qualche negligenza riguardo all' ordine de' pianeti Alberico. che di alcuni ne cangia la posizione astronomica, negligenza che mostra, secondo che io penso, la semplicità del fanciullo Alberico.

Un altra cosa voglio notare e poi finirò il mio confronto. Alberico al c. 30. dopo aver narrato come S. Pietro lo conduca pel Paradiso, mostrandogli i seggi de varj beati, soggiunse queste parole: *Ostenditque mihi circa Paradisum, lectum clarissimum et splendidissimum, operimentis adornatum — — in quo lecto quemdam jacere conspexi cujus nomen ab Apostolo audivi, sed prohibuit ne cui dicerem.* (Cioè: e vicino al Paradiso egli mostrommi un letto nobilissimo e splendidissimo, ornato con belle coperte — — in questo letto vidi giacere qualcheduno, il di cui nome l'apostolo mi disse, ma mi proibì di dirlo ad altri.) Or io scorgo patentemente ricopiato da Dante nel C. XXX. del Paradiso questa particolarità, dicendogli la sua Beatrice:

v. 130. *Vedi nostra Città quanto ella gira*
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira:
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v' è su posta,
Primache tu a queste nozze ceni
Sederà l'alma, che fia giù augosta,
Dell' alto Arrigo — — —

E' mi pare da quanto sono venuto dicendovi fin qui, che v'abbia prove bastanti per credere, che la visione di Alberico sia servita di modello all' intero edificio del poema di Dante. La qual visione nel secolo XIII, in cui egli fiorì, non potea essere dimenticata massime in queste contrade, dove nel secolo

precedente, come vi ho detto, era divenuta famigeratissima fino a rappresentarsi in pittura. Dante era stato ambasciatore della sua repubblica Fiorentina una volta a Roma, e due a Napoli, e non è verisimile, che passando e ripassando non lungi di Monte Casino, sia stato a visitare questo celebre monastero, posto fra le dette due capitali; ma anche senza essere stato quivi, dovette aver contezza di un fatto celebratissimo nel secolo antecedente al suo, udir parlare dell' estasi prodigiosa di un fanciullo di 10 anni condotto in ispirito a vedere i tre regni, e dovette infine leggerne la relazione, e concepire l'idea del suo poema." —

Del Paradiso

Canto I.

I. v. 1—18.

La gloria di colui che tutto muove,
  Per l'universo penetra, e risplende
  In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
  Fu' io, e vidi cose che ridire
  Nè sa nè può qual di lassù discende:
Perchè appressando se al suo disire
  Nostro intelletto si profonda tanto,
  Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
  Nella mia mente potei far tesoro,
  Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
  Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
  Come dimandi a dar l'amato alloro.
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
  Assai mi fu: ma or con amendue
  M'è uopo entrar nell' aringo rimaso.

I. v. 19—48.

Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedrámi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare, o poeta,
(Colpa e vergogna dell'umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Penea, quando alcun di se asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

I. v. 49—78.

E sì come secondo raggio suole
  Uscir del primo, e risalire insuso,
  Pur come peregrio, che tornar vuole;
Così dell' atto suo, per gli occhj infuso
  Nell' immagine mia, il mio si fece,
  E fissi gli occhj al Sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che qui non lece
  Alle nostre virtù, mercè del loco
  Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
  Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
  Qual ferro che bollente esce del fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
  Essere aggiunto, come quei che puote
  Avesse 'l ciel d'un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
  Fissa con gli occhj stava, ed io in lei
  Le luci fisse, di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
  Qual si fe Glauco nel gustar dell' erba
  Che 'l fè consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
  Non si poria: però l'esempio basti
  A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
  Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,
  Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
  Desiderato, a se mi fece atteso
  Con l' armonia che temperi, e discerni,

I. v. 79 – 108.

Parvemi tanto allor del cielo acceso
  Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
  Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume
  Di lor cagion m' accesero un disio
  Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me sì com' io,
  Ad acquetarmi l' animo commosso,
  Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio:
E cominciò: tu stesso ti fai grosso
  Col falso immaginar, sì che non vedi
  Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.
Tu non se' in terra sì come tu credi:
  Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
  Non corse come tu, ch' ad esso riedi.
S' io fui del primo dubbio disvestito,
  Per le sorrise parolette brevi,
  Dentro ad un nuovo più fui irretito:
E dissi: già contento requievi
  Di grande ammirazion; ma ora ammiro
  Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
  Gli occhj drizzò ver me con quel sembiante,
  Che madre fa sopra figliuol deliro:
E cominciò: le cose tutte quante
  Hann' ordine tra loro: e questo è forma,
  Che l' universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l' alte creature l' orma
  Dell' eterno valore, il quale è fine,
  Al quale è fatta la toccata norma.

L v. 109—138.

Nell' ordine, ch' io dico, sono accline
  Tutte nature, per diverse sorti
  Più al principio loro e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
  Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
  Con istinto a lei dato che la porti;
Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna:
  Questi ne' cuor mortali è permotore:
  Questi la terra in se stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
  D' intelligenzia, quest' arco saetta,
  Ma quelle, ch' hanno intelletto ed amore:
La providenzia, che cotanto assetta,
  Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto
  Nel qual si volge quel, ch' ha maggior fretta:
Ed ora lì, com' a sito decreto,
  Cen porta la virtù di quella corda,
  Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è, che come forma non s' accorda
  Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
  Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
  Talor la creatura ch' ha podere
  Di piegar, così pinta, in altra parte,
E sì, come veder si può cadere
  Fuoco di nube, se l' impeto primo
  A terra è torto da falso piacere;
Non dei più ammirar, se bene stimo,
  Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
  Se d' alto monte scende giuso ad imo.

I. v. 139—142.

Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

Canto II.

II. v. 1—24.

O voi, che siete in picciolletta barca,
   Desiderosi d' ascoltar, seguiti
   Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
   Non vi mettete in pelago, che forse,
   Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua, ch' io prendo, già mai non si corse:
   Minerva spira, e conducemi Apollo,
   E nuove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
   Per tempo al pan degli angeli, del quale
   Vivesi qui, ma non si vien satollo:
Metter potete ben per l' alto sale
   Vostro navigio, servando mio solco
   Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
   Non s' ammiraron, come voi farete,
   Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
   Del deiforme regno cen portava
   Veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
   E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
   E vola, e dalla noce si dischiava,

II. v. 25—54.

Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
 Mi torse 'l viso a se: e però quella,
 Cui non potea mia cura esser ascosa,
Volta ver me sì lieta, come bella,
 Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
 Che n'ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me, che nube ne coprisse
 Lucida, spessa, solida, e pulita,
 Quasi adamante, che lo Sol ferisse.
Per entro se l'eterna margherita
 Ne ricevette, com'acqua ricepe
 Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non si concepe,
 Com'una dimensione altra patìo,
 Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
 Di veder quella essenzia, in che si vede
 Come nostra natura e Dio s'unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
 Non dimostrato, ma fia per se noto,
 A guisa del ver primo, che l'uom crede.
Io risposi: madonna, sì devoto,
 Com'esser posso più, ringrazio lui,
 Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi, che sono i segni bui
 Di questo corpo, che laggiuso in terra
 Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi: s'egli erra
 L'opinion, mi disse, de' mortali,
 Dove chiave di senso non disserra,

II. v. 55—84.

Certo non ti dovrien punger gli strali
D' ammirazione omai: poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar, ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale, e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiteriano a tua ragion distrutti.
Ancor se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte,
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell' eclisse del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è: però è da vedere
Dell'altro: e s' egli avvien, ch' io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.

II. v. 85—114.

S'egli è, che questo raro non trapassi,
  Esser conviene un termine, da onde
  Lo suo contrario più passar non lassi:
E indi l'altrui raggio si rifonde
  Così, come color torna per vetro,
  Lo qual diretro a se piombo nasconde.
Or dirai tu, ch'el si dimostra tetro
  Quivi lo raggio più che in altre parti,
  Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
  Esperienza, se giammai la pruovi,
  Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
Tre specchj prenderai, e due rimuovi
  Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
  Tr'ambo li primi gli occhj tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi fa, che dopo 'l dosso
  Ti stea un lume, che i tre specchj accenda,
  E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda
  La vista più lontana, lì vedrai
  Come convien, ch'egualmente risplenda,
Or come ai colpi degli caldi rai
  Della neve riman nudo 'l suggetto,
  E dal colore, e dal freddo primai,
Così rimaso te nello 'ntelletto
  Voglio informar di luce sì vivace,
  Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
  Si gira un corpo, nella cui virtute
  L'esser di tutto suo contento giace.

II. v. 115—144.

Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute,
  Quell'esser parte per diverse essenze
  Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
  Le distinzion, che dentro da se hanno,
  Dispongono a lor fini, e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
  Come tu vedi omai, di grado in grado,
  Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com'io vado
  Per questo loco al ver, che tu disiri,
  Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
  Come dal fabbro l'arte del martello,
  Da' beati motor convien che spiri.
E'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
  Dalla mente profonda, che lui volve,
  Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve
  Per differenti membra, e conformate
  A diverse potenzie si risolve;
Così l'intelligenzia sua bontate
  Multiplicata per le stelle, spiega,
  Girando se sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
  Col prezioso corpo, ch'ell'avviva,
  Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta, onde deriva,
  La virtù mista per lo corpo, luce
  Come letizia, per pupilla viva.

II. v. 145—148.

Da essa vien ciò, che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

Canto III.

III. v. 1—24.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
 Di bella verità m'avea scoverto,
 Provando, e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
 Me stesso, tanto, quanto si convenne,
 Levai il capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
 A se me tanto stretto, per vedersi,
 Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
 O ver per acque nitide e tranquille
 Non sì profonde, che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
 Debili sì, che perla in bianca fronte
 Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte:
 Perch' io dentro all' error contrario corsi
 A quel, ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m'accorsi,
 Quelle stimando specchiati sembianti,
 Per veder di cui fosser, gli occhj torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
 Dritti nel lume della dolce guida,
 Che sorridendo ardea negli occhj santi.

III. v. 25 — 54.

Non ti maravigliar, perch'io sorrido,
  Mi disse, appresso'l tuo pueril coto,
  Poi sopra'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto;
  Vere sustanzie son ciò, che tu vedi,
  Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, ed odi e credi,
  Che la verace luce, che le appaga,
  Da se non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga
  Di ragionar, drizzammi, e cominciai
  Quasi com'uom, cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che non gustata non s'intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
  Del nome tuo, e della vostra sorte;
  Ond'ella pronta e con occhj ridenti:
La nostra carità non serra porte
  A giusta voglia, se non come quella,
  Che vuol simile a se tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
  E se la mente tua ben si riguarda,
  Non mi ti celerà l'esser più bella,
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
  Che posta qui con questi altri beati,
  Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
  Son nel piacer dello Spirito santo,
  Letizian del suo ordine formati:

III. v. 55—84.

E questa sorte, che par giù cotanto,
  Però n'è data, perchè fur negletti
  Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond'io a lei: ne' mirabili aspetti
  Vostri risplende non so che divino,
  Che vi trasmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino;
  Ma or m'ajuta ciò che tu mi dici,
  Sì che raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
  Desiderate voi più alto loco,
  Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
  Da indi mi rispose tanto lieta,
  Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
  Virtù di carità, che fa volerne
  Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
  Foran discordi gli nostri disiri
  Dal voler di colui, che qui ne cerne:
Che vedrai non capere in questi giri;
  S'essere in caritate è qui necesse,
  E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esso beato esse,
  Tenersi dentro alla divina voglia,
  Perch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che come noi siam di soglia in soglia
  Per questo regno, a tutto'l regno piace,
  Com'allo Re, che'n suo voler ne'nvoglia:

III. v. 85—114.

E la sua volontade è nostra pace:
  Ella è quel mare, al qual tutto si muove
  Ciò, ch' ella cria, o che natura face.
Chiaro mi fu allor, com' ogni dove
  In cielo è Paradiso, e si la grazia
  Del sommo ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, ch' un cibo sazia,
  E d'un altro rimane ancor la gola,
  Che quel si chiere, e di quel si ringrazia:
Così fec' io con atto e con parola,
  Per apprender da lei qual fu la tela,
  Onde non trasse insino al cò la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
  Donna più su, mi disse, alla cui norma
  Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma,
  Con quello sposo, ch' ogni voto accetta,
  Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
  Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
  E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal, più ch' a bene usi,
  Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
  Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor, che ti si mostra
  Dalla mia destra parte, e che s' accende
  Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di se intende:
  Sorella fu, e così le fu tolta
  Di capo l' ombra delle sacre bende.

III. v. 115—130.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta
  Contra suo grado, e contra buona usanza,
  Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
  Che del secoudo vento di Soave,
  Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.
Così parlommi: e poi cominciò *AVE*
  MARIA, cantando; e cantando vanío,
  Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tauto la seguío,
  Quanto possibil fu, poi che la perse,
  Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse:
  Ma quella folgorò nello mio sguardo
  Sì, che da prima il viso non sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

Canto IV.

IV. v. 1-24.

Intra duo cibi distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber'uomo l'un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra due dame.
Perchè s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbj d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
Io mi tacea: ma'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabucodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello.
E disse: io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti, se'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

IV. v. 25 – 54.

Queste son le question che nel tuo velle
  Pontano igualemente: e però pria
  Tratterò quella, che più ha di felle.
De' Serafin colui, che più s' india,
  Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
  Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
  Che questi spirti, che mo t' appariro,
  Nè hanno all' esser lor più o men anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
  E differentemente han dolce vita,
  Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraro, non perchè sortita
  Sia questa spera lor, ma per far segno
  Della celestial, ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
  Perocchè solo da sensato apprende
  Ciò, che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la scrittura condiscende
  A vostra facultate, e piedi e mano
  Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
  Gabbriell' e Michel vi rappresenta,
  E l' altro, che Tobbia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta,
  Non è simile a ciò che qui si vede,
  Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede,
  Credendo quella quindi esser decisa,
  Quando natura per forma la diede.

IV. v. 55—84.

E forse sua sentenza è d'altra guisa
  Che la voce non suona, ed esser puote
  Con intenzion da non esser derisa.
S'egl' intende tornare a queste ruote
  L'onor della 'nflüenza, e'l biasmo, forse
  In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse
  Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
  Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion, che ti commuove,
  Ha men velen, perocchè sua malizia
  Non ti poria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
  Negli occhj de' mortali, è argomento
  Di fede, e non di eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
  Ben penetrare a questa veritate,
  Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate,
  Niente conferisce a quel che sforza,
  Non fur quest' alme per essa scusate:
Che volontà, se non vuol, non s'ammorza,
  Ma fa come natura face in foco,
  Se mille volte violenza il torza:
Perchè s'ella si piega assai o poco,
  Segue la forza: e così queste fero,
  Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
  Come tenne Lorenzo in su la grada,
  E fece Muzio alla sua man severo,

IV. v. 85—114.

Così l'avria ripinte per la strada,
  Ond'eran tratte, come furo sciolte:
  Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
  L'hai come dei, è l'argomento casso,
  Che t'avria fatto noja ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo
  Dinanzi agli occhj tal, che per te stesso
  Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,
  Ch'alma beata non poria mentire,
  Però ch'è sempre al primo vero appresso:
E poi potesti da Piccarda udire,
  Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
  Sì ch'ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne
  Che, per fuggir periglio, contra grato
  Si fè di quel, che far non si convenne:
Come Almeone, che, di ciò pregato
  Dal padre suo, la propria madre spense,
  Per non perder pietà si fè spietato.
A questo punto voglio che tu pense,
  Che la forza al voler si mischia, e fanno
  Sì, che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
  Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
  Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme,
  Della voglia assoluta intende, ed io
  Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.

IV. v. 115 – 142.

Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
  Ch' uscia del fonte, ond' ogni ver deriva:
  Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
  Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
  E scalda sì, che più e più m' avviva:
Non è l' affezion mia tanto profonda,
  Che basti a render voi grazia per grazia:
  Ma quei, che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
  Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra,
  Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
  Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo,
  Se non, ciascun disio sarebbe *frustra:*
Nasce per quello a guisa di rampollo
  Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
  Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura
  Con riverenza, Donna, a dimandarvi
  D' un' altra verità, che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
  A' voti manchi sì con altri beni,
  Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhj pieni
  Di faville d' amor, con sì divini,
  Che vinta mia virtù diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhj chini.

Canto V.

V. v. 1—24.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
  Di là dal modo che 'n terra si vede,
  Sì che degli occhj tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar: che ciò procede
  Da perfetto veder che, come apprende,
  Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
  Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce
  Che vista sola sempre amore accende:
E s' altra cosa vostro amor seduce,
  Non è se non di quella alcun vestigio
  Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio
  Per manco voto si può render tanto,
  Che l' anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto:
  E sì com' uom che suo parlar non spezza,
  Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
  Fesse creando, e alla sua bontate
  Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
  Di che le creature intelligenti,
  E tutte e sole furo e son dotate.

V. v. 25 — 54.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
  L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
  Che Dio consenta, quando tu consenti:
Che nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
  Vittima fassi di questo tesoro,
  Tal, qual' io dico, e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
  Se credi bene nsar quel ch' hai offerto,
  Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo.
  Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
  Che par contrario al ver, ch' io t' ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
  Perocchè 'l cibo rigido, ch' hai preso,
  Richiede ancora ajuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
  E fermalvi entro: che non fa scienza,
  Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convegnono all' essenza
  Di questo sacrificio: l' una è quella
  Di che si fa; l' altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella
  Se non servata, ed intorno di lei
  Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
  Pur l' offerire, ancor che alcuna offerta
  Si permutasse, come saper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta,
  Puote bene esser tal, che non si falla,
  Se con altra materia si converta.

V. v. 55—83.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
  Per suo arbitrio alcun, senza la volta
  E della chiave bianca e della gialla:
Ed ogni permutanza credi stolta
  Se la cosa dimessa in la sorpresa
  Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
  Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
  Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
  Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
  Come fu Iepte alla sua prima mancia:
Cui più si convenía dicer: mal feci,
  Che servando far peggio: e così stolto
  Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci:
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
  E fè pianger di se e i folli e i savj,
  Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
  Non siate come penna ad ogni vento,
  E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
  E 'l pastor della Chiesa, che vi guida:
  Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
  Uomini siate, e non pecore matte,
  Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
  Della sua madre, e semplice e lascivo
  Seco medesmo a suo piacer combatte.

V. v. 85—114.

Così Beatrice a me com' io lo scrivo:
  Poi si rivolse tutta disiante
  A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo piacere, e 'l tramutar sembiante
  Poser silenzio al mio cupido ingegno,
  Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta, che nel segno
  Percuote pria che sia la corda queta,
  Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
  Come nel lume di quel ciel si mise,
  Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise;
  Qual mi fec' io, che pur di mia natura
  Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
  Traggono i pesci a ciò, che vien di fuori
  Per modo, che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
  Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udía:
  Ecco chi crescerà li nostri amori:
E sì come ciascuno a noi venía;
  Vedeasi l' ombra piena di letizia
  Nel folgor chiaro che di lei uscía.
Pensa, Lettor, se quel, che qui s' inizia,
  Non procedesse, come tu avresti
  Di più savere angosciosa carizia:
E per te vederai, come da questi
  M' era in disio d' udir lor condizioni,
  Sì come agli occhj mi fur manifesti.

V. v. 115—139.

O bene nato, a cui veder li troni
  Del trionfo eternal concede grazia,
  Prima che la milizia s'abbandoni;
Del lume che per tutto 'l ciel si spazia,
  Noi semo accesi: e però se disii
  Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
  Detto mi fu, e da Beatrice: di', di'
  Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
  Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
  Perch'ei corrusca, sì come tu ridi:
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
  Anima degna, il grado della spera
  Che si vela a' mortai con gli altrui raggi:
Questo diss' io diritto alla lumiera,
  Che pria m'avea parlato: ond' ella fessi
  Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come 'l Sol che si cela egli stessi
  Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
  Le temperanze de' vapori spessi:
Per più letizia sì mi si nascose
  Dentro al suo raggio la figura santa,
  E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo, che 'l seguente canto canta.

Canto VI.

I. v. 1 — 24.

Posciachè Gostantin l' Aquila volse
  Contra il corso del ciel, che la seguío
  Dietro all' antico, che Lavinia tolse;
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
  Nello stremo d' Europa si ritenne
  Vicino a' monti, de' quai prima uscío:
E sotto l' ombra delle sacre penne
  Governò 'l mondo lì di mano in mano,
  E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
  Che per voler del primo amor, ch' io sento,
  D' entro alle leggi trassi il troppo e'l vano:
E prima ch' io all' opra fossi attento,
  Una natura in Cristo esser, non piúe,
  Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue
  Sommo Pastore, alla fede sincera
  Mi ridrizzò con le parole sue.
Io gli credetti: e ciò che suo dir' era
  Veggio ora chiaro, sì come tu vedi,
  Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
  A Dio per grazia piacque d'inspirarmi
  L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.

VI. v. 25—54.

E al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta, ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall' ora,
Che Pallante morì, per darli regno.
Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni, ed oltre infino al fine,
Chei tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi:
Onde Torquato e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi,
Ebber la fama, che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Arábi
Che diretro ad Annibale passaro,
L'alpestre rocce, Pò, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

VI. v. 55—84.

Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo:
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, che 'l Nil caldo sentissi del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse.
Da onde venne folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompejana tuba.
Di quel che fe' col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò, che 'l segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,

VI. v. 85 — 114.

Diventa in apparenza poco e scuro,
  Se in mano al terzo Cesare si mira
  Con occhio chiaro, e con affetto puro:
Che la viva giustizia, che mi spira,
  Gli concedette in mano a quel ch'io dico,
  Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico.
  Poscia con Tito a far vendetta corse
  Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse
  La santa Chiesa, sotto alle sue ali
  Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
  Ch'io accusai di sopra, e de'lor falli,
  Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
  Oppone, e quel s'appropria l'altro a parte,
  Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
  Sott'altro segno: che mal segue quello
  Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello
  Co'Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
  Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
  Per la colpa del padre: e non si creda,
  Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
  De'buoni spirti che son stati attivi,
  Perchè onore e fama gli succeda:

VI. v. 115–142.

E quando li desiri poggian quivi
  Sì disviando, pur convien che i raggi
  Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
  Col merto, è parte di nostra letizia,
  Perchè non li vedém minor, nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
  In noi l'affetto sì, che non si puote
  Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
  Così diversi scanni in nostra vita
  Rendon dolce armonia tra queste ruote,
E dentro alla presente margherita
  Luce la luce di Roméo, di cui
  Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
  Non hanno riso: e però mal cammina,
  Qual si fa danno del bén far d'altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
  Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
  Roméo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
  A dimandar ragione a questo giusto,
  Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
  E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch'egli ebbe,
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Canto VII.

VII. v. 1 — 24.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth:
Così volgendosi alla ruota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' indua:
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava e dicea: dille dille.
Fra me, dille, diceva alla mia donna
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal, che nel fuoco faria l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso:
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.

VII. v. 25—54.

Per non soffrire alla virtù che vuole
  Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
  Dannando se, dannò tutta sua prole:
Onde l'umana specie inferma giacque
  Giù per secoli molti in grande errore,
  Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque.
U'la natura, che dal suo fattore
  S'era allungata, unío a se in persona
  Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel che si ragiona:
  Questa natura al suo fattore unita,
  Qual fu creata, fu sincera e buona:
Ma per se stessa pur fu isbandita
  Di Paradiso, perocchè si torse
  Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque, che la croce porse,
  S'alla natura assunta si misura,
  Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
  Guardando alla persona che sofferse,
  In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscir cose diverse:
  Ch'a Dio ed a'Giudei piacque una morte:
  Per lei tremò la terra, e'l ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
  Quando si dice che giusta vendetta
  Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi'or la tua mente ristretta
  Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
  Del qual con gran disio solver s'aspetta.

VII. v. 55 — 84.

Tu dici: ben discerno ciò ch'io odo:
  Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
  A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
  Agli occhj di ciascuno, il cui ingegno
  Nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente, però ch'a questo segno
  Molto si mira, e poco si discerne,
  Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da se sperne
  Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
  Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
  Non ha poi fine, perchè non si muove
  La sua imprenta quand' ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove,
  Libero è tutto, perchè non soggiace
  Alla virtute delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace:
  Che l'ardor santo ch'ogni cosa raggia,
  Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s'avvantaggia
  L'umana creatura, e s'una manca,
  Di sua nobiltà convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
  E falla dissimile al sommo bene,
  Perchè del lume suo poco s'imbianca:
Ed in sua dignità mai non riviene,
  Se non riempie, dove colpa vota,
  Contra mal dilettar con giuste pene.

VII. v. 85 — 114.

Vostra natura, quando peccò *tota*
  Nel seme suo, da queste dignitadi,
  Come di Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar potessi, se tu badi
  Ben sottilmente, per alcuna via
  Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
  Dimesso avesse, o che l'uom per se isso
  Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio perentro l'abisso
  Dell'eterno consiglio, quanto puoi
  Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne'termini suoi
  Mai soddisfar, per non potere ir giuso
  Con umiltate obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso:
  E questa è la ragion perchè l'uom fue
  Da poter soddisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
  Riparar l'uomo a sua intera vita,
  Dico con l'una o ver con ambedue.
Ma perchè l'opra tanto è più gradita
  Dell'operante, quanto più appresenta
  Della bontà del cuore ond'è uscita,
La divina bontà, che'l mondo imprenta,
  Di proceder per tutte le sue vie
  A rilevarvi suso fu contenta:
Nè tra l'ultima notte e'l primo die
  Sì alto e sì magnifico processo
  O per l'uno o per l'altro fue o fie.

VII. v. 115—144.

Che più largo fu Dio a dar se stesso,
 In far l'uom sufficente a rilevarsi,
 Che s'egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
 Alla giustizia, se'l Figliuol di Dio
 Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
 Ritorno a dichiarare in alcun loco,
 Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
 L'acqua, e la terra, e tutte lor misture
 Venire a corruzione, e durar poco:
E queste cose pur fur creature:
 Perchè se ciò ch'ho detto è stato vero,
 Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e'l paese sincero
 Nel qual tu se', dir si posson creati
 Sì come sono in loro essere intero:
Ma gli elementi che tu hai nomati,
 E quelle cose che di lor si fanno,
 Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno:
 Creata fu la virtù informante
 In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
 Di complession potenziata tira
 Lo raggio e'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
 La somma benignanza, e l'innamora
 Di se, sì che poi sempre la disira.

VII. v. 145 — 148.

E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

Canto VIII.

VIII. v. 1—24.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
  Che la bella Ciprigna il folle amore
  Raggiasse volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
  Di sacrifici e di votivo grido
  Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano, e Cupido,
  Quella per madre sua, questo per figlio,
  E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido:
E da costei, ond' io principio piglio,
  Pigliavano'l vocabol della stella
  Che'l Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella:
  Ma d'esserv' entro mi fece assai fede
  La donna mia, ch' iô vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
  E come in voce voce si discerne,
  Quando una è ferma, e l'altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
  Muoversi in giro più e men correnti,
  Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
  O visibili o no, tanto festini,
  Che non paressero impediti e lenti,

VIII. v. 25 — 54.

A chi avesse quei lumi divini
  Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
  Pria cominciato in gli alti Serafini:
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
  Sonava Osanna, sì che unque poi
  Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi,
  E solo incominciò: tutti sem presti
  Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti
  D'un giro, e d'un girare, e d'una sete,
  A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete:
  E sem sì pien d'amor, che per piacerti
  Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhj miei si furo offerti
  Alla mia donna riverenti, ed essa
  Fatti gli avea di se contenti e certi;
Rivolsersi alla luce che promessa
  Tanto s'avea, e di', chi se' tu, fue
  La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piùe
  Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
  Quand' io parlai, all' allegrezze sue.
Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
  Giù poco tempo; e se più fosse stato,
  Molto sarà di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
  Che mi raggia dintorno e mi nasconde,
  Quasi animal di sua seta fasciato.

VIII. v. 55—84.

Assai m' amaati, ed avesti bene onde:
  Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
  Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
  Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
  Per suo signore a tempo m' aspettava:
E quel corno d' Ausonia che s' imborga
  Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
  Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
  Di quella terra che 'l Danubio riga,
  Poi che le ripe Tedesche abbandona:
E la bella Trinacria che caliga
  Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo,
  Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tiféo, ma per nascente solfo;
  Attesi avrebbe li suoi regi ancora
  Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora
  Li popoli suggetti, non avesse
  Mosso Palermo a gridar: mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
  L' avara povertà di Catalogna
  Già fuggiría, perchè non gli offendesse:
Che veramente provveder bisogna
  Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
  Carica più di carco non si pogna:
La sua natura, che di larga parca
  Discese, avria mestier di tal milizia,
  Che non curasse di mettere in arca.

VIII. v. 85—114.

Perocch' io credo che l' alta letizia
  Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
  Ov' ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io;
  Grata m' è più; e anche questo ho caro,
  Perchè 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto: e così mi fa chiaro,
  Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
  Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: s' io posso
  Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi,
  Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.
Lo ben, che tutto 'l regno che tu scandi
  Volge e contenta, fa esser virtute
  Sua providenza in questi corpi grandi:
E non pur le nature provvedute
  Son nella mente ch' è da se perfetta,
  Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta,
  Disposto cade a provveduto fine,
  Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine,
  Producerebbe sì li suoi effetti,
  Che non sarebber arti, ma ruine:
E ciò esser non può, se gl' intelletti,
  Che muovon queste stelle, non son manchi,
  E manco 'l primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
  Ed io: non già; perchè impossibil veggio,
  Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.

[VIII. v. 115—144.

Ond' egli ancora: or di', sarebbe il peggio
  Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
  Sì, rispos'io, e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
  Diversamente, per diversi ufici?
  No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici;
  Poscia conchiuse: dunque esser diverse
  Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
  Altro Melchisedech, ed altro quello
  Che volando per l'aere il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
  Alla cera mortal, fa ben su' arte,
  Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci adivien, ch'Esaù si diparte
  Per seme da Jacòb: e vien Quirino
  Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
  Simil farebbe sempre a' generanti,
  Se non vincesse il provveder divino.
Or quel, che t'era dietro, t'è davanti.
  Ma perchè sappi che di te mi giova,
  Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova
  Discorde a se, come ogni altra semente,
  Fuor di sua regïon, fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
  Al fondamento che natura pone,
  Seguendo lui, avria buona la gente.

VIII. v. 145—148.

Ma voi torcete alla religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal, ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Canto IX.

IX. v. 1—24.

Dapoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
  M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
  Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: taci, e lascia volger gli anni:
  Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
  Giusto verrà diretro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
  Rivolta s'era al Sol, che la riempie,
  Come quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate, fatue, ed empie,
  Che da sì fatto ben torcete i cuori,
  Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
  Ver me si fece, e'l suo voler piacermi
  Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhj di Beatrice ch' eran fermi
  Sovra me, come pria, di caro assenso
  Al mio disio certificato fermi:
Deh metti al mio voler tosto compenso,
  Beato spirto, dissi, e fammi pruova,
  Ch' io possa in te rifletter quel ch'io penso.
Onde la luce, che m'era ancor nuova,
  Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
  Seguette come a cui di ben far giova.

IX. v. 25—54.

In quella parte della terra prava
  Italica, che siede intra Rialto,
  E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
  Là onde scese già una facella,
  Che fece alla contrada grande assalto;
D' una radice nacqui ed io ed ella:
  Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo,
  Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
  La cagion di mia sorte, e non mi noja:
  Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e chiara gioja
  Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
  Grande fama rimase e, pria che muoja,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua:
  Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
  Sì ch'altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente
  Che Tagliamento ed Adice richiude,
  Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
  Cangerà l'acqua che Vincenza bagna,
  Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
  Tal signoreggia, e va con la testa alta,
  Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
  Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
  Sì, che per simil non s' entrò in Malta.

IX. v. 55—84.

Troppo sarebbe larga la bigoncia,
  Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
  E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese
  Per mostrarsi di parte: e cotai doni
  Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchj, voi dicete Troni,
  Onde rifulge a noi Dio giudicante
  Sì, che questi parlar ne pajon buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante,
  Che fosse ad altro volta per la ruota,
  In che si mise com' era davante.
L' altra letizia che m' era già nota,
  Preclara cosa mi si fece in vista,
  Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
Per letiziar lassù fulgòr s' acquista,
  Sì come riso qui: ma giù s' abbuja
  L' ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia,
  Diss' io, beato spirto, sì che nulla
  Voglia di se a te puote esser fuja.
Dunque la voce tua; che 'l ciel trastulla
  Sempre col canto di que' fuochi pii
  Che di sei ali fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
  Già non attendere' io tua dimanda,
  S' io m' intuassi come tu t' immii.
La maggior valle in che l' acqua si spanda,
  Incominciáro allor le sue parole,
  Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

IX. v. 83—114.

Tra discordanti liti contra 'l Sole
  Tanto sen' va, che fa meridiano
  Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano
  Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
  Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi, e ad un orto
  Buggea siede, e la terra ond' io fui,
  Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente a cui
  Fu noto il nome mio: e questo cielo
  Di me s' imprenta, com' io fe' di lui:
Che più non arse la figlia di Belo,
  Nojando ed a Sicheo, ed a Creusa,
  Di me, infin che si convenne al pelo:
Nè quella Rodopea, che delusa
  Fu da Demofoonte, nè Alcide
  Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
  Non della colpa, ch' a mente non torna,
  Ma del valore ch' ordinò e provvide.
Qui si rimira nell' arte ch' adorna
  Cotanto effetto, e discernesi 'l bene
  Perchè 'l mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
  Ten porti che son nate in questa spera,
  Procedere ancor oltre mi convien.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera
  Che qui appresso me così scintilla,
  Come raggio di Sole in acqua mera.

IX. v. 115 — 142.

Or sappi, che là entro si tranquilla
  Raab, ed a nostr' ordine congiunta
  Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta,
  Che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
  Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
  In alcun cielo dell' alta vittoria
  Che s' acquistò con l' una e l' altra palma:
Perch' ella favorò la prima gloria
  Di Josuè in su la terra santa,
  Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta,
  Che pria volse le spalle al suo fattore,
  E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore
  Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
  Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
  Son derelitti, e solo ai Decretali
  Sì studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
  Non vanno i lor pensieri a Nazzarette
  Là dove Gabbriello aperse l' ali.
Ma Vaticano, e l' altre parti elette
  Di Roma, che son state cimitero
  A la milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall' adultéro.

Canto X.

X. v. 1–24.

Guardando nel suo Figlio con l'amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe', cb'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l'un moto all' altro si percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel maestro, che dentro a se l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama:
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse'l partire, assai sarebbe manco,
E giù e su dell'ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sovra'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

X, v. 25—54.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
  Che a se ritorce tutta la mia cura
  Quella materia ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
  Che del valor del cielo il mondo imprenta,
  E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
  Congiunto si girava per le spire,
  In che più tosto ogni ora s' appresenta;
Ed io era con lui: ma del salire
  Non m' accors'io se non com' uom s'accorge
  Anzi 'l primo pensier del suo venire:
È Beatrice, quella che sì scorge
  Di bene in meglio sì subitamente,
  Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Quant'esser convenía da se lucente
  Quel ch'era dentro al Sol dov' io entrámi,
  Non per color, ma per lume parvente,
Perch'io lo 'ngegno, e l'arte, e l' uso chiami,
  Sì nol direi, che mai s' immaginasse:
  Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
  A tanta altezza, non è maraviglia,
  Che sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse.
Tal' era quivi la quarta famiglia
  Dell' alto padre che sempre la sazia,
  Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: ringrazia,
  Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo
  Sensibil t'ha levato per sua grazia.

X. v. 55—84.

Cuor di mortal non fu mai sì digesto
  A divozion, ed a rendersi a Dio
  Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io:
  E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
  Che Beatrice ecclissò nell' obblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
  Che lo splendor degli occhj suoi ridenti
  Mia mente, unita in più cose, divise.
Io vidi più fulgór vivi e vincenti
  Far di noi centro, e di se far corona,
  Più dolci in voce, che 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
  Vedem tal volta, quando l' aere è pregno,
  Sì che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel, ond' io rivegno,
  Si truovan molte gioje care e belle
  Tanto, che non si posson trar del regno.
E 'l canto di que' lumi era di quelle:
  Chi non s' impenna sì che lassù voli,
  Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
  Si fur girati intorno a noi tre volte,
  Come stelle vicine a' fermi poli:
Donne mi parver non da ballo sciolte,
  Ma che s' arrestin tacite ascoltando,
  Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro all' un sentii cominciar: quando
  Lo raggio della grazia, onde s' accende
  Verace amore, e che poi cresce amando,

X. v. 85—114.

Multiplicato in te tanto risplende,
  Che ti conduce su per quella scala,
  U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
  Per la tua sete in libertà non fora,
  Se non com' acqua, ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
  Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
  La bella donna ch' al ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia
  Che Domenico mena per cammino,
  U' ben s' impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
  Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
  È di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
  Diretro al mio parlar ten vien col viso
  Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
  Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
  Ajuto sì, che piacque in Paradiso.
L' altro, ch' appresso adorna il nostro coro,
  Quel Pietro fu, che con la poverella
  Offerse a santa Chiesa il suo Tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
  Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
  Laggiù ne gola di saper novella.
Entro v' è l' alta luce u' sì profondo
  Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
  A veder tanto non surse 'l secondo.

X. v. 115—144.

Appresso vedi 'l lume di quel cero
  Che giuso in carne più adentro vide
  L'angelica natura e 'l ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
  Quell' avvocato de' templi Cristiani,
  Del cui latino Agostin si provvide.
Or, se tu l'occhio della mente trani
  Di luce in luce dietro alle mie lode,
  Già dell' ottava con sete rimani:
Per veder ogni ben dentro vi gode
  L'anima santa, che 'l mondo fallace
  Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
  Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
  E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
  D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo,
  Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
  È il lume d' uno spirto, che 'n pensieri
  Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
  Che leggendo nel vico degli strami
  Sillogizzo invidiosi veri.
Indi, come orologio che ne chiami
  Nell' ora, che la sposa di Dio surge
  A mattinar lo sposo perchè l' ami:
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
  Tin tin sonando con sì dolce nota,
  Che 'l ben disposto spirto d' amor turge:

X. v. 145—148.

Così vid' io la gloriosa ruota
 Muoversi, e render voce a voce in tempra,
 Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà, dove 'l gioir s'insempra.

Canto XI.

XI. v. 1—24.

O insensata cura de' mortali,
  Quanto son difettivi sillogismi
  Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a' *jura*, e chi ad aforismi
  Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
  E chi regnar per forza e per sofismi:
E chi rubare, e chi civil negozio,
  Chi nel diletto della carne involto
  S' affaticava, e chi si dava all' ozio:
Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
  Con Beatrice m' era suso in cielo
  Cotanto gloriosamente accolto.
Poi chè ciascuno fu tornato ne lo
  Punto del cerchio, in che avanti s' era,
  Fermo si come a candellier candelo.
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
  Che pria m' avea parlato, sorridendo
  Incominciar, facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio m' accendo,
  Sì riguardando nella luce eterna
  Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
  In sì aperta e sì distesa lingua
  Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,

XI. v. 23—54.

Ove dinanzi dissi: *u' ben s' impingua*,
  E là, u' dissi: *non surse il secondo*:
  E qui è uopo che ben si distingua.
La providenza che governa il mondo
  Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
  Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto
  La sposa di colui, ch'ad alte grida
  Disposò lei col sangue benedetto,
In se sicura, e anche a lui più fida;
  Due principi ordinò in suo favore,
  Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore,
  L'altro per sapienza in terra fue
  Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' amendue
  Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
  Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino e l'acqua, che discende
  Del colle eletto dal beato Ubaldo,
  Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
  Da Porta Sole, e dirietro le piange
  Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov'ella frange
  Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
  Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
  Non dica Ascesi, che direbbe corto,
  Ma Oriente, se proprio dir vuole.

XI. v. 55—84.

Non era ancor molto lontan dall'orto,
  Che cominciò a far sentir la terra
  Della sua gran virtude alcun conforto.
Che per tal donna giovinetto in guerra
  Del padre corse, a cui com' alla morte
  La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital corte,
  Et coram patre le si fece unito,
  Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
  Mille e cent' anni e più dispetta e scura
  Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir che la trovò sicura
  Con Amiclate al suon della sua voce
  Colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura:
Nè valse esser costante nè feroce,
  Sì che dove Maria rimase giuso,
  Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso;
  Francesco e Povertà per questi amanti
  Prendi omai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti
  Amore, e maraviglia, e dolce sguardo
  Faceano esser cagion de' pensier santi:
Tanto che 'l venerabile Bernardo
  Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
  Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
  Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
  Dietro allo sposo, sì la sposa piace.

XI. v. 85—114.

Indi sen va quel padre, e quel maestro,
  Con la sua donna, e con quella famiglia,
  Che già legava l' umile capestro:
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia
  Per esser fi' di Pietro Bernardone,
  Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
  Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
  Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
  Dietro a costui, la cui mirabil vita
  Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
Di secooda corona redimita
  Fu per Onorio dall' eterno spiro
  La santa voglia d' esto archimandrita:
E poi che per la sete del martiro
  Nella presenza del Soldan superba
  Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro:
E per trovare a conversione acerba
  Troppo la gente, e per non stare indarno,
  Reddissi al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
  Da Cristo prese l' ultimo sigillo
  Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui, ch' a tanto ben sortillo,
  Piacque di trarlo suso alla mercede,
  Ch' el meritò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
  Raccomandò la sua donna più cara,
  E comandò che l' amassero a fede:

XI. v. 115—139.

E del suo grembo l' anima preclara
  Muover si volle, tornando al suo regno:
  Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
  Collega fu a mantener la barca
  Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro Patriarca:
  Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
  Discerner puoi, che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
  È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
  Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
  E vagabonde più da esso vanno,
  Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle, che temono 'l danno
  E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
  Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,
  Se la tua audienza è stata attenta,
  Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta:
  Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
  E vedrà il Coreggièr che s' argomenta
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

Canto XII.

XII. v. 1—27.

Sì tosto come l'ultima parola
 La benedetta fiamma per dir tolse,
 A rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro tutta non si volse,
 Prima ch'un' altra d'un cerchio la chiuse,
 E moto a moto, e canto a canto colse:
Canto, che tanto vince nostre Muse,
 Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
 Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si veggion per tenera nube
 Du'archi paralleli e concolori,
 Quando Giunone a sua ancella jube.
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
 A guisa del parlar di quella vaga,
 Ch'Amor consunse, come Sol vapori:
E fanno qui la gente esser presaga
 Per lo patto che Dio con Noè pose
 Del mondo, che giammai più non s'allaga:
Così di quelle sempiterne rose
 Volgeansi circa noi le due ghirlande,
 E sì l'estrema all'intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,
 Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi
 Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto, ed a voler quietarsi;
 Pur come gli occhj ch'al piacer che i muove
 Conviene insieme chiudere e levarsi;

XII. v. 28—57.

Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove:
E cominciò: l'amor che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è l'un, l'altro s'induca
Sì, che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire;
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone, e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede Cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo:

XII. v. 58—87.

E come fu creata, fu repleta
  Sì la sua mente di viva virtute,
  Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute
  Al sacro fonte intra lui e la Fede,
  U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l'assenso diede,
  Vide nel sonno il mirabile frutto
  Ch' uscir dovea di lui e delle rede:
E perchè fosse quale era in costrutto;
  Quinci si mosse spirito a nomarlo
  Del possessivo di cui era tutto:
Domenico fu detto: ed io ne parlo
  Sì come dell' agricola, che Cristo
  Elesse all' orto suo per ajutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo,
  Che'l primo amor, che'n lui fu manifesto,
  Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
  Trovato in terra dalla sua nutrice,
  Come dicesse: io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
  O madre sua veramente Giovanna,
  Se'nterpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
  Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
  Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
  Tal che si mise a circuir la vigna,
  Che tosto imbianca se'l vignajo è reo:

XII. v. 88 — 117.

Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga
Sì, che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga:
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta
Sì, ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su'orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta:

XII. v. 118 — 145.

E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tólta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: i' mi son quel ch'io soglio.
Ma non fia da Casal nè d' Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch'alla prim' arte degnò poner mano;
Raban è qui, e lucemi dallato
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnia.

Canto XIII.

XIII. v. 1 – 24.

Immagini chi bene intender cupe
  Quel ch'io or vidi, e ritegna l'image,
  Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle che in diverse plage
  Lo cielo avvivan di tanto sereno,
  Che soverchia dell'aere ogni compage.
Immagini quel carro, a cui il seno
  Basta del nostro cielo e notte e giorno,
  Sì ch'al volger del temo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno
  Che si comincia in punta dello stelo,
  A cui la prima ruota va d'intorno,
Aver fatto di se duo segni in cielo,
  Qual fece la figliuola di Minoi
  Allora che sentì di morte il gielo:
E l'un nell' altro aver gli raggi suoi,
  Ed amendue girarsi per maniera,
  Che l'uno andasse al pria, e l'altro al poi:
Ed avrà quasi l'ombra della vera
  Costellazione, e della doppia danza,
  Che circulava il punto, dov'io era:
Poich'è tanto di là da nostra usanza,
  Quanto di là dal muover della Chiana
  Si muove'l ciel, che tutti gli altri avanza.

XIII. v. 25—54.

Lì si cantò non Bacco, non Peana,
  Ma tre Persone in divina natura,
  Ed in una persona essa e l' umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
  E attesersi a noi que' santi lumi,
  Felicitando se di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
  Poscia la luce, in che mirabil vita
  Del poverel di Dio narrata fumi:
E disse: quando l' una paglia è trita,
  Quando la sua semenza è già riposta,
  A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi, che nel petto, onde la costa
  Si trasse, per formar la bella guancia,
  Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel, che forato dalla lancia,
  E poscia e prima tanto soddisfece,
  Che d' ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
  Aver di lume, tutto fosse infuso
  Da quel valor, che l' uno e 'l altro fece:
E però ammiri ciò, ch' io dissi suso,
  Quando narrai, che non ebbe secondo
  Il ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhj a quel ch' io ti rispondo,
  E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
  Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
  Non è se non splendor di quella idea,
  Che partorisce amando il nostro Sire;

XIII. v. 55 — 84.

Che quella viva luce, che si mea
  Dal suo lucente, che non si disuna
  Da lui nè dall'amor, che 'n lor s'intrea;
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
  Quasi specchiato in nuove sussistenze,
  Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
  Giù d'atto in atto tanto divenendo,
  Che più non fa che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
  Le cose generate, che produce
  Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
  Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
  Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avvien, ch' un medesimo legno,
  Secondo specie, meglio e peggio frutta,
  E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
  E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
  La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
  Similemente operando all'artista
  Ch' ha l'abito dell'arte, e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
  Della prima virtù dispone e segna,
  Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
  Di tutta l'animal perfezione:
  Così fu fatta la Vergine pregna.

XIII. v. 85—114.

Sì ch'io commendo tua opinione:
  Che l'umana natura mai non fue,
  Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or s'io non procedessi avanti piùe;
  Dunque come costui fu senza pare?
  Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè paja ben quel che non pare,
  Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
  Quando fu detto *chiedi*, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
  Ben veder ch' el fu Re che chiese senno,
  Acciocchè Re sufficiente fosse:
Non per sapere il numero in che enno
  Li motor di quassù, o se *necesse*
  Con contingente mai *necesse* fenno:
Non *si est dare primum motum esse*,
  O se del mezzo cerchio far si puote
  Triangol, sì ch' un retto non avesse:
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
  Regal prudenza è quel vedere impari,
  In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:
E, se al *surse* drizzi gli occhj chiari,
  Vedrai aver solamente rispetto
  Ai regi che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
  E così puote star con quel che credi
  Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
  Per farti muover lento com' uom lasso,
  Ed al sì ed al no che tu non vedi:

XIII. v. 115—142.

Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
  Che senza distinzion afferma e niega
  Così nell' un come nell' altro passo:
Perch' egl' incontra che più volte piega
  L' opinion corrente in falsa parte,
  E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
  Perchè non torna tal qual ei si muove,
  Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
  Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
  Li quali andavan e non sapean dove.
Sì fe' Sabello, ed Arrio, e quegli stolti,
  Che furon come spade alle scritture
  In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
  A giudicar, sì come quei che stima
  Le biade in campo pria che sien mature:
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
  Il prun mostrarsi rigido e feroce,
  Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
  Correr lo mar per tutto suo cammino,
  Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,
  Per vedere un furare, altro offerere,
  Vedergli dentro al consiglio divino:
Che quel può surgere, e quel può cadere.

Canto XIV.

XIV. v. 1—24.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
Diteli, se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ella è ora.
E se rimane: dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi noi:
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei, che vanno a ruota,
Levan la voce e rallegrano gli atti:
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioja
Nel torneare, e nella mira nota.

XIV. v. 25 – 54.

Qual si lamenta perchè qui si muoja
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja.
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodía,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno:
Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà d' intorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta:
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor, che di quella s' accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende;

XIV. v. 55—84.

Così questo fulgór, che già ne cerchia,
  Fia vinto in apparenza dalla carne,
  Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne,
  Che gli organi del corpo saran forti
  A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
  E l'uno e l'altro coro a dicer amme,
  Che ben mostrar disio de' corpi morti:
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
  Per li padri, e per gli altri che fur cari
  Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
  Nascer un lustro sopra quel che v'era,
  A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
  Comincian per lo ciel nuove parvenze,
  Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
  Cominciare a vedere e fare un giro
  Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro,
  Come si fece subito e candente
  Agli occhj miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
  Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
  Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhj miei virtute
  A rilevarsi, e vidimi translato
  Sol con mia donna a più alta salute.

XIV. v. 85—114.

Ben m' accors' io, ch' i' era più levato,
  Per l' affocato riso della stella,
    Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella
  Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
    Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto
  L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
    Esso litare stato accetto e fausto:
Che con tanto lucore e tanto robbi
  M' apparvero splendor dentro a' due raggi,
    Ch' io dissi: o Eliós, che sì gli addobbi!
Come distinta da minori e maggi
  Lumi biancheggia tra i poli del mondo
    Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
  Marte quei raggi il venerabil segno,
    Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno:
  Che 'n quella croce lampeggiava Cristo;
    Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
  Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
    Veggendo in quello albor balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
  Si movean lumi scintillando forte
    Nel congiungersi insieme e nel trapasso:
Così si veggion qui diritte e torte,
  Veloci e tarde, rinnovando vista,
    Le minuzie de' corpi lunghe e corte

XIV. v. 115—139.

Muoversi per lo raggio, onde si lista
  Tal volta l'ombra, che per sua difesa
  La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
  Di molte corde fan dolce tintinno
  A tal da cui la nota non è intesa;
Così da'lumi che lì m'apparinno
  S'accogliea per la croce una melode,
  Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
  Perocchè a me venia: *risurgi e vinci*,
  Com'a colui che non intende ed ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
  Che'nfino a lì non fu alcuna cosa,
  Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp'osa,
  Posponendo 'l piacer degli occhj belli,
  Ne'quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
  D'ogni bellezza più fanno più suso,
  E ch'io non m'era più rivolto a quelli;
E scusar puommi di quel ch'io m'accuso
  Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
  Che'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

Canto XV.

XV. v. 1—24.

Benigna volontade, in cui si liqua
  Sempre l'amor, che drittamente spira,
  Come cupidità fa nella iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
  E fece quietar le sante corde,
  Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
  Quelle sustanze che, per darmi voglia
  Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
  Chi, per amor di cosa che non duri
  Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
  Discorre ad ora ad or subito fuoco,
  Movendo gli occhj che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
  Se non che dalla parte, onde s' accende,
  Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno che 'n destro si stende,
  Al piè di quella Croce corse un astro
  Della costellazion che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro:
  Ma per la lista radial trascorse,
  Che parve fuoco dietro ad alabastro:

XV. v. 25—54.

Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
  (Se fede merta nostra maggior Musa)
  Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa
  Gratia Dei; sicut tibi, cui
  Bis unquam caeli janua reclusa?
Così quel lume, ond'io m'attesi a lui:
  Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
  E quinci e quindi stupefatto fui:
Che dentro agli occhj suoi ardeva un riso
  Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
  Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi ad udire ed a veder giocondo
  Giunse lo spirto al suo principio cose,
  Ch'io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose,
  Ma per necessità: che 'l suo concetto
  Al segno del mortal si soprappose.
E quando l'arco dell'ardente affetto
  Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
  Inver lo segno del nostro intelletto;
La prima cosa che per me s'intese,
  Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
  Che nel mio seme se' tanto cortese:
E seguitò: grato e lontan digiuno,
  Tratto leggendo nel magno volume,
  U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
  In ch'io ti parlo, mercè di colei
  Ch'all'alto volo ti vestì le piume.

XV. v. 55—84.

Tu credi che a me tuo pensier mei
  Da quel ch'è primo così come raja
  Dall'un, se si conosce, il cinque e'l sei.
E però ch'io mi sia e perch'io paja
  Più gaudioso a te, non mi dimandi,
  Che alcun altro in questa turba gaja.
Tu credi'l vero, che i minori e i grandi
  Di questa vita miran nello speglio,
  In che prima che pensi il pensier pandi.
Ma perchè'l sacro amore, in che io veglio
  Con perpetua vista, e che m'asseta
  Di dolce desiar, s'adempia meglio;
La voce tua sicura, balda, e lieta
  Suoni la volontà, suoni'l desio,
  A che la mia risposta è già decreta.
I'mi volsi a Beatrice: e quella udio
  Pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno
  Che fece crescer l'ali al voler mio:
Poi cominciai così: l'affetto e'l senno,
  Come la prima egualità v'apparse,
  D'un peso per ciascun di voi si fenno:
Perocchè al Sol, che v'allumò e arse
  Col caldo e con la luce, en sì iguali,
  Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
  Per la cagion, ch'a voi è manifesta,
  Diversamente son pennuti in ali.
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
  Disagguaglianza; e però non ringrazio
  Se non col cuore alla paterna festa.

XV. v. 85 — 114.

Ben supplico io a te, vivo topazio,
  Che questa gioja preziosa ingemmi,
  Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi,
  Pure aspettando, io fui la tua radice;
  Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: quel, da cui si dice
  Tua cognazione, e che cent'anni e piùe
  Girato ha'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
  Ben si convien, che la lunga fatica
  Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
  Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
  Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
  Non donne contigiate, non cintura
  Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
  La figlia al padre, che il tempo e la dote
  Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
  Non v'era giunto ancor Sardanapalo
  A mostrar ciò che'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
  Dal vostro uccellatojo, che, com'è vinto
  Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
  Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
  La donna sua senza'l viso dipinto:

XV. v. 115 – 144.

E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
  Esser contenti alla pelle scoverta,
  E le sue donne al fuso ed al pennecchio:
O fortunate! e ciascuna era certa
  Della sua sepoltura, ed ancor nulla
  Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
  E consolando usava l' idioma
  Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra traendo alla rocca la chioma
  Favoleggiava con la sua famiglia
  De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
  Una Cianghella, un Lapo Salterello,
  Qual or saria Cincinnato, e Corniglia.
A così riposato, a così bello
  Viver di cittadini, a così fida
  Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
  E nell' antico vostro Batisteo
  Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
  Mia donna venne a me di Val di Pado,
  E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
  Ed el mi cinse della sua milizia,
  Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
  Di quella legge, il cui popolo usurpa
  Per colpa del pastor vostra giustizia.

XV. v. 145—148.

Quivi fu' io da quella gente turpa
  Disviluppato dal mondo fallace,
  Il cui amor molt' anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

Canto XVI.

XVI. v. 1—24.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Che là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi* che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie:
Onde Beatrice ch' era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tossìo
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: voi siete 'l padre mio:
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io:
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di se fa letizia:
Perchè può sostener che non si spezza:
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?

XVI. v. 25—54.

Ditemi dell' ovil di San Giovanni,
  Quant' era allora, e chi eran le genti
  Tra esso degne di più alti scanni?
Come s' avviva allo spirar de' venti
  Carbone in fiamma, così vidi quella
  Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhj miei si fe più bella,
  Così con voce più dolce e soave,
  Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: da quel dì che fu detto *Ave*
  Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
  S' allevio di me ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
  E trenta fiate venne questo fuoco
  A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
  Dove si truova pria l' ultimo sesto
  Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
  Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
  Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.
Tutti color, ch' a quel tempo eran ivi
  Da portar arme tra Marte e 'l Batista,
  Erano 'l quinto di quei che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
  Di Campi, e di Certaldo, e di Figghine,
  Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
  Quelle genti, ch' io dico, ed al Galluzzo
  Ed a Trespiano aver vostro confine;

XVI. v. 55 — 84.

Che averle dentro, e sostener lo puzzo
  Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
  Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente, ch' al mondo più traligna,
  Non fosse stata a Cesare noverca,
  Ma come madre a suo figliuol benigna:
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
  Che si sarebbe volto a Simifonti
  Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
  Sarien i Cerchi nel pivier d' Acone,
  E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
  Principio fu del mal della cittade,
  Come del corpo il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade,
  Che cieco agnello: e molte volte taglia
  Più e meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
  Come son ite, e come se ne vanno
  Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia:
Udir come le schiatte si disfanno,
  Non ti parrà nuova cosa nè forte,
  Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
  Sì come voi; ma celasi in alcuna
  Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della Luna
  Cuopre e discuopre i liti senza posa,
  Così fa di Fiorenza la fortuna:

XVI. v. 85 — 114.

Perchè non dee parer mirabil cosa
  Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini
  De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
  Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi,
  Già nel calare, illustri cittadini:
E vidi così grandi, come antichi,
  Con quel della Sannella quel dell' Arca,
  E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.
Sovra la porta che al presente è carca
  Di nuova fellonia di tanto peso,
  Che tosto fia giattura della barca,
Erano i Ravignani ond' è disceso
  Il Conte Guido, e qualunque del nome
  Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
  Regger si vuole, ed avea Galigajo
  Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del vajo,
  Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
  E Galli, e quei ch' arrossan per lo stajo.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
  Era già grande, e già erano tratti
  Alle curule Sizii, ed Arrigucci.
O quali io vidi quei che son disfatti
  Per lor superbia! e le palle dell' oro
  Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facièn i padri di coloro
  Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
  Si fanno grassi stando a consistoro.

XVI. v. 115 — 144.

L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
O ver la borsa, com' agnel si placa,
Già venia su, ma di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda, ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti, ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto;
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.

XVI. v. 145—154.

Ma conveniasi a quella pietra scema
  Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
  Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti e con altre con esse
  Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
  Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso
  E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
  Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

Canto XVII.

XVII. v. 1—24.

Qual venne a Climenè per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a se udito,
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' aúsi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t' insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

XVII. v. 25—54.

Perchè la voglia mia saria contenta
  D'intender qual fortuna mi s'appressa;
  Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa,
  Che pria m'avea parlato, e, come volle
  Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage in che la gente folle
  Già s'invescava, pria che fosse anciso
  L'Agnél di Dio che le peccata tolle:
Ma per chiare parole, e con preciso
  Latin rispose quell' amor paterno,
  Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
  Della vostra materia non si stende,
  Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
  Se non come dal viso, in che si specchia
  Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
  Dolce armonia da organo, mi viene
  A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ipolito d'Atene
  Per la spietata e perfida noverca,
  Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca;
  E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
  Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
  In grido, come suol: ma la vendetta
  Fia testimonio al ver che la dispensa.

8 **

XVII. v. 55 – 84.

Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente: e questo è quello strale
  Che l'arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
  Il pane altrui, e com'è duro calle
  Lo scendere e'l salir per l'altrui scale.
E quel, che più ti graverà le spalle,
  Sarà la compagnia malvagia e scempia,
  Con la qual tu cadrai in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contra te; ma poco appresso
  Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
  Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
  Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e'l primo ostello
  Sarà la cortesia del gran Lombardo,
  Che'n su la Scala porta il santo uccello:
Ch'in te avrà sì benigno riguardo,
  Che del fare e del chieder tra voi due
  Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue
  Nascendo sì da questa stella forte,
  Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
  Per la novella età, che pur nove anni
  Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
  Parran faville della sua virtute
  In non curar d'argento nè d'affanni.

XVII. v. 85—114.

Le sue maguificenze conosciute
  Saranno ancora sì, che i suoi nimici
  Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed a' suoi benefici:
  Per lui fia trasmutata molta gente,
  Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porterane scritto nella mente
  Di lui, ma nol dirai: e disse cose
  Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: figlio, queste son le chiose
  Di quel che ti fu detto: ecco l' insidie
  Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
  Poscia che s' infutura la tua vita
  Via più là, che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
  L' anima santa di metter la trama
  In quella tela ch' io le porsi ordita.
Io cominciai come colui che brama,
  Dubitando, consiglio da persona
  Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
  Lo tempo verso me per colpo darmi
  Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona:
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi,
  Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
  Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
  E per lo monte del cui bel cacume
  Gli occhj della mia donna mi levaro,

XVII. v. 115—142.

E poscia per lo ciel di lume in lume,
  Ho io appreso quel che, s'io ridico,
  A molti fia savor di forte agrume:
E, s'io al vero son timido amico,
  Temo di perder vita tra coloro
  Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro
  Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
  Quale a raggio di Sole specchio d'oro:
Indi rispose: coscienza fusca,
  O della propria o dell' altrui vergogna
  Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
  Tutta tua vision fa manifesta,
  E lascia pur grattar dov'è la rogna:
Che, se la voce tua sarà molesta
  Nel primo gusto, vital nutrimento
  Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
  Che le più alte cime più percuote:
  E ciò non fia d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
  Nel monte e nella valle dolorosa
  Pur l'anime che son di fama note:
Che l'animo di quel ch'ode, non posa,
  Nè ferma fede per esempio ch'haja
  La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paja.

Canto XVIII.

XVIII. v. 1—24.

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello spirto beato, ed io gustava
  Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo:
E quella donna, ch' a Dio mi menava,
  Disse: muta pensier, pensa ch' io sono
  Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
  Del mio conforto: e, quale io allor vidi
  Negli occhj santi amor, qui l' abbandono:
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
  Ma per la mente che non può reddire
  Sovra se tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
  Che rimirando lei lo mio affetto
  Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
  Raggiava in Beatrice dal bel viso,
  Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d' un sorriso,
  Ella mi disse: volgiti, ed ascolta,
  Chè non pur ne' miei occhj è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
  L' affetto nella vista, s' ello è tanto,
  Che da lui sia tutta l' anima tolta;

XVIII. v. 25—54.

Così nel fiammeggiar del fulgòr santo,
  A ch'io mi volsi, conobbi la voglia
  In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: in questa quinta soglia
  Dell'albero che vive della cima,
  E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati che giù, prima
  Che venissero al ciel, fur di gran voce,
  Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne'corni della Croce:
  Quel, ch'io or nomerò, lì farà l'atto
  Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto
  Dal nomar Josuè: com'ei si feo:
  Nè mi fu noto il dir prima che'l fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo
  Vidi muoversi un altro roteando:
  E letizia era ferza del paléo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando
  Due ne seguì lo mio attento sguardo,
  Com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo
  E'l duca Gottifredi la mia vista,
  Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l'altre luci mota e mista
  Mostrommi l'alma, che m'avea parlato,
  Qual'era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
  Per vedere in Beatrice il mio dovere
  O per parole o per atto segnato:

XVIII. v. 55—84.

E vidi le sue luci tanto mere,
  Tanto gioconde, che la sua sembianza
  Vinceva gli altri, e l' ultimo solere.
E come per sentir più dilettanza
  Bene operando l'uom, di giorno in giorno
  S'accorge che la sua virtute avanza;
Sì m'accors'io, che 'l mio girare intorno
  Col cielo 'nsieme avea cresciuto l'arco,
  Veggendo quel miracol più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
  Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
  Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhj miei, quando fui volto,
  Per lo candor della temprata stella
  Sesta, che dentro a se m'avea ricolto.
Io vidi in quella Gioval facella
  Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
  Segnare agli occhj miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
  Quasi congratulando a lor pasture,
  Fanno di se or tonda or lunga schiera:
Sì dentro a' lumi sante creature
  Volitando cantavano, e faciensi
  Or D. or I. or L. in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi:
  Poi, diventando l'un di questi segni,
  Un poco s'arrestavano e taciensi.
O diva Pegasèa, che gl' ingegni
  Fai gloriosi, e rendigli longevi,
  Ed essi teco le cittadi e i regni,

XVIII. v. 85 — 114.

Illustrami di te sì ch'io rilevi
  Le lor figure com' io l'ho concette:
  Paja tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque cinque volte sette
  Vocali e consonanti: ed io notai
  Le parti sì, come mi parver dette.
Diligite justitiam primai
  Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
  Qui judicatis terram fur sezzai.
Poscia nell'M. del vocabol quinto
  Rimaser ordinate, sì che Giove
  Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scender altre luci dove
  Era 'l colmo dell'M, e lì quetarsi
  Cantando, credo, il ben ch'a se le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
  Surgono innumerabili faville,
  Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
  Luci, e salir qual assai e qual poco,
  Sì come 'l Sol, che l' accende, sortille:
E, quietata ciascuna in suo loco,
  La testa e 'l collo d'un' aquila vidi
  Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
  Ma esso guida, e da lui si rammenta
  Quella virtù ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
  Pareva in prima d'ingigliarsi all' emme,
  Con poco moto seguitò la 'mprenta.

XVIII. v. 115—136.

O dolce stella, quali e quante gemme
  Mi dimostraron, che nostra giustizia
  Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch' io prego la mente, in che s' inizia
  Tuo moto e tua virtute, che rimiri
  Ond' esce il fummo che tuoi raggi vizia:
Sì che un' altra fiata omai s' adiri
  Del comperare e vender dentro al templo,
  Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
  Adora per color che sono in terra
  Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra:
  Ma or si fa togliendo or qui or quivi
  Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
  Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: io ho fermo il disiro
  Sì a colui che volle viver solo,
  E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

Canto XIX.

XIX. v. 1—24.

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
  La bella image, che nel dolce frui
  Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
  Raggio di Sole ardesse sì acceso,
  Che ne' miei occbj rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso,
  Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
  Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
  E sonar nella voce ed *io* e *mio*,
  Quand'era nel concetto *noi* e *nostro*.
E cominciò: per esser giusto e pio
  Son io qui esaltato a questa gloria,
  Che non si lascia vincer a disio:
Ed in terra lasciai la mia memoria
  Sì fatta, che le genti lì malvage
  Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
  Si fa sentir, come di molti amori
  Usciva solo un suon di quella image.
Ond'io appresso: o perpetui fiori
  Dell'eterna letizia, che pur uno
  Parer mi fate tutti i vostri odori;

XIX. v. 25 — 54.

Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
 Che lungamente m' ha tenuto in fame,
 Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
 La divina giustizia fa suo specchio,
 Che 'l vostro non l' apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio
 Ad ascoltar: sapete quale è quello
 Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone, ch' esce del cappello,
 Muove la testa, e con l' ali s' applaude
 Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vid' io farsi quel segno, che di laude
 Della divina grazia era contesto,
 Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: colui, che volse il sesto
 Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
 Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potèo suo valor sì fare impresso
 In tutto l' universo, che 'l suo verbo
 Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
 Che fu la somma d' ogni creatura,
 Per non aspettar lume cadde acerbo.
E quinci appar, ch' ogni minor natura
 È corto ricettacolo a quel bene,
 Ch' è senza fine, e se con se misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
 Essere alcun de' raggi della mente,
 Di che tutte le cose son ripiene,

XIX. v. 55—84.

Non può di sua natura esser possente
  Tanto, che suo principio non discerna
  Molto di là, da quel ch'egli è, parvente,
Però nella giustizia sempiterna
  La vista, che riceve il vostro mondo,
  Com' occhio per lo mare entro s'interna:
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
  In pelago nol vede; e nondimeno
  Egli è, ma celal lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
  Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
  Od ombra della carne, o suo veleno.
Assai t'è mo aperta la latèbra,
  Che t'ascondeva la giustizia viva,
  Di che facei quistion cotanto crebra:
Che tu dicevi: un uom nasce alla riva
  Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
  Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
E tutti suoi voleri ed atti buoni
  Sono, quanto ragione umana vede,
  Senza peccato in vita od in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede;
  Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
  Ov'è la colpa sua se el non crede?
Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
  Per giudicar da lungi mille miglia
  Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia,
  Se la Scrittura sovra voi non fosse,
  Da dubitar sarebbe a maraviglia.



XIX. v. 85—114.

O terreni animali, o menti grosse,
  La prima volontà, ch' è per se buona,
  Da se, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:
  Nullo creato bene a se la tira,
  Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr' esso il nido si rigira,
  Poi che ha pasciuti la cicogna i figli;
  E come quel, ch' è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli.
  La benedetta immagine, che l' ali
  Movea sospinte da tanti consigli,
Roteando cantava, e dicea: quali
  Son le mie note a te, che non le 'ntendi,
  Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro que' lucenti incendi
  Dello Spirito Santo ancor nel segno,
  Che fe' i Romani al mondo reverendi.
Esso ricominciò: a questo regno
  Non salì mai chi non credette in Cristo
  Nè pria nè poi che 'l si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo,
  Che saranno in giudicio assai men *prope*
  A lui che tal, che non conobbe Cristo:
E tai Cristiani dannerà l' Etiópe,
  Quando si partiranno i duo collegi,
  L' uno in eterno ricco, e l' altro inópe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
  Com' e' vedranno quel volume aperto
  Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi!

XIX. v. 115—144.

Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
  Quella, che tosto moverà la penna,
  Perchè 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
  Induce, falseggiando la moneta,
  Quel che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia, ch' asseta,
  Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
  Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e'l viver molle
  Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
  Che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
  Segnata con un' I. la sua bontade,
  Quando 'l contrario segnerà un' emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltade
  Di quel che guarda l'isola del fuoco,
  Dove Anchise finì la lunga etade.
E a dare ad intender quanto è poco;
  La sua scrittura fien lettere mozze,
  Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
  Del barba, e del fratel, che tanto egregia
  Nazione e duo corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
  Lì si conosceranno, e quel di Rascia
  Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
  Più malmenare! e beata Navarra,
  Se s'armasse del monte che la fascia!

XIX. v. 145—148.

E creder dee ciascun, che già per arra
Di questo Nicosía e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

Canto XX.

XX. v. 1—24.

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d' ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci. —
O dolce Amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch' avièn spirito sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E, come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra,

XX. v. 25—54.

Così, rimosso d' aspettare indugio,
  Quel mormorar per l' aguglia salissi
  Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
  Per lo suo becco in forma di parole,
  Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi.
La parte in me, che vede, e pate il Sole
  Nell' aguglie mortali, incominciommi:
  Or fisamente riguardar si vuole:
Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
  Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
  Di tutti i loro gradi son li sommi:
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
  Fu il cantor dello Spirito santo,
  Che l' arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce il merto del suo canto,
  In quanto affetto fu del suo consiglio
  Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
  Colui, che più al becco mi s'accosta,
  La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
  Non seguir Cristo, per l'esperienza
  Di questa dolce vita e dell' opposta.
E quel, che segue in la circonferenza
  Di che ragiono, per l'arco superno,
  Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno
  Non si trasmuta, perchè degno preco
  Fa crastino laggiù dell' odierno.

XX. v. 55—84.

L'altro, che segue, con le leggi e meco
  Sotto buona 'ntenzion, che fe' mal frutto,
  Per cedere al Pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto
  Dal suo bene operar non gli è nocivo,
  Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel, che vedi nell'arco declivo,
  Guglielmo fu, cui quella terra plora,
  Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce come s' innamora
  Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
  Del suo fulgóre il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
  Che Rifèo Trojano in questo tondo
  Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo
  Veder non può della divina grazia;
  Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che 'n aere si spazia
  Prima cantando, e poi tace contenta
  Dell' ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l'immago della 'mprenta
  Dell' eterno piacere, al cui disio
  Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
  Lì, quasi vetro allo color che 'l veste;
  Tempo aspettar tacendo non patio:
Ma della bocca: che cose son queste?
  Mi pinse con la forza del suo peso:
  Perch' io di corruscar vidi gran feste.

XX. v. 85—114.

Poi appresso con l'occhio più acceso
  Lo benedetto segno mi rispose,
  Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
  Perch'io le dico, ma non vedi come:
  Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
  Apprende ben: ma la sua quiditate
  Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum caelorum violenzia pate
  Dal caldo amore e da viva speranza,
  Che vince la divina volontate,
Non a guisa che'l uomo all'uom sobranza;
  Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
  E vinta vince con sua beninanza:
La prima vita del ciglio e la quinta
  Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
  La region degli angeli dipinta.
De'corpi suoi non uscir, come credi,
  Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
  Quel de'passuri, e quel de'passi piedi:
Che l'una dallo'nferno, u'non si riede
  Giammai a buon voler, torno all'ossa,
  E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme, che mise sua possa
  Ne'prieghi fatti a Dio per suscitarla
  Sì, che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa onde si parla,
  Tornata nella carne in che fu poco,
  Credette in lui che poteva ajutarla.

XX. v. 115 — 144.

E, credendo, s'accese in tanto fuoco
  Di vero amor, ch'alla morte seconda
  Fu degna di venire a questo giuoco.
L'altra per grazia, che da sì profonda
  Fontana stilla, che mai creatura
  Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura:
  Perchè di grazia in grazia Iddio gli aperse
  L'occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
  Da indi'l puzzo più del paganesmo,
  E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
  Che tu vedesti dalla destra ruota,
  Dinanzi al battezzar più d'un'millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
  È la radice tua da quegli aspetti,
  Che la prima cagion non veggion *tota!*
E voi mortali, tenetevi stretti
  A giudicar: che noi, che Dio vedemo,
  Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto scemo:
  Perchè'l ben nostro in questo ben s'affina,
  Che quel che vuole Iddio, e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
  Per farmi chiara la mia corta vista,
  Data mi fu soave medicina.
E, come a buon cantor buon citarista
  Fa seguitar lo guizzo della corda,
  In che più di piacer lo canto acquista,

XX. v. 145 — 148.

Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhj si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

Canto XXI.

XXI. v. 1—24.

Già eran gli occhj miei rifissi al volto
  Della mia donna, e l'animo con essi,
  E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea: ma, s'io ridessi,
  Mi cominciò, tu ti faresti quale
  Fu Semelè quando di cener fessi:
Che la bellezza mia, che per le scale
  Dell'eterno palazzo più s'accende,
  Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
  Che'l tuo mortal podere al suo fulgore
  Parrebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
  Che sotto'l petto del Leone ardente
  Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro agli occhj tuoi la mente,
  E fa di quegli specchj alla figura
  Che'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual'era la pastura
  Del viso mio nell'aspetto beato,
  Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato
  Ubbidire alla mia celeste scorta,
  Contrappesando l'un con l'altro lato.

XXI. v. 25—54.

Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
  Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce
  Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
  Vid' io uno scaléo eretto in suso
  Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
  Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume,
  Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E, come per lo natural costume
  Le pole insieme al cominciar del giorno
  Si muovono a scaldar le fredde piume,
Poi altre vanno via senza ritorno,
  Altre rivolgon se onde son mosse,
  E altre roteando fan soggiorno,
Tal modo parve a me che quivi fosse
  In quello sfavillar, che 'nsieme venne
  Sì, come in certo grado si percosse:
E quel, che presso più ci si ritenne,
  Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando,
  Io veggio ben l'amor che tu m' accenne.
Ma quella, ond' io aspetto il come e 'l quando
  Del dire e del tacer, si sta; ond' io
  Contra 'l disio fo ben, s' io non dimando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio
  Nel veder di co'ui che tutto vede,
  Mi disse; solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: la mia mercede
  Non mi fa degno della tua risposta:
  Ma, per colei che 'l chieder mi concede,

XXI. v. 55 — 84.

Vita beata, che ti stai nascosta
  Dentro alla tua letizia, fammi nota
  La cagion che sì presso mi t'accosta:
E di' perchè si tace in questa ruota
  La dolce sinfonia di Paradiso,
  Che giù per l'altre suona sì devota.
Tu hai l'udir mortal sì come 'l viso,
  Rispose a me: però qui non si canta
  Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
  Discesi tanto sol per farti festa
  Col dire e con la luce che m'ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta:
  Che più e tanto amor quinci su ferve
  Sì, come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve
  Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
  Sorteggia qui sì, come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
  Come libero amore in questa corte
  Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte;
  Perchè predestinata fosti sola
  A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all'ultima parola,
  Che del suo mezzo fece il lume centro,
  Girando se come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro:
  Luce divina sovra me s'appunta,
  Penetrando per questa ond' io m'inventro:

XXI. v. 83—114.

La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma essenzia, della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel Serafin, che 'n Dio l'occhio ha più fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara:
Perocchè sì s' innoltra nell' abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso,
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta sì, che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma:
Onde riguarda, come può, laggiùe
Quel che non puote, perchè 'l ciel l' assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra due liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi:
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo,
E poi continuando disse: quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,

XXI. v. 115—142.

Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente: ed ora è fatto vano
Sì, che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano:
E Pietro Peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito santo, magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello:
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni,
Sì, che due bestie van sott' una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

Canto XXII.

XXII. v. 1—24.

Oppresso di stupore alla mia guida
  Mi volsi come parvol, che ricorre
  Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
  Subito al figlio pallido ed anelo
  Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse: non sai tu che tu se'n cielo,
  E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
  E ciò, che ci si fa, vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto
  Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
  Poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto,
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
  Già ti sarebbe nota la vendetta
  La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
  Nè tardo mache al parer di colui,
  Che desiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui:
  Ch' assai illustri spiriti vedrai,
  Se, com'io dico, l' aspetto ridui.
Com' a lei piacque gli occhj drizzai,
  E vidi cento sperule, che 'nsieme
  Più s'abbellivan con mutui rai.

XXII. v. 25–54.

Io stava come quei che 'n se ripreme
  La punta del disio, e non s' attenta
  Di dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta
  Di quelle margherite innanzi fessi,
  Per far di se la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': se tu vedessi,
  Com' io, la carità che tra noi arde,
  Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde
  All' alto fine, io ti farò risposta
  Pria al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
  Fu frequentato già in su la cima
  Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
  Lo nome di colui, che 'n terra addusse
  La verità che tanto ci sublima:
E tanta grazia sovra me rilusse,
  Ch' io ritrassi le ville circonstanti
  Dall' empio colto, che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
  Uomini furo, accesi di quel caldo
  Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo:
  Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
  Fermar li piedi e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: l' affetto, che dimostri
  Meco parlando, e la buona sembianza,
  Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

XXII. v. 55—84.

Così m' ha dilatata mia fidanza,
 Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
 Tanto divien, quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta,
 S' io posso prender tanta grazia, ch' io
 Ti veggia con immagine scoverta.
Ond' egli: frate, il tuo alto disio
 S' adempierà in su l' ultima spera,
 Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura, ed intera
 Ciascuna disianza: in quella sola
 È ogni parte là dove sempr' era:
Perchè non è in luogo, e non s' impola:
 E nostra scala infino ad essa varca;
 Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il Patriarca
 Jacob isporger la superna parte,
 Quando gli apparve d' angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
 Da terra i piedi: e la regola mia
 Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,
 Fatte sono spelonche, e le cocolle
 Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
 Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
 Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che, quantunque la Chiesa guarda, tutto
 È della gente che per Dio dimanda,
 Non di parente, nè d' altro più brutto.

XXII. v. 85 — 114.

La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz' oro e sanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente, Giordan volto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse: e indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto s' accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, lettore, a quel divoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:

XXII. v. 115—144.

Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
  Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
  Quand'io sentì da prima l'aere Tosco:
E poi, quando mi fu grazia largita
  D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
  La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
  L'anima mia, per acquistar virtute
  Al passo forte che a se la tira.
Tu se' sì presso all'ultima salute,
  Cominciò Beatrice, che tu dei
  Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t'inlei,
  Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
  Sotto li piedi già esser ti fei:
Sì che'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
  S'appresenti alla turba trionfante,
  Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
  Le sette spere, e vidi questo globo
  Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante:
E quel consiglio per migliore approbo
  Che l'ha per meno: e chi ad altro pensa,
  Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
  Senza quell' ombra che mi fu cagione
  Perchè già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione,
  Quivi sostenni, e vidi com'si muove
  Circa e vicino a lui Maja e Dione.

XXII. v. 145–154.

Quindi m'apparve il temperar di Giove
  Tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro
  Il variar che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro
  Quanto son grandi, e quanto son veloci,
  E come sono in distante riparo.
L'ajuola, che ci fa tanto feroci,
  Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
  Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhj agli occhj belli.

Canto XXIII.

XXIII. v. 1—24.

Come l'augello intra l'amate fronde,
  Posato al nido de' suoi dolci nati,
  La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
  E per trovar lo cibo onde gli pasca,
  In che gravi labori gli son grati,
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
  E con ardente affetto il Sole aspetta,
  Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
  Ed attenta, rivolta inver la plaga,
  Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
  Fecimi quale è quei, che disiando
  Altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando;
  Del mio attender dico, e del vedere
  Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: ecco le schiere
  Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
  Ricolto del girar di queste spere.
Parvemi che 'l suo viso ardesse tutto:
  E gli occhj avea di letizia sì pieni,
  Che passar mi convien senza costrutto.

XXIII. v. 25—54.

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
Vid' io sopra migliaja di lucerne
Un Sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
E Beatrice, dolce guida e cara,
Allor mi disse: quel, che ti sobranza,
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza,
Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga desianza.
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra:
Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscio,
E che si fesse rimembrar non sape.
Apri gli occhj e riguarda qual son' io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente
Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente;
Quando io udì questa profferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.

XXIII. v. 55 — 84.

Se mo sonasser tutte quelle lingue,
  Che Polinnia con le suore fero
  Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al millesmo del vero
  Non si verria cantando il santo riso,
  E quanto il santo aspetto facea mero.
E così figurando il Paradiso
  Convien saltar il sagrato poema,
  Com' uom che truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il poderoso tema,
  E l'omero mortal che se ne carca,
  Nol biasmerebbe se sott' esso trema.
Non è pileggio da picciola barca
  Quel, che fendendo va l'ardita prora,
  Nè da nocchier ch' a se medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
  Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
  Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa, in che'l Verbo Divino
  Carne si fece: e quivi son li gigli,
  Al cui odor s'apprese'l buon cammino.
Così Beatrice: ed io, ch' a' suoi consigli
  Tutto era pronto, ancora mi rendei
  Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei
  Per fratta nube, già prato di fiori
  Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
  Fulgurati di su di raggi ardenti,
  Sanza veder principio di fulgôri.

XXIII. v. 85 — 111.

O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
  Su t' esaltasti per largirmi loco
  Agli occhj lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
  E mane e sera, tutto mi ristrinse
  L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E, come ambo le luci mi dipinse
  Il quale e 'l quanto della viva stella,
  Che lassù vince come quaggiù vinse,
Perentro il cielo scese una facella,
  Formata in cerchio a guisa di corona,
  E cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
  Quaggiù, ed a se più l' anima tira,
  Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
  Onde s' incoronava il bel zaffiro,
  Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
  L' alta letizia, che spira del ventre
  Che fu albergo del nostro disiro:
E girerommi, Donna del ciel, mentre
  Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
  Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia
  Si sigillava, e tutti gli altri lumi
  Facean sonar il nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi
  Del mondo, che più ferve e più s' avviva
  Nell' alito di Dio e ne' costumi,

XXIII, v. 115—139.

Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dov' io era, ancor non m' appariva:
Però non ebber gli occhj miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso a sua semenza.
E, come fantolin che 'nver la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l' animo che 'n fin di fuor s' infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l' alto affetto,
Ch' avieno a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina caeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si gode e vive del tesoro,
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilòn, ov' egli lasciò l' oro:
Quivi trionfa sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria
E con l' antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

———

Canto XXIV.

XXIV. v. 1—24.

O sodalizio eletto alla gran cena
  Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
  Sì, che la vostra voglia è sempre piena:
Se per grazia di Dio questi preliba
  Di quel che cade della vostra mensa,
  Anzi che morte tempo gli prescriba;
Ponete mente alla sua voglia immensa,
  E roratelo alquanto: voi bevete
  Sempre del fonte, onde vien quel ch' ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
  Si féro spere sopra fissi poli,
  Raggiando forte a guisa di comete.
E, come cerchi in tempra d' oriuoli
  Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
  Quieto pare, e l'ultimo che voli,
Così quelle carole differente-
  mente danzando, dalla sua ricchezza
  Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, ch' io notai di più bellezza,
  Vid' io uscire un fuoco sì felice,
  Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate intorno di Beatrice
  Si volse con un canto tanto divo,
  Che la mia fantasia nol mi ridice:

XXIV. v. 25—54.

Però salta la penna, e non lo scrivo.
  Che l'immaginar nostro a cotai pieghe,
  Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che, sì ne preghe
  Divota, per lo tuo ardente affetto
  Da quella bella spera mi disleghe,
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
  Alla mia donna dirizzò lo spiro,
  Che favellò così com' io ho detto.
Ed ella: o luce eterna del gran viro,
  A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
  Che portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
  Come ti piace, intorno della fede,
  Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
  Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi
  Dove ogni cosa dipinta si vede.
Ma, perchè questo regno ha fatto civi
  Per la verace fede, a gloriarla,
  Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s'arma e non parla,
  Fin che 'l maestro la quistion propone
  Per approvarla, non per terminarla;
Così m'armava io d'ogni ragione,
  Mentre ch' ella dicea, per esser presto
  A tal querente e a tal professione.
Di', buon Cristiano: fatti manifesto:
  Fede che è? ond' io levai la fronte
  In quella luce onde spirava questo.

XXIV. v. 55 — 84.

Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
  Sembianze femmi, perchè io spandessi
  L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà, ch'io mi confessi,
  Comincia' io, dall' alto primipilo,
  Faccia li miei concetti essere espressi:
E seguitai: come 'l veracе stilo
  Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
  Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
  Ed argomento delle non parventi;
  E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: dirittamente senti,
  Se bene intendi, perchè la ripose
  Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: le profonde cose,
  Che mi largiscon qui la lor parvenza,
  Agli occhj di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
  Sovra la qual si fonda l'alta spene:
  E però di sustanza prende intenza:
E da questa credenza ci conviene
  Sillogizzar senza avere altra vista:
  E pero intenza d'argomento tiene.
Allora udii: se quantunque s'acquista
  Giù per dottrina fosse così inteso,
  Non v'avria luogo ingegno di sofista:
Così spirò da quell' amore acceso:
  Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
  D'esta moneta già la lega e'l peso:

XXIV. v. 85—114.

Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
  Ed io: sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
  Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
  Che lì splendeva: questa cara gioja,
  Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? ed io: la larga ploja
  Dello Spirito santo, ch' è diffusa
  In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
  Acutamente sì, che 'n verso d' ella
  Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: l' antica e la novella
  Proposizione, che sì ti conchiude,
  Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: la pruova, che 'l ver mi dischiude,
  Son l' opere seguite, a che natura
  Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: dì, chi ti assicura,
  Che quell' opere fosser quel medesmo
  Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
  Diss' io, senza miracoli, quest' uno
  È tal, che gli altri non sono 'l centesmo:
Che tu entrasti povero e digiuno
  In campo a seminar la buona pianta,
  Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l' alta corte santa
  Risonò per le spere: un Dio lodiamo!
  Nella melóde che lassù si canta.

XXIV. v. 115 — 144.

E quel baron, che sì di ramo in ramo
  Esaminando, già tratto m' avea,
  Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: la grazia, che donnéa
  Con la tua mente, la bocca t' aperse
  Insino a qui, com' aprir si dovea;
Sì ch' io appruovo ciò che fuori emerse:
  Ma or conviene esprimer quel che credi,
  E onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre, o spirito, che vedi
  Ciò che credesti, sì che tu vincesti
  Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Cominciai' io: tu vuoi ch' io manifesti
  La forma qui del pronto creder mio,
  Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: credo in uno Iddio
  Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
  Non moto, con amore e con disio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove
  Fisice e metafisice, ma dalmi
  Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
  Per l' evangelio, e per voi che scriveste,
  Poichè l' ardente spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
  Credo una essenza sì una, e sì trina,
  Che soffera congiunto *sunt et este.*
Della profonda condizion divina,
  Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
  Più volte l' evangelica dottrina.

XXIV. v. 145—154.

Quest' è 'l principio: quest' è la favilla,
  Che si dilata in fiamma poi vivace,
  E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor, ch' ascolta quel che piace,
  Da indi abbraccia il servo, gratulando
  Per la novella, tosto ch' el si tace;
Così benedicendomi cantando,
  Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
  L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

Canto XXV.

XXV. v. 1—24.

Se mai continga, che 'l poema sacro,
  Al quale ha posto mano e cielo e terra
  Sì, che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
  Del bello ovile, ov' io dormii agnello
  Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte
  L'anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
  Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
  Di quella schiera, ond' uscì la primizia,
  Che lasciò Cristo de' vicarj suoi.
E la mia donna piena di letizia
  Mi disse: mira, mira; ecco il barone,
  Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come, quando colombo si pone
  Presso al compagno, l' uno e l' altro pande,
  Girando e mormorando, l' affezione,
Così vid' io l' un dall' altro grande
  Principe glorioso essere accolto,
  Laudando il cibo che lassù si prande.

XXV. v. 25—54.

Ma, poi che 'l gratular si fu assolto,
  Tacito, *coram me*, ciascun s'affisse
  Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
  Inclita vita, per cui la larghezza
  Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza:
  Tu sai che tante fiate la figuri,
  Quanto Gesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t'assicuri:
  Che ciò, che vien quassù dal mortal mondo,
  Convien ch'a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
  Mi venne: ond' io levai gli occhj a' monti,
  Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol, che tu t'affronti,
  Lo nostro Imperadore, anzi la morte
  Nell' aula più segreta co' suoi Conti
Sì, che, veduto il ver di questa corte,
  La speme, che laggiù bene innamora,
  In te ed in altrui di ciò conforte:
Dì quel ch' ell'è, e come se ne 'nfiora
  La mente tua, e di' onde a te venne:
  Così seguìo 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
  Delle mie ali a così alto volo,
  Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
  Non ha con più speranza, com' è scritto
  Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:

XXV. v. 55—84.

Però gli è conceduto, che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che'l militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti, che non per sapere
Son'dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
A lui lasc'io: che non gli saran forti,
Nè di jattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente, ch'a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch'egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto:
Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nell'alta Teodía,
Dice, color che sanno'l nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi sì, ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia ripluo.
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno:
Indi spirò: l'amore, ond'io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma ed all'uscir del campo,

XXV. v. 85—114.

Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
  Di lei: ed emmi a grato che tu diche
  Quello che la speranza ti promette.
Ed io: le nuove e le scritture antiche
  Pongono il segno, ed esso lo m' addita,
  Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaía, che ciascuna vestita
  Nella sua terra fia di doppia vesta,
  E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta
  Là, dove tratta delle bianche stole,
  Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d' este parole,
  Sperent in te di sopra noi s' udì,
  A che rispoaer tutte le carole:
Poscia tra esse un lume si schiarì
  Sì, che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
  L' inverno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
  Vergine lieta, sol per farne onore
  Alla novizia, e non per alcun fallo,
Così vid' io lo schiarato splendore
  Venire a' due, che si volgeano a ruota,
  Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota:
  E la mia donna in lor tenne l' aspetto,
  Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
  Del nostro Pellicano: e questi fue
  D' in su la croce al grande uficio eletto:

XXV. v. 115 — 139.

La donna mia così: nè però piùe
  Mosse la vista sua di stare attenta
  Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui, ch' adocchia e s' argomenta
  Di veder eclissar lo Sole un poco,
  Che, per veder, non vedente diventa;
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
  Mentrechè detto fu: perchè t' abbagli
  Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
  Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
  Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
  Son le due luci sole che saliro:
  E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro
  Si quietò consesso il dolce mischio,
  Che si facea del suon nel trino spiro
Sì, come, per cessar fatica o rischio,
  Gli remi pria nell' acqua ripercossi
  Tutti si posan al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
  Quando mi volsi per veder Beatrice,
  Per non poter vederla, bench' io fossi
Presso di lei e nel mondo felice!

Canto XXVI.

XXVI. v. 1—24.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
  Della fulgida fiamma, che lo spense,
  Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo: in tanto che tu ti risense
  Della vista, che hai in me consunta,
  Ben'è che ragionando la compense.
Comincia dunque e di', ove s'appunta
  L'anima tna, e fa ragion che sia
  La vista in te smarrita e non defunta:
Perchè la donna, che per questa dia
  Region ti conduce, ha nello sguardo
  La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo
  Vegna rimedio agli occhj, che fur porte,
  Quand' ella entrò col fuoco, ond'io sempr'ardo.
Lo ben, che fa contenta questa corte,
  Alfa ed *omega* è di quanta scrittùra
  Mi legge amore o lievemente, o forte.
Quella medesma voce, che paura
  Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
  Di'ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: certo a più angusto vaglio
  Ti conviene schiarar: dicer convienti
  Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.

XXVI. v. 25—54.

Ed io: per filosofici argomenti,
  E per autorità che quinci scende,
  Cotale amor convien che'n me s'imprenti:
Che'l bene, in quanto ben, come s'intende,
  Così accende amore, e tanto maggio,
  Quanto più di bontade in se comprende.
Dunque all'essenza, ov'è tanto vantaggio,
  Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
  Altro non è che di suo lume un raggio;
Più che in altra convien che si muova
  La mente, amando, di ciascun che cerne
  Lo vero in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo'ntelletto mio discerne
  Colui che mi dimostra il primo amore
  Di tutte le sustanze sempiterne.
Scernel la voce del verace autore,
  Che dice a Moisè, di se parlando,
  Io ti farò vedere ogni valore.
Scernilmi tu ancora, incominciando
  L'alto preconio, che grida l'arcano
  Di qui laggiù sovra ad ogni alto bando.
Ed io udii: per intelletto umano,
  E per autoritade a lui concorde,
  De' tuoi amori a Dio guarda'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
  Tirarti verso lui sì, che tu suone
  Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
  Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
  Ove menar volea mia professione:

XXVI. v. 55—84.

Però ricominciai: tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:
Che l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte, ch'el sostenne perch'io viva,
E quel, che spera ogni fedel com'io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì, com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: *Santo, Santo, Santo.*
E, come al lume acuto si disonna,
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhj miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume ch'io vidi con noi.
E la mia donna: dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.

XXVI. v. 85 — 114.

Come la fronda, che flette in cima
  Nel transito del vento, e poi si leva
  Per la propria virtù che la sublima,
Fec'io in tanto quanto ella diceva,
  Stupendo, e poi mi rifece sicuro
  Un disio di parlare ond'io ardeva:
E cominciai: o pomo, che maturo
  Solo prodotto fosti, o padre antico,
  A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Devoto, quanto posso, a te supplico,
  Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
  E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia
  Sì, che l'affetto convien che si paja,
  Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia:
E similmente l'anima primaja
  Mi facea trasparer per la coverta
  Quant'ella a compiacermi venía gaja.
Indi spirò: senz'essermi profferta
  Da te la voglia tua, discerno meglio,
  Che tu, qualunque cosa t'è più certa:
Perch'io la veggio nel verace speglio
  Che fa di se pareglie all'altre cose,
  E nulla face lui di se pareglio.
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
  Nell'eccelso giardino, ove costei
  A così lunga scala ti dispose:
E quanto fu diletto agli occhj miei,
  E la propria cagion del gran disdegno,
  E l'idioma ch'io usai e fei.

XXVI. v. 115—142.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
  Fu per se la cagion di tanto esilio,
  Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
  Quattromila trecento e due volumi
  Di Sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi
  Della sua strada novecento trenta
  Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta
  Innanzi che all' ovra inconsumabile
  Fosse la gente di Nembrotte attenta:
Che nullo effetto mai raziocinabile
  Per lo piacere uman che rinnovella,
  Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella:
  Ma così o così, natura lascia
  Poi fare a voi secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
  El s' appellava in terra il sommo Bene,
  Onde vien la letizia che mi fascia:
ELI si chiamò poi: e ciò conviene:
  Che l' uso de' mortali è come fronda
  In ramo, che sen' va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall' onda,
  Fu' io con vita pura e disonesta
  Dalla prim' ora a quella, ch' è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all' ora sesta.

Canto XXVII.

XXVII. v. 1—24.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo
  Cominciò gloria tutto 'l Paradiso
  Sì, che m' innebbriava il dolce canto.
Ciò, ch' io vedeva, mi sembrava un riso
  Dell' universo: perchè mia ebbrezza
  Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioja! o ineffabile allegrezza!
  O vita intera d' amore e di pace!
  O sanza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhj miei le quattro face
  Stavano accese, e quella, che pria venne,
  Incominciò a farsi più vivace:
E tal nella sembianza sua divenne,
  Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
  Fossero augelli e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
  Vice ed officio, nel beato coro
  Silenzio posto aveà da ogni parte,
Quand' io udì: se io mi trascoloro,
  Non ti maravigliar: che, dicend' io,
  Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli, ch' usurpa in terra il luogo mio,
  Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
  Nella presenza del Figliuol di Dio,

XXVII. v. 25 — 54.

Fatto ha del cimiteiio mio cloaca
  Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
  Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che per lo Sole avverso
  Nube dipinge da sera e da mane,
  Vid' io alloia tutto 'l ciel cosperso.
E, come donna onesta che permane
  Di se sicura, e per l'altrui fallanza,
  Pure ascoltando timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza:
  E tale eclissi credo che'n ciel fue
  Quando patì la suprema possanza:
Poi procedetter le parole sue
  Con voce da se tanto transmutata,
  Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di Cristo allevata
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
  Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
  E Sisto, e Pio, Calisto, ed Uibano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
  De' nostri successor parte sedesse,
  Paite dall'altra del popol Cristiano:
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
  Divenisser segnacolo in vessillo
  Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch' io fossi figura di sigillo
  A' privilegi venduti e mendaci,
  Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

XVII. v. 55 — 84.

In veste di pastor lupi rapaci
  Si veggion di quassù per tutti i paschi.
  O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
  S' apparecchian di bere: o buon principio,
  A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta providenza, che con Scipio
  Difese a Roma la gloria del mondo,
  Soccorrà tosto sì com' io concipio:
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
  Ancor giù tornerai, apri la bocca,
  E non ascouder quel ch' io non ascondo.
Sì, come di vapor gelati fiocca
  In giuso l' aer nostro, quando 'l corno
  Della Capra del ciel col Sol si tocca,
In su vid' io così l' etera adorno
  Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
  Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
  E seguì fin che 'l mezzo per lo molto
  Gli tolse 'l trapassar del più avanti:
Onde la donna, che mi vide assolto
  Dell' attendere in su, mi disse: adima
  Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall' ora, ch' io avea guardato prima,
  Io vidi mosso me per tutto l' arco,
  Che fa dal mezzo al fine il primo clima,
Sì, ch' io vedea di là da Gade il varco
  Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito,
  Nel qual si fece Europa dolce carco:

XXVII. v. 85 — 114.

E più mi fora discoverto il sito
  Di questa ajuola; ma 'l Sol procedea
  Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnéa
  Con la mia donna sempre, di ridure
  Ad essa gli occhj più che mai ardea.
E se natura o arte fe' pasture
  Da pigliare occhj per aver la mente,
  In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
  Ver lo piacer divin, che mi rifulse
  Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
  Del bel nido di Leda mi divelse,
  E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
  Sì uniformi son, ch' io non so dire
  Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
  Incominciò ridendo tanto lieta,
  Che Dio parea nel suo viso gioire:
La natura del moto, che quieta
  Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
  Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove,
  Che la mente divina, in che s' accende
  L' amor che 'l volge, e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende
  Sì, come questo gli altri, e quel precinto
  Colui, che 'l cinge, solamente intende.

XXVII. v. 115—144.

Non è suo moto per altro distinto:
  Ma gli altri son misurati da questo,
  Sì come diece da mezzo e da quinto.
E, come 'l tempo tenga in cotal testo
  Le sue radici, e negli altri le fronde,
  Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
  Sì sotto te, che nessuno ha podere
  Di trarre gli occhj fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere:
  Ma la pioggia continua converte
  In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
  Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
  Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo, ancor digiuna,
  Che poi divora con la lingua sciolta
  Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal balbuziendo ama ed ascolta
  La madre sua, che con loquela intera
  Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
  Nel primo aspetto della bella figlia
  Di quei, ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
  Sappi che 'n terra non è chi governi:
  Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che Gennajo tutto sverni,
  Per la centesma, ch' è laggiù negletta,
  Ruggeran sì questi cerchi superni,

XXVII. v. 145—148.

Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u'son le prore
Sì, che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

Canto XXVIII.

XXVIII. v. 1—24.

Poscia che contro alla vita presente
  De' miseri mortali aperse il vero
  Quella che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
  Vede colui, che se n'alluma dietro,
  Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E se rivolve per veder se 'l vetro
  Li dice il vero, e vede ch' el s'accorda
  Con esso come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
  Ch' io feci, riguardando ne' begli occhj,
  Onde a pigliarmi fece amor la corda:
E, com' io mi rivolsi, e furon tocchi
  Li miei da ciò che pare in quel volume,
  Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
  Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affuoca,
  Chiuder conviensi per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
  Parrebbe Luna, locata con esso,
  Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
  Halo cigner la luce che 'l dipigne,
  Quando 'l vapor, che 'l porta, più è spesso,

XXVIII. v. 25 – 54.

Distante intorno al punto un cerchio d' igne
  Si girava sì ratto, ch' avria vinto
  Quel moto, che più tosto il mondo cigne:
E questo era d' un altro circuncinto,
  E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
  Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto
  Già di larghezza, che'l messo di Juno
  Intero a contenerlo sarebbe arto:
Così l'ottavo, e'l nono: e ciascheduno
  Più tardo si movea, secondo ch'era
  In numero distante più dall' uno;
E quello avea la fiamma più sincera,
  Cui men distava la favilla pura,
  Credo perocchè più di lei s'invera.
La donna mia, che mi vedeva in cura
  Forte sospeso, disse: da quel punto
  Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
  E sappi, che'l suo muovere è sì tosto
  Per l'affocato amore, ond' egli è punto.
Ed io a lei: se 'l mondo fosse posto
  Con l'ordine, ch'io veggio in quelle ruote,
  Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto:
Ma nel mondo sensibile si puote
  Veder le cose tanto più divine,
  Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se'l mio disio dee aver fine
  In questo miro ed angelico templo,
  Che solo amore e luce ha per confine;

XXVIII. v. 55—84.

Udir conviemmi ancor, come l'esemplo
  E l' esemplare non vanno d'un modo;
  Che io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
  Sufficienti, non è maraviglia,
  Tanto per non tentare è fatto sodo;
Così la donna mia; poi disse: piglia
  Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
  Ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporali sono ampj ed arti
  Secondo 'l più e 'l men della virtute,
  Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute:
  Maggior salute maggior corpo cape,
  S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
  L'alto universo seco, corrisponde
  Al cerchio che più ama e che più sape.
Perchè se tu alla virtù circonde
  La tua misura, non alla parvenza
  Delle sustanze che t'appajon tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
  Di maggio a più, e di minore a meno,
  In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
  L'emispero dell'aere, quando soffia
  Borea dalla guancia ond'è più leno;
Perchè si purga, e risolve la roffia,
  Che pria turbava sì, che 'l ciel ne ride
  Con le bellezze d'ogni sua parroffia;

XXVIII. v. 85—114.

Così fec' io poi che mi provvide
  La donna mia del suo risponder chiaro,
  E come stella in cielo il ver si vide.
E, poi che le parole sue ristáro,
  Non altrimenti ferro disfavilla
  Che bolle, come i cerchj sfavillaro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
  Ed eran tante, che 'l numero loro
  Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
  Al punto fisso, che gli tiene agli *ubi*,
  E terrà sempre, ne' quai sempre foro:
E quella, che vedeva i pensier dubj
  Nella mia mente, disse: i cerchj primi
  T' hanno mostrato Serafi e Cherúbi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
  Per somigliarsi al punto quanto ponno,
  E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
  Si chiaman Troni del divino aspetto,
  Perchè 'l primo ternaro terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto,
  Quanto la sua veduta si profonda
  Nel vero, in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder, come si fonda
  L' esser beato nell' atto che vede,
  Non in quel ch' ama, che poscia seconda:
E del vedere è misura mercede,
  Che grazia partorisce e buona voglia:
  Così di grado in grado si procede.

XXVIII. v. 115—139.

L'altro ternaro, che così germoglia
  In questa primavera sempiterna,
  Che notturno Ariéte non dispoglia,
Perpetualemente, osanna sverna
  Con tre melòde, che suonano in tree
  Ordini di letizia onde s'interna.
In essa gerarchia son le tre Dee,
  Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
  L'ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne'due penultimi tripudj
  Principati ed Arcangeli si girano:
  L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti s'ammirano,
  E di giù vincon sì, che verso Iddio
  Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio
  A contemplar questi ordini si mise,
  Che li nomò, e distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:
  Onde, sì tosto come gli occhj aperse
  In questo ciel, di se medesmo rise.
E, se tanto segreto ver profferse
  Mortale in terra, non voglio ch'ammiri:
  Che chi'l vide qua su gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

Canto XXIX.

XXIX. v. 1 — 27.

Quando ambedue li figli di Latona
  Coperti del Montone e della Libra
  Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto che li tiene in libra,
  Infin che l'uno e l'altro da quel cinto
  Cambiando l'emisperio si dilibra,
Tanto col volto di riso dipinto
  Si tacque Beatrice riguardando
  Fisso nel punto che m'aveva vinto:
Poi cominciò: io dico, e non dimando
  Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
  Ove s'appunta ogni *ubi* e ogni *quando*.
Non per avere a se di bene acquisto,
  Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
  Potesse risplendendo dir: sussisto.
In sua eternità di tempo fuore,
  Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque,
  S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque:
  Che nè prima, nè poscia procedette
  Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
Forma e materia congiunte e purette
  Usciro ad atto che non avea fallo,
  Come d'arco tricorde tre saette:
E, come in vetro, in ambra, od in cristallo
  Raggio risplende sì, che dal venire
  All'esser tutto non è intervallo,

XXIX. v. 28 — 57.

Così 'l triforme effetto dal suo sire
 Nell' esser suo raggiò insieme tutto
 Sanza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
 Alle sustanzie, e quelle furon cima
 Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima:
 Nel mezzo strinse potenzia con atto
 Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
 De' secoli degli angeli creati,
 Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati
 Dagli scrittor dello Spirito santo:
 E tu lo vederai, se bene aguati.
Ed anche la ragione il vede alquanto,
 Che non concederebbe, che i motori
 Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
 Furon creati e come; sì che spenti
 Nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
 Sì tosto, come degli angeli parte
 Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
L'altra rimase, e cominciò quest' arte,
 Che tu discerni, con tanto diletto,
 Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
 Superbir di colui, che tu vedesti
 Da tutti i pesi del mondo costretto.

XXIX. v. 58—87.

Quelli, che vedi qui, furon modesti
  A riconoscer se della bontate,
  Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Perchè le viste lor furo esaltate
  Con grazia illuminante e con lor merto
  Sì, ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
  Che ricever la grazia è meritóro,
  Secondo che l' affetto l' è aperto.
Omai dintorno a questo consistoro
  Puoi contemplare assai, se le parole
  Mie son ricolte, senz' altro ajutoro.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole
  Si legge che l' angelica natura
  È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
  La verità, che laggiù si confonde,
  Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanze, poichè fur gioconde
  Della faccia di Dio, non volser viso
  Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
  Da nuovo obbietto, e però non bisogna
  Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
  Credendo e non credendo dicer vero:
  Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,
  Filosofando; tanto vi trasporta
  L' amor dell' apparenza e 'l suo pensiero.

XXIX. v. 88—117.

Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:
Ed altri, che la luce si nascose
Da se: però agl' Ispani e agl' Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì, che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance
Sì, ch' a pugnar per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

XXIX. v. 118—145.

Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che, se 'l volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida.
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che sanza pruova d'alcun testimonio
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo 'ngrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta sanza conio.
Ma, perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhj oramai verso la dritta strada
Sì, che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal che tanto vada.
E, se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raja,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori, a che s'appaja.
Onde, perocchè all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in se come davanti.

Canto XXX.

XXX. v. 1—24.

Forse semila miglia di lontano
  Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
  China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando'l mezzo del cielo a noi profondo
  Comincia a farsi tal, che alcuna stella
  Perde'l parere infino a questo fondo:
E, come vien la chiarissima ancella
  Del Sol più oltre, così'l ciel si chiude
  Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti'l trionfo, che lude
  Sempre dintorno al punto che mi vinse,
  Parendo inchiuso da quel che egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse:
  Perchè tornar con gli occhj a Beatrice,
  Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
  Fosse conchiuso tutto in una loda,
  Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza, ch'io vidi, si trasmoda
  Non pur di là da noi, ma certo io credo,
  Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
  Più che giammai da punto di suo tema
  Suprato fosse comico o tragedo.

XXX. v. 25—54.

Che, come Sole il viso che più trema,
  Così lo rimembrar del dolce riso
  La mente mia da se medesma scema.
Dal primo giorno ch'io vidi 'l suo viso
  In questa vita, insino a questa vista,
  Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
  Più dietro a sua bellezza poetando,
  Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual' io la lascio a maggior bando
  Che quel della mia tuba, che deduce
  L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
  Ricominciò: noi semo usciti fuore
  Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce:
Luce intellettual piena d' amore,
  Amor di vero ben pien di letizia,
  Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
  Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
  Che tu vedrai all' ultima giustizia.
Come subito lampo, che discetti
  Gli spiriti visivi sì che priva
  Dell' atto l'occhio de' più forti obbietti:
Così mi circonfulse luce viva,
  E lasciommi fasciato di tal velo
  Del suo fulgór, che nulla m' appariva.
Sempre l' amor, che queta questo cielo,
  Accoglie in se con sì fatta salute,
  Per far disposto a sua fiamma il candelo:

XXX. v. 55—84.

Non fur più tosto dentro a me venute
  Queste parole brievi, ch' io compresi
  Me sormontar di sopra a mia virtute:
E di novella vista mi raccesi
  Tale, che nulla luce è tanto mera,
  Che gli occhj miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera
  Fulvido di fulgóri, intra due rive
  Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscían faville vive,
  E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
  Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
  Riprofondavan se nel miro gurge,
  E, s' una entrava, un' altra n' uscía fuori.
L' alto disio, che mo t' infiamma ed urge,
  D' aver notizia di ciò che tu vei,
  Tanto mi piace più quanto più turge.
Ma di quest' acqua convien che tu bei
  Prima che tanta sete in te si sazii:
  Così mi disse 'l Sol degli occhj miei:
Anche soggiunse: il fiume, e li topazii,
  Ch' entran ed escon, e 'l rider dell' erbe
  Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da se sien queste cose acerbe:
  Ma è il difetto dalla parte tua,
  Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
  Col volto verso il latte, se si svegli
  Molto tardato dall' usanza sua,

XXX. v. 85—114.

Come fec' io per far migliori spegli
  Ancor degli occhj, chinandomi all' onda
  Che si deriva, perchè vi s' immegli.
E, sì come di lei bevve la gronda
  Delle palpebre mie, così mi parve
  Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi, come gente stata sotto larve,
  Che pare altro che prima, se si sveste
  La sembianza non sua in che disparve:
Così mi si cambiaro in maggior feste
  Li fiori e le faville sì, ch' io vidi
  Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
  L' alto trionfo del regno verace,
  Dammi virtude a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù che visibile face
  Lo Creatore a quella creatura
  Che solo in lui veder ha la sua pace:
E si distende in circular figura
  In tanto, che la sua circonferenza
  Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
  Reflesso al sommo del mobile primo,
  Che prende quindi vivere e potenza:
E, come clivo in acqua di suo imo
  Si specchia quasi per vedersi adorno,
  Quanto è nell' erbe e ne' fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno
  Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
  Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.

XXX. v. 115—144.

E, se l'infimo grado in se raccoglie
  Sì grande lume, quant'è la larghezza
  Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
  Non si smarriva, ma tutto prendeva
  Il quanto e'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva:
  Che, dove Dio senza mezzo governa,
  La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
  Che si dilata, rigrada, e ridole
  Odor di lode al Sol, che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
  Mi trasse Beatrice, e disse: mira.
  Quanto è'l convento delle bianche stole;
Vedi nostra città quant'ella gira;
  Vedi lì nostri scanni sì ripieni,
  Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhj tieni,
  Per la corona che già v'è su posta,
  Primachè tu a queste nozze ceni
Sederà l'alma, che fia giù augusta
  Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
  Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
  Simili fatti v'ha al fantolino,
  Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia prefetto nel foro divino
  Allora tal, che palese e coverto
  Non anderà con lui per un cammino.

XXX. v. 145 — 148.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio: ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso,

Canto XXXI.

XXXI. v. 1—24.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che l'innamora,
E la bontà che la fece cotanta;
Sì come schiera d'api che s'infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là, dove il suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva:
Quando scendean nel fior di banco in banco,
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'elli acquistavan ventilando'l fianco.
Nè l'interporsi tra'l disopra e'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore:
Che la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

XXXI. v. 25–54.

Questo sicuro e gaudioso regno,
   Frequente in gente antica ed in novella,
   Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
   Scintillando a lor vista sì gli appaga,
   Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari venendo da tal plaga,
   Che ciascun giorno d'Elice si cuopra
   Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
   Stupefaceansi, quando Laterano
   Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall'umano,
   Ed all' eterno dal tempo venuto,
   E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto!
   Certo tra esso e il gaudio mi facea
   Libito non udire, e starmi muto.
E, quasi peregrin che si ricrea
   Nel tempio del suo voto riguardando,
   E spera già ridir com'egli stea,
Sì per la viva luce passeggiando
   Menava io gli occhj per li gradi
   Or su, or giù, ed or ricirculando.
E vedea visi a carità suadi
   D'altrui lume fregiati e del suo riso,
   E d'atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
   Già tutta il mio isguardo avea compresa,
   In nulla parte ancor fermato fiso:

XXXI. v. 55—84.

E volgeami con voglia riaccesa
 Per dimandar la mia donna di cose,
 Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose:
 Credea veder Beatrice, e vidi un sene
 Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhj e per le gene
 Di benigna letizia in atto pio,
 Quale a tenero padre si conviene.
Ed, ella ov'è? di subito diss' io.
 Ond'egli: a terminar lo tuo disiro
 Mosse Beatrice me del luogo mio:
E, se riguardi su nel terzo giro
 Del sommo grado, tu la rivedrai
 Nel trono, che i suoi merti la sortiro.
Senza risponder gli occhj su levai,
 E vidi lei che si facea corona,
 Riflettendo da se gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
 Occhio mortale alcun tanto non dista,
 Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto da Beatrice la mia vista:
 Ma nulla mi facea; che sua effige
 Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna, in cui la mia speranza vige,
 E che soffristi per la mia salute
 In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
 Dal tuo podere e dalla tua bontate
 Riconosco la grazia e la virtute.

XXXI. v. 85 — 114.

Tu m' hai di servo tratto a libertate
  Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
  Che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
  Sì che l' anima mia, che fatta hai sana,
  Piacente a te dal corpo si disnodi:
Così orai, e quella sì lontana,
  Come parea, sorrise e riguardommi;
  Poi si tornò all' eterna fontana.
E 'l santo sene: acciocchè tu assommi
  Perfettamente, disse, il tuo cammino,
  A che priego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhj per questo giardino:
  Che vèder lui t' accenderà lo sguardo
  Più a montar per lo raggio divino.
E la Regina del ciel, ond' io ardo
  Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
  Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
  Viene a veder la Veronica nostra,
  Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
  Signor mio GIESÙ CRISTO Iddio verace,
  Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
  Carità di colui, che 'n questo mondo
  Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
  Cominciò egli, non ti sarà noto
  Tenendo gli occhj pur quaggiuso al fondo:

XXXI. v. 115—148.

Ma guarda i cerchj fino al più rimoto,
  Tanto che veggi seder la Regina
  Cui questo regno è suddito e divoto.
Io levai gli occhj; e, come da mattina
  La parte oriental dell' orizzonte
  Soverchia quella dove'l Sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte,
  Con gli occhj vidi parte nello stremo
  Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E, come quivi ove s'aspetta il temo
  Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
  E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma
  Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
  Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
  Vid' io più di mille angeli festanti,
  Ciascun distinto e di fulgóre e d' arte,
Vidi quivi a'lor giuochi ed a' lor canti
  Ridere una bellezza, che letizia
  Era negli occhj a tutti gli altri santi.
E, s'io avessi in dir tanta divizia,
  Quanto ad immaginar, non ardirei
  Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhj miei
  Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
  Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

Canto XXXII.

XXXII. v. 1—24.

Affetto al suo piacer quel contemplante
  Libero officio di dottore assunse,
  E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse ed unse,
  Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi,
  È colei che l' aperse e che la punse.
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
  Siede Rachel di sotto da costei
  Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei,
  Che fu bisava al Cantor che per doglia
  Del fallo disse *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
  Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
  Vo per la rosa giù di foglia in foglia,
E dal settimo grado in giù, sì come
  Insino ad esso, succedono Ebree,
  Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè, secondo lo sguardo che fee
  La fede in Cristo, queste sono il muro
  A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
  Di tutte le sue foglie, sono assisi
  Quei, che credettero in Cristo venturo.

XXXII. v. 25 — 54.

Dall' altra parte, onde sono intercisi
 Di voto i semicircoli, si stanno
 Quei, ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E, come quinci il glorioso scanno
 Della Donna del cielo, e gli altri scanni
 Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra, quel del gran Giovanni,
 Che sempre santo il diserto e 'l martiro
 Sofferse, e poi l' Inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro
 Francesco, Benedetto, e Agostino,
 E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino:
 Che l' uno e l' altro aspetto della fede
 Igualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede
 A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
 Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui con certe condizioni:
 Che tutti questi sono spirti assolti
 Prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
 Ed anche per le voci puerili,
 Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili:
 Ma io ti solverò forte legame
 In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
 Casual punto non puote aver sito,
 Se non come tristizia, o sete, o fame:

XXXII. v. 55—84.

Che per eterna legge è stabilito
  Quantunque vedi, sì che giustamente
  Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
  A vera vita non è *sine causa*
  Intra se qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa
  In tanto amore ed in tanto diletto,
  Che nulla volontade è di più *ausa*,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
  Creando, a suo piacer di grazia dota
  Diversamente: e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
  Nella Scrittura santa in que' gemelli,
  Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
  Di cotal grazia, l'altissimo lume
  Degnamente convien che s'incappelli.
Dunque sanza mercè di lor costume
  Locati son per gradi differenti,
  Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
  Con l'innocenza, per aver salute,
  Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
  Convenne a' maschi all' innocenti penne
  Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma, poichè 'l tempo della grazia venne,
  Senza battesmo perfetto di Cristo
  Tale innocenza laggiù si ritenne.

XXXII. v. 85—114.

Riguarda omai nella faccia, ch'a Cristo
 Più s'assomiglia, che la sua chiarezza
 Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
 Piover, portata nelle menti sante
 Create a trasvolar per quell'altezza;
Che, quantunque io avea visto davante,
 Di tanta ammirazion non mi sospese,
 Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'amor, che primo lì discese,
 Cantando *Ave Maria gratia plena*;
 Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
 Da tutte parti la beata corte
 Sì, ch' ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte
 L'esser quaggiù, lasciando'l dolce loco,
 Nel qual tu siedi per eterna sorte:
Qual'è quell'angel, che con tanto giuoco
 Guarda negli occhj la nostra Regina,
 Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
 Di colui, ch'abbelliva di Maria,
 Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: baldezza e leggiadria,
 Quanta esser puote in angelo ed in alma,
 Tutta è in lui, e sì volém che sia:
Perch'egli è quegli, che portò la palma
 Giuso a Maria, quando'l Figliuol di Dio
 Carcar si volle della nostra salma.

XXXII. v. 115—144.

Ma vieni omai con gli occhj, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s'aggiusta,
È 'l padre per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei, che vide tutt'i tempi gravi
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh'esso: e lungo l'altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma, perchè 'l tempo fugge che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo gli occhj al primo amore,
Sì che, guardando verso lui, penétri
Quant'è possibil per lo suo fulgore.

XXXII. v. 145–151.

Veramente, nè forse, tu t'arretri
  Movendo l'ali tue, credendo oltrarti:
  Orando grazia convien che s'impetri;
Grazia da quella che puote ajutarti:
  E tu mi seguirai con l'affezione,
  Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione.

Canto XXXIII.

XXXIII. v. 1—21.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
  Umile ed alta più che creatura,
  Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
  Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
  Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
  Per lo cui caldo nell'eterna pace
  Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
  Di caritade, e giuso intra mortali
  Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
  Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
  Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
  A chi dimanda, ma molte fiate
  Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
  In te magnificenza, in te s'aduna
  Quantunque in creatura è di bontate.

XXXIII. v. 22 – 51.

Or questi, che dall' infima lacuna
 Dell' universo insin qui ha vedute
 Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
 Tanto che possa con gli occhj levarsi
 Più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
 Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
 Ti porgo, e prego che non sieno scarsi:
Perchè tu ogni nube gli disleghi
 Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
 Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi,
Ancor ti prego, Regina, che puoi
 Ciò che tu vuoi, che gli conservi sani,
 Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
 Vedi Beatrice con quanti beati
 Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhj da Dio diletti e venerati
 Fissi negli orator ne dimostraro,
 Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
 Nel qual non si può creder che s' invii
 Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io, che al fine di tutti i disii
 M' appropinquava sì com' io doveva,
 L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
 Perch' io guardassi in suso: ma io era
 Già per me stesso tal qual ei voleva:

XXXIII. v. 52 — 81.

Che la mia vista, venendo sincera,
  E più e più entrava per lo raggio
  Dell'alta luce che da se è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
  Che'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
  E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che somniando vede,
  E dopo'l sogno la passione impressa
  Rimane, e l'altro alla mente non riede:
Cotal son'io, che quasi tutta cessa
  Mia visione, ed ancor mi distilla
  Nel cuore il dolce che nacque da essa:
Così la neve al Sol si disigilla:
  Così al vento nelle foglie lievi
  Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
  Da'concetti mortali, alla mia mente
  Ripresta un poco di quel che parevi:
E fa la lingua mia tanto possente,
  Ch'una favilla sol della tua gloria
  Possa lasciare alla futura gente:
Che per tornare alquanto a mia memoria,
  E per sonare un poco in questi versi,
  Più si concepera di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
  Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
  Se gli occhj miei da lui fossero av.ersi.
E mi ricorda, ch'io fui più ardito
  Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
  L'aspetto mio col valore infinito.

XXXIII. v. 82—111.

O abbondante grazia, ond' io presunsi
  Ficcar lo viso per la luce eterna
  Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna
  Legato con amore in un volume
  Ciò, che per l'universo si squaderna;
Sustanza, ed accidente, e lor costume,
  Tutti conflati insieme per tal modo,
  Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
  Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
  Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo m'è maggior letargo,
  Che venticinque secoli alla 'mpresa
  Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
  Mirava fissa, immobile, ed attenta,
  E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
  Che volgersi da lei per altro aspetto
  È impossibil che mai si consenta:
Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
  Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
  E difettivo ciò che lì è perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
  Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante
  Che bagni ancor la lingua alla mammella:
Non perchè più ch' un semplice sembiante
  Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
  Che tal è sempre qual era davante;

XXXIII. v. 112—141.

Ma per la vista, che s' avvalorava
  In me guardando una sola parvenza,
  Mutandom' io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
  Dell' alto lume parvemi tre giri
  Di tre colori e d' una continenza:
E l'un dall' altro, come Iri da Iri,
  Parea riflesso: e 'l terzo parea fuoco
  Che quinci e quindi igualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
  Al mio concetto! e questo a quel ch' io vidi
  È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
  Sola t' intendi, e da te intelletta,
  Ed intendente te ami ed arridi:
Quella circulazion, che sì concetta
  Pareva in te, come lume riflesso
  Dagli occhj miei alquanto circonspetta,
Dentro da se del suo colore istesso
  Mi parve pinta della nostra effige:
  Perche 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual' è il geométra che tutto s' affige
  Per misurar lo cerchio, e non ritruova
  Pensando, quel principio ond' egli indige,
Tale era io a quella vista nuova:
  Veder voleva come si convenne
  L' imago al cerchio, e come vi s' indova:
Ma non eran da ciò le proprie penne;
  Se non che la mia mente fu percossa
  Da un fulgore, in che sua voglia venne.

XXXIII. v. 142 — 145.

All' alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'amor che muove 'l Sole e l'altre stelle.

Dichiarazioni

della

terza Cantica della divina Commedia,

detta

Paradiso.

Dichiarazioni

della terza Cantica della divina Commedia, detta Paradiso.

Canto I.

Argomento.

Tratta il nostro poeta in questo Canto, come egli ascese verso il primo cielo, ed essendogli nati alcuni dubbj, essi gli furono da Beatrice dichiarati.

---

v. 4. *Nel ciel che più ec.* nel cielo empireo, il quale, come sede creduta de' beati, più di luce della divina gloria partecipa, che non gli altri cieli sotto di esso.

v. 5. *fu'* per *fui.*

v. 7. *al suo desire,* al sommo bene da lui desiderato.

v. 9. Che la memoria non può riferire quanto l'intelletto vede.

v. 10. *Veramente,* qui invece di *contuttociò* o del lat. *verumtamen;* — *del regno santo,* del regno de' beati con Dio.

v. 14. Riempimi della tua virtù sì fattamente.

v. 15. *Come tu lo richiedi per dar l'amata alloro*, albero da te amato per la conversione in quello della diletta tua Dafne. — L'altre edizioni leggono: *Come dimanda dar l'amato alloro.*

v. 16—18. *Infino a qui ec.* Vuol dire qui il poeta, secondo la spiegazione del Lombardi, che in fino a qui gli bastò l'ajuto delle Muse già in addietro da lui invocate; ma or chiede in oltre l'ajuto d'Apolline, perchè presidente delle Muse, e supremo nume del canto, e moderatore universale di tutti i lumi celesti; — *nell' aringo rimaso*, nell'impresa difficile che mi rimane, di descrivere il Paradiso.

v. 19. *tue*, per *tu*.

v. 21. *della vagina* ec. cioè della sua pelle, scorticandolo, o facendolo scorticare.

v. 22 *Sì mi ti presti*, leggon le edizioni seguaci di quella degli Accad. della Cr.

v. 23. *l'ombra*, l'adombramento, il disegno.

v. 25. *vadràmi*, per *vedraimi*; — *diletto legno*, cioè l'alloro.

v. 27. *Che*, vale qui *della quali*; — *la materia*, per l'intrinseca sua eccellenza, *a tu* pe 'l tuo ajuto; — *mi farai*, invece di *mi farete*.

v. 28. *padre*, o padre Apollo.

v. 30 e ciò per colpa e vergogna delle voglie umane, traviate dal sentiero della virtù.

v. 31—33. Costruzione: *Che la fronda Penea* (patronimico in vece di *Dafnea*, per esser Dafne, la convertita in alloro, stata figlia del fiume Peneo) *quando asseta*, invoglia, *alcuno di se*, stessa, *doveria* cotale avvenimento per la sua rarezza *partorire*, cagionare, *letizia in su*, alla *lieta*, beata, *Delfica deità.*

v. 34. A picciola favilla consiegue grande fiamma.

v. 35. 36. Forse dal mio esempio mossi altri più eloquenti pregheranno *perchè*, acciò, *risponda Cirra* (città alle radici del Parnaso, divota d'Apollo, per lo stesso Apollo.)

v. 37. *per diverse foci*, per diverse parti dell' orizzonte.

v. 38. *la lucerna del mondo*, il Sole; — *ma da quella*, cioè foce.

v. 39. *Che quattro cerchj ec.* cioè il punto dell'orizzonte, ove s'intersecano con esso e tra essi tre altri massimi circoli della sfera, il zodiaco, l'equatore, e il coluro equinoziale. „*Nel principio dell' Ariete*, chiosa il Volpi, *e della libra*, *che sono i due segni equinoziali*, *quattro cerchj della sfera*, *intersecandosi tra di loro*, *vengono a formar tre croci*. *Il coluro degli equinozj viene a tagliar l'equatore*, *e forma una croce*; *il zodiaco taglia lo stesso equatore*, *e ne forma un' altra*; *l'orizzonte abbraccia il zodiaco*, *e forma la terza*."

v. 40. *con miglior corso*, con corso che rende il giorno eguale a tutti li terrestri abitatori; — *con migliore stella* si può intendere *con migliori stelle*, cioè colle stelle d' ariete e di libra, migliori delle altre, perchè più vicine all' equatore.

v. 41. 42. ed ajutato da' buoni influssi penetra ed informa più secondo sua natura la mondana materia.

v. 43. 44. Costruzione: *tal foce*, cioè il Sole uscendo per tal foce, *avea fatto mane di là*, *e di qua quasi sera*.

v. 46. *in sul sinistro fianco*, verso il lato sinistro.

v. 49. 50. *E sì come il raggio secondo*, cioè riflesso, *suole uscir* (suole esser cagionato) *dal primo* raggio della luce che lo manda fuori.

v. 54 *oltre a nostr' uso*, oltre a nostro potere.

v. 56 *nostre virtù*, nostre forze.

v. 57. *per proprio*, per abitazione propria; — *spece* per *specie*, in grazia della rima.

v. 58 Il P. Lombardi vuole che questo *Io nol soffersi molto*, *nè sì poco*, non s'intenda cagionato dalla debolezza della vista del poeta, ma dalla gran velocità del di lui innalzamento verso del Sole, che però, per la gran distanza di questo dalla terra, non era tanto

grande, che egli non osservasse quel che dice ne' versi seguenti.

v. 62. *come quei che puote*; cioè *come* fe *Dio.*

v. 64. *eterne ruote* appella i cieli perocchè incorruttibili e sempre in giro.

v. 65—67. *ed io, in lei fisse avendo le luci rimote di lassù*, mirate dal Sole, a cui disse nel v. 54. di averle dirette, *nel* (per *al*) *suo aspetto* ec.

v. 68. 69 *Qual si fe' Glauco* ec. Glauco figliuolo di Polibo, pescatore nell'isola Eubea. Costui avendo una volta posati sovra un prato i pesci presi, e veggendoli all'improvviso risaltar in mare, desideroso di saper la cagione di ciò, diedesi a mangiar dell'erbe, nelle quali erano giaciuti i pesci. Non sì tosto ebbe ciò fatto, che, non potendo più vivere in terra, gettossi anch'esso nel mare, e quivi fu cangiato in un Dio marino. Vedi Ovid. nel XIII. delle Trasform. Vuol dire che per mirare in Beatrice divinizzossi.

v. 70. *Trasumanar*, cioè passare dall'umanità a grado di natura più alto. Costruzione: *Non si poria per verba*, per parole, *significar*, dar a capire, *trasumanar*, il trasumanare.

v. 71. *però l'esempio* ec. ellissi, il di cui pieno sarebbe: *però basti per ora l'esempio di Glauco; che la sola sperienza, a chi la divina grazia concederalla, potrà farlo chiaramente capire.*

v. 73—75. *Amore*, Dio, *che governi il cielo, tu che col tuo lume mi levasti*, m'innalzasti fin lassù, *il sai se io era solo quello*, solamente quella parte, *che di me creasti novellamente*, se io era solo anima. Vedi il medesimo dubbio toccato anche nel canto seg. v. 37.

v. 76. *la ruota*, il rotare, girare de' cieli, che tu coll'essere desiderato, rendi sempiterno. Idea Platonica.

v. 77. *attesa*, attento.

v. 79. *Parvemi* ec. vedeva cioè la sfera del fuoco.

v. 83. *m'accesero un disio di* saper *la loro cagione.*

v. 84. *acume*, stimolo, ansietà.

v. 86. *commosso*, agitato dal desiderio soprammentovato.

v. 88. *grossa*, per sciocco, goffo.

v. 90. *se l'avessi scosso*, se avessi deposto il falso immaginare.

v. 92. *il proprio sito*, la sfera del fuoco; luogo proprio del fulmine.

v. 93. *riedi*, qui vale quanto *sali*, *t' avvicini*; — *ad esso* proprio sito del fulmine, cioè alla sfera del fuoco.

v. 94. *S' io fui*, vale quanto *essendo io*.

v. 95. per la breve risposta, accompagnata da un sorriso.

v. 96 *nuova*, intendi *dubbio*; — *irretito*, inviluppato, intrigato.

v. 97. *requievi*, requiai, cessai; v. lat. da *requiescere*.

v. 102. *deliro*, che vaneggia.

v. 106. *l'alte creature*, le creature di ragion dotate.

v. 108. *al quale*, per cui; — *la toccata norma*, il divisato ordine, che hanno fra loro le cose.

v. 109. *accline*, inclinate, propense.

v. 111. *più a meno vicine al lor principio*, a Dio.

v. 113. *a diversi porti*, a varj fini.

v. 114. *che la porti*, che la conduca.

v. 115. *quasti*, cioè questo naturale istinto.

v. 116. *promotore*, in vece di *permotore*, leggon l'altre edizioni.

v. 118. 119. *fuore d'intelligenzia*, prive d'intelligenza; — *quest' arco saetta*, quest' ordine tocca.

v. 121. *che cotanto assetta*, che ordina tutte queste cose.

v. 123. *qual, ch' ha maggior fretta*, il cielo empireo, sotto e dentro del quale si aggira il primo mobile.

v. 124. *Il*, el medesimo cielo empireo; — *decreto*, decretato.

v. 125. *corda*, chiama qui l'istinto, per continuare la metafora dell'arco.

v. 133. *pinta*, spinte, stimoleta. — Il P. Lombardi vuole che questa e le seguente terzine si costruisca nella maniere seguente: *Così talor la creatura, che così pinta ha podere di piegare in altra parte, se da falso piacere e torto a terra l'impeto primo* (detole da Dio verso il cielo) *si diparte da queste corso*; *e si* (in quel modo) *come si può veder fuoco di nube cadere* (esso pure, intendi contro l'istinto suo naturele, che he *inver la Luna* v. 115.)

v. 139—141. *se prive d'impedimento* della gravità, te ne stessi attaccato alle terre; — *com' a terra* ec. cioè *come maraviglia sarebbe se stesse a terra quieto fuoco vivo*, ohe ha istinto *inver la Luna*.

Canto II.

A r g o m e n t o.

Sele il nostro poeta nel corpo della Luna, dove come fu giunto, muove e Beatrice un dubbio; e queato è intorno alle cegione delle ombre, che dalla terra in essa si veggono: il quel dubbio ella gli risolve pienamente.

---

v. 1—3. *che siete in picciolette barca seguiti dietro al mio legno* ec. che con picciolo capitale di teologia vi siete inoltrato meco nel vastissimo pelago del sublime tema che io tratto.

v. 7. la materia della quale io intreprendo di volgr trattare; non s'intraprese mai.

v. 8. 9. Minerva gli serve di vento, Apolline di piloto, e le Muse di bussola. — Agli Accademici della Crusca è piaciuto di leggere *nuove Muse*. Ma ec

Dante avesse richieste *nuove Muse* avrebbe eziandio ricercato una nuova Minerva ed un nuovo Apollo.

v. 10. *il collo*, cioè *il capo*, e qui *la mente.*

v. 11. *al pan degli angeli*, alla contemplazione di Dio.

v. 13. *qui*, in terra.

v. 13. *l' alto sale*, l'alto mare.

v. 14. *servando*, conservando, continuando a tenere aperto *dinanzi*, cioè con la prora vostra, *il solco mio*, fatto dalla mia barca.

v. 15. *che ritorna eguale*, che senza chi la tenga aperta si riunisce e s' agguaglia.

v. 16. *Que' gloriosi* ec. gli Argonauti.

v. 18. Quando videro il compagno loro Jasone, domati i tori spiranti fiamme dalle narici, arare con quelli il terreno.

v. 19. *La concreata e perpetua sete*, il desiderio a noi innato e continuo.

v. 20. *del deiforme regno*, della beatitudine celeste.

v. 21. *veloci quasi come'l ciel vedete*, cioè come quasi vedete essere il cielo stellato che in ventiquattr' ore si compie l'immenso suo giro.

v. 23. 24 *in tanto* tempo, *in quanto un quadrello si dischiava dalla noce, e vola, e posa*, ch' è come a dire: in quanto tempo partendosi lo strale dall'arco, giugne a posarsi nello scopo.

v. 27. *Cui non potea mi' ovra* l'altre edizioni. — *Cura* qui vale quanto *curiosità.*

v. 30. Che ci ha fatto giugnere alla prima stella, cioè alla Luna.

v. 32. *spessa*, densa, — *salida*, piena, che non ha del vuoto o del concavo.

v. 34. *l' eterna margherita*, intende *la Luna.*

v. 35. *ricepe*, riceve; l'altre ed. leggono *recepe.*

v. 37. qui, in terra; — *concepe*, concepisce, intenda.

v. 38. *una dimensione*, un corpo; — *patio*, per *pati*, cioè ammise, sofferse con se nel medesimo luogo.

v. 39. se corpo in corpo s'insinua.

v. 42. *s'unio*, s'unì.

v. 43. *li*, nella detta divina essenza.

v. 47. *Quant' esser posso più* leggono l'altre ed. — *lui*, Dio.

v. 48. *rimoto*, rimosso.

v. 49. 50. *i segni bui* ec. le macchie della Luna.

v. 51. *Fan di Cain* ec. danno occasione al volgo di dire favolosamente esservi Caino con una forcata di pruni. Vedi il C. XX. v. 125. dell'Inferno.

v. 54. dove i sensi non giungono a *disserrare*, a discoprire la natura della cosa.

v. 56. 57. poichè vedi bene, che la ragione seguendo i sensi poco si può stendere nella cognizione del vero.

v. 58—60. Somministra il passo presente (osserva il P. Lombardi) un invincibile argomento, che scrivesse Dante il suo Convito prima di questa Commedia. Imperocchè confessa qui, e per le ragioni che fa da Beatrice allegarsi, depone l'opinione nel Convito sostenuta, che la macchie della Luna non sieno *altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del Sole, e ripercuotersi così, come nell'altre parti.*

v. 64. *La spera ottava*, cioè il cielo delle stelle fisse.

v. 65. *li quali e nel quale*, cioè nel più e men lucido, *e nel quanto*, cioè nel più e meno grande. — *Li quali nel quale e nel quanto* leggon l'altre edizioni.

v. 66. *Notar si posson di diversi volti*, veder si posson tra loro diversi.

v. 67. *tanto*, solamente.

v. 69. *Più è men* ec. E secondo il più a men denso, altrettanto più e men distribuita sarebbe.

v. 70. 71. Virtù diverse debbon esser effetto di diversi principj formali. La scolastica filosofia, ch'era la sola al tempo del poeta nostro, imaginava esser due i principj di tutti i corpi, uno *materiale*, cioè la *materia prima*, in tutti i corpi la stessa, e l'altro *formale*, cioè la *sostanziale forma* costituente la varia specie e virtù de' corpi.

v. 72. *Seguiteriano a tua ragion distrutti*, in conseguenza del tuo ragionamento verrebbero distrutti.

v. 74. la *cagion*, che tu cerchi di sapere; — *altre* vale qui *da banda a banda*, come il lat. *trans*.

v. 75. *si digiuno*, sì scarso, sì mancante.

v. 78. *cangerebbe carta*, ammucchierebbe strati radi a densi; metafora presa dai libri.

v. 81. *come in altro raro ingesto*, cioè come fa il lume *ingesto*, intromesso in altro corpo raro talmente, che la mancanza di materia trapassi tutto il di lui volume da banda a banda.

v. 83 *dell'altro*, dell'altro membro della premessa disgiuntiva; — *cassi*, annulli.

v. 84 *falsificato fia*, fia dimostrato falso.

v. 85. *trapassi* da banda a banda.

v. 87. *lo suo contrario*, il contrario del raro, cioè il denso; — *più passar non lassi*, intendi il lume.

v. 88. *l'altrui raggio*, il raggio che viene da altro corpo lucido; — *si rifonde*, per *si rifonde*, si ribatte, in grazia della rima.

v. 89 90. *come color* ec. come i colorati raggi formanti l'immagine d'alcun obbietto, penetrano la grossezza del vetro dello specchio fino al piombo che gli sta dietro, a sol dal piombo vengono ribattuti in dietro.

v. 91. *el*, il raggio della luce; — *tetra*, oscuro.

v. 92 *Quivi*, nella parte dov'è la macchia.

v. 93. *rifratto*, ribattuto, — *più a retro*, in parte più dalla superficie riguardante il Sole rimota.

v. 94. *instanzia* appellasi nelle scuole il replicare che si fa contro alla risposta data all'obbiezione.

v. 96. che è la fonte onde solete dedurre i sistemi vostri filosofici.

v. 99. *gli occhj tuoi ritruovi*, si presenti agli tuoi occhj.

v. 100. *dopo'l dosso*, dietro alla schiena.

v. 101. *stea*, per stie; — *accenda*, illumini.

v. 103—105. Costruzione: *Lì*, in cotale esperimento, *vedrai* come convien, *ch' egualmente risplenda la vista* (per l'obbietto, per le illuminazione) *più lontana*, *benchè nel quanto*, nella grandezza, *tanto non si stenda*, intendi quanto le vicine illuminazioni. Dunque (tacitamente conclude) sebbene in alcune porzioni della Luna si ribattesse la solare luce da parti più dalla superficie rimote, ciò non basterebbe a far di luce bujo, come apparisce.

v. 107. *il suggetto della neve* appella la materia, la sostanza della stessa neve; — *riman nudo*, spogliato.

v. 109. *rimaso te nell' intelletto*, cioè spogliato del primo errore.

v. 110. *informare*, illuminare.

v. 111. *che ti tremolerà*, che ti si renderà scintillante.

v. 112. dentro dell' empireo cielo, dove i beati nelle contemplazione d' Iddio godono eterna pace.

v. 113. *si gira un corpo*, cioè il ciel detto *prima mobile*.

v. 114. L' essere d' ogni cosa dentro di lui contenute ha fondamento.

v. 115 *lo ciel seguente*, l'ottavo cielo, quello delle stelle fisse; — *tante vedute*, tanti occhj, tante stelle lucenti.

v. 116. *Quell' esser*, quella virtù che riceve dal nono cielo, — *parte*, scompartisce, *per diverse essenze*, per le stelle di essenza tra di loro varie, contenute bensì in quel cielo, ma dal medesimo distinte.

v. 118—120. *Gli altri giron*, gli altri cieli (i sette cieli inferiori, cioè di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio e della Luna) *dir-*

pongono, impiegano, *a lor fini e lor semenze*, a' loro effetti, *le distinzion che dentro da se hanno*, che hanno tra di loro, *per varie differenze*, per virtù varie a ciascuno date.

v. 121. *Questi organi del mondo*, questi cieli.

v. 123. *di su prendono* ec. ognuno dal suo superiore cielo prende virtù, e l'esercita nel suo inferiore; — *fanno* qui per *operano*.

v. 125. *per questo loco*, per questa materia.

v. 126. Si che poi sappi da per te stesso in questa materia sicuramente filosofare.

v. 127. *de' santi giri*, delle sfere, de' cieli.

v. 129. *da' beati motor*, dagli angeli; *che spiri*, che esca.

v. 130. il ciel delle stelle fisse.

v. 131. *dalla mente profonda*, da quella intelligenza, da quell'angelo, da cui è mosso.

v. 133. *a vostra polve*, al vostro corpo.

v. 135. *si risolve*, si scomparte.

v. 138. *girando se sovra sua unitate*, non si dipartendo dall'unità di sua natura.

v. 140. *col prezioso corpo*, cioè con quella stella, a cui si lega quasi a darle vita.

v. 143. *La virtù* diffusa pe'l corpo della stella.

v. 144. come la letizia dell'anima nel vivace brillare delle pupille.

v. 145 146. *ciò che da luce a luce par differente*, la differenza che apparisce tra luce e luce.

v. 147. *formal principio*, cagione intrinseca.

v. 148. *turbo*, addiettivo, per *torbido*, *oscuro*.

Canto III.

Argomento.

In questo terzo Canto pone Dante, che nel cerchio della Luna si trovano l'anime di quelle, ch'hanno fatto

voto e profession di verginità e religione; ma che violentemente n'erano state tratte fuori. Delle quali gli vien dato contezza da Piccarda sorella di Forese.

v. 1. *Quel Sol*, Beatrice.

v. 2. 3. Costruzione: *Provando* la vera sua sentenza, *e riprovando* la falsa opinione mia, *m'avea scoperto 'l dolce aspetto di bella verità*, la vera cagione delle macchie lunari.

v. 4-6 *Ed io, per confessar me stesso corretto* dalla primiera falsa opinione, *e certo* della nuova ragione scopertami, *levai il capo tanto, quanto si convenne a proferer*, intendi parole; cioè a parlare.

v. 8. *per vedersi*, acciò che da me fosse ben veduta.

v. 13. *de' nostri visi le postille*, cioè i lineamenti del volto.

v. 15. *Non vien men tosto*, leggon l'altre edizioni.

v. 17. 18 *Perch'io dentro all'error corsi*, incorsi nell'errore, *contrario a quel, ch'accese amor tra l'uomo e'l fonte*; accenna l'errore che contano le favole, preso da Narcisso in credere l'immagine propria veduta nel fonte un oggetto reale da se diverso, ed il morirne per essa; e dice Dante di aver esso qui in contraria maniera errato, apprendendo che gli oggetti veri fossero immagini.

v. 23. *della dolce guida*, di Beatrice.

v. 26. *appresso il tuo pueril coto*, per cagione del tuo puerile giudicare; — *quoto*, l'altre edizioni.

v. 27. *poi*, per *poichè*, ancora il tuo giudizio non s'appoggia al vero.

v. 28. Ma in vano ti fa ghiribizzare come suole.

v. 30. *Qui rilegate ec.* rese presenti a questo dall' Empireo lontano ed incostante pianeta (alla Luna) *per manco di voto*, in segno del mancamento ai voti fatti.

v. 32 33. *Che la verace luce, che le appaja*, che quella somma verità, Iddio, che le beatifica, non lasciale mai mentire.

v. 35. *drizzammi*, drizzami; *drizzâmi* l'altre ed.

v. 36. *smaga*, smarrisce, confonde.

v. 37. *ben creato*, beato, eletto da Dio all'eterna gloria; — *rai*, raggi.

v. 40. *grazioso*, grato, gradevole.

v. 43 — 45. Costruzione: *La nostra carità, se non come quella* (vale quanto *non altrimenti fatta se non come quella*, come cioè la divina carità) *che vuol tutta sua corte* (tutto suo corteggio, tutta sua famiglia) *simile a se, non serra porte* (non contrasta) *a giusta voglia*.

v. 46 *vergine sorella*, monaca di S. Chiara; — *sorella* per *suora*, titolo delle sacri vergini velate.

v. 47. *E se la mente tua*, la tua memoria, ben ricerca in se gli oggetti altra volta; *ben mi*, l'altre ed.

v. 49. *Piccarda*, sorella di M. Corso e di M. Forese de' Donati, fattasi monaca di S. Chiara con avervi assunto il nome di Costanza, fu dal fratello M. Corso per forza tratta dal monastero.

v. 51. *spera più tarda*, appella il ciel della Luna, ilquale essendo più di tutti gli altri cieli vicino alla terra, vien perciò supposto esser egli il più tardo nel suo diurno rivolgimento.

v. 54. *letizian*, godono, si rallegrano; — *formati del suo ordine*, traslazione presa dagli ordini religiosi, e vale *introdotti e stabiliti nella di lui società*.

v. 55. *par giù*, par bassa.

v. 57. *e voti in alcun canto*, ed inosservati in alcuna parte.

v. 60. *da' primi concetti*, dalle primiere immagini vostre nell'altrui fantasia concepute.

v. 61. *festino*, presto, sollecito.

v. 63. *ciò che tu mi dici*, cioè degli infranti voti.

v. 63 *più latino*, più facile ed agevole; — *ladino* e voce Lombarda e significa facile da maneggiarsi.

v. 69. *nel primo fuoco*, dee intendere Iddio.

v. 70. *quieta*, acquieta.

v. 72. *non ci asseta*, non ci fa sitibondi; desiderosi.

v. 75. *cerne*, separa.

v. 76. *Che vedrai nòn 'capere* ec. il qual discordamento dal voler di Dio non vedrai aver luogo quassù.

v. 77. *necesse*, necessario.

v. 78. *la sua natura*, intendi la natura della carità.

v. 79. *formale*, termine delle scuole, per *essenziale*.

v. 81. *perch'*, pe'l quale tenersi dentro alla divina voglia.

v. 82—84. *Sì che come* ec. onde il ripartimento che in questo regno fassi di noi *di soglia in soglia* (di cielo in cielo), come piace a Dio, così piace a tutti noi fatti da esso vogliosi del di lui volere.

v. 85. *e la sua*, l'altre edizioni.

v. 87. *e che natura face*, l'edizioni seguaci di quella della Crusca.

v. 89. *e sì*, qui quanto *benchè* o *e pure*. L'*e sì* italiano, dice il P. Lombardi, vale il medesimo che il Latino *etsi*, e perciò non v'è qui bisogno di scriver *et si* ed in diverso carattere, come leggon tutte l'altre edizioni.

v. 92. *la gola*, la brama, l'appetito.

v. 93. *Che*, la onde.

v. 95. *qual fu la tela*, metaforicamente per *quale fu il voto*.

v. 96. *Onde non trasse in sino al cò la spola*, che ella non compì; — *cò* per *capo*, *termine*, alla Lombarda; *trarre*, ossia dimenare, la spola insino al capo, al termine, della tela, vale lo stesso che terminarle di tesserla.

v. 97. *inciela* per *incielano*, collocano in cielo.

v. 98. *Donna*, S Chiara.

v. 101. *con quello sposo*, con Gesù Cristo; — *che accetta ogni voto*, che la carità (non altra motrice causa) rende a lui piacevole.

v. 105. *per seguirla*, la suddetta Donna, cioè S. Chiara.

v. 106. *fusi*, *per si fu.*

v. 112. *di se intende*, intende detto pure di se.

v. 113 *sorella* per *suora*, monaca ; — *e così* come a me.

v. 114. *l' ombra delle sacre bende*, la copertura del sacro monacale velo.

v. 116. *contra suo grado*, suo malgrado, contra il suo volere.

v. 118 — 120. *Gostanza* ec., figliuola di Ruggieri Re di Puglia e di Sicilia, la quale si fece monaca in Palermo; poi tratta per forza del monastero, fu data per moglie ad Arrigo quinto Svevo imperatore, che fu figliuolo di Federigo (Barbarossa); e perchè ella d'Arrigo generò Federigo secondo : chiama esso Federigo suo figliuolo *terzo vento*, terza superbia. — *l' ultima possanza* appella esso Federigo II perchè fu l'ultimo imperatore di quella famiglia. — *Soave* invece di *Soavia* come dissero gli antichi Toscani invece di *Suevia*: anche i Francesi chiamano *Souabe* quella regione della Germania, e forse al modo loro disse Dante *Soave*.

v. 122. *vanìo*, svanì, si tolse di vista.

v. 123. *cupa*, per *profonda*.

v. 126. *al segno*, all'obbietto del maggior suo disio, maggiore cioè di quello fossero Piccarda e Gostanza, a *Beatrice*, come espressamente dice nel seg. verso.

v. 129. *nol sofferse* leggono l'altre edizioni seguaci di quella della Crusca.

Canto IV.

Argomento.

Stando Dante nel medesimo cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano. L'una del luogo de' beati, l'altra della volontà mista e della assoluta. Ei propone

una terza questione, la quale è del voto, se per quello si può satisfare.

---

v. 1. *moventi*, incitanti l' appetito.

v. 4. *sì*, istessamente; — *intra due fieri*, bramosi, lupi.

v. 6. *dame*, damme, daini.

v. 7 — 9. *Perchè*, per la qual cosa, *s'io dalli miei dubbi* (dai due dubbi che nel v. 19. e segg. dirà) *sospinto d'un modo* (ugualmente spinto dall' uno e dall'altro a dimandare ne però sapendo determinarmi di quale dimandassi primieramente) *mi tacea*, *mi non riprendo*, *nè commendo*, *poichè era* (cotal mio tacere in tal circostanza) *necessario*.

v. 11. *con ello*, con lui.

v. 12. *più caldo assai*, intendi, *dipinto*, che per espresso mio parlare non sarebbe stato.

v. 13. *Fessi Beatrice* ec. leggon tutti i MSS. e tutte l'edizioni; e struggonsi quindi il cervello gli espositori ad accordarvi il resto del verso *qual fe' Daniello*. Il solo cod. di M. C. legge *Fe sì*; — *qual*, come. Il senso di questa terzina è: Siccome Daniello intese, quello che gli altri indovini non poterono, qual era stato il sogno del re Assiro Nabucodonosor, senza ch' egli, che scordato se n'era, il dicesse, e gliene spiegò il significato; ed in cotal modo placandolo fecegli sospendere l'ingiusta sentenza di morte fulminata contro tutti gl'indovini: così Beatrice fece a Dante palese i dubbi che lo agitavano, e glieli sciolse — *fello*, fiero; crudele.

v. 17. *tua cura*, il tuo desiderio.

v. 18. *lega*, impedisce.

v. 19. *il buon voler*, la buona volontà, che avevano quelle monache di osservare i loro voti.

v. 21 *mi per ne*, il singolare pe'l plurale; ne scema la misura del merito.

v. 24 *La sentenza di Platone*, il quale insegnò, che fossero le anime nostre fatte prima de' corpi, e di-

stribuite nelle stelle; e che delle stelle passando ai corpi, ritornino in morte alle medesime stelle per ivi, secondo i meriti maggiori o minori quaggiù contratti, restarsene più o men lungamente, (Ved. Plat. nel *Timeo*).

v. 25. *velle*, voler, volontà, desiderio.

v. 26. *pontano igualmente*, fanno iguale stimolo; e perciò nissuna di loro tu puoi manifestarmi.

v. 27. *felle*, fiele; qui per veleno, e veleno di falsa dottrina; onde in seguito dira:

L'altra dubitazion, che ti commove
Ha men velen —

v. 28—33. Costruzione: *Colui de' Serafini, che più s'india* (s'interna, si unisce a Dio), *Moisè, Samuello, e qual Giovanni, qual prender vuogli* (o il Battista, o l'Evangelista) *non hanno, io dico, i loro scanni in altro cielo, che questi spirti, che mo* (ora) *t'appariro; non Maria* (e la stessa gran Madre del Signore non ha lo scanno suo in altro cielo che ec.); *nè hanno all'esser lor più o men anni*, nè hanno al lor essere beato prescritti più o men anni, dovendo tutti restare lvi eternamente. — *quegli spirti* leggon l'altre edizioni.

v. 36. *l'eterno spiro*, l'infondere in essi la beatitudine, che Iddio fa eternamente.

v. 37. *Qui si mostraron*, *non* l'altre ed. — *sortita*, assegnata in sorte.

v. 38. 39. *ma per far segno*, per indicare, *della celestial* (intendi *spera*), *ch'ha men salita*, ch'e la più bassa di tutte.

v. 41. *da sensato*, per da obbietto sensibile.

v. 45 *ed per ma*.

v. 48 *l'altro* ec. l'arcangelo Raffaello, che rende la vista al vecchio Tobia.

v. 49. *Timeo*, cioè Platone nel suo dialogo intitolato *Timeo*.

v. 51. *che senta per che creda*.

v. 53 *decisa*, separata, tolta.

v. 54. *per forma*, all'uman corpo cioè.

v. 57. *intenzion*, intendimento, senso.

v. 58—60. Il senso è: s'egli è d'opinione, che le anime create da Dio che debbonsi ne' corpi infondere, solo perchè dalle stelle ricevono degl'influssi, perciò partendo da' corpi vadino alle stelle per render loro o l'onore de' buoni influssi, ovvero il biasimo de' cattivi, forse il di lui parlare ottiene alcuna verità di fatti; cioè così inteso converrebbe Platone col poeta, il quale non per altro motivo fa vedersi quelle smonacate femmine nella Luna, che in segno della instabilità del pianeta loro influtta.

v. 61. *Queste principie*, questa massima platonica, — *male inteso*, intesa in maniera diversa da quella, nella quale ora ha detto potersi intendere; — *torse*, disviò.

v. 62. 63. *sì che trascorse a nominar* Giove, Mercurio, e Marte come nunche sedi delle anime beate.

v. 64. *l'altra dubitazion*, detta ne' versi 19. e segg. *se'l buon voler dura* ec.

v. 66. *da me*, dalla dottrine teologica.

v. 67. *nostra*, dice in vece di *divina*. I comentatori di diversi Com. si sono lambiccati il cervello per trovare il vero senso di questa terzina, nella quale si parla dell'apparente ingiustizia della giustizia di Dio in castigare alcuno per ciò che contro al suo buon volere ha per altrui violenza lasciato di far bene, come le due monache suddette per forza smonacate. Quanto a me, dice il P. Lombardi, parrebbe la più spedita spiegazione il dire, che parli Dante così, perocchè all'apparire delle anime nelle stelle favoriva il mal inteso Platone, ed era perciò più facile l'aderirvi: laddove al parere ingiusta la divina giustizia in quelle per forza smonacate femmine nuna cosa prestava favore; e rettamente discorrendo altro non poteva cavarsene che *argomento*, motivo, *di fede*, di credere cioè che Iddio vide più di noi, e che fosse a lui palese in quelle donne difetto tale, che non era apparso, agli occhi de' mortali.

v. 73. *pate*, patisce, soffre.

v. 74. *neente*, laggon le adizioni moderne; — *con-farisca*, contribuisce, coopera.

v. 76. *non s' ammorza*, non cassa, non s' acquiata.

v. 77. *face*, fa.

v. 78. *torza* per *torca*, forsa dal dialetto Vaneto, che *torzere* pronuncia in vece di *torcere*.

v. 79. *ella*, intende la volontà.

v. 82. *intera*, non mancante di costanza nal suo proposito.

v. 83. *Lorenzo*, San Lorenzo, *in su la grada*, in su la graticola sopra accesi carboni; *grada* lo stesso cha *grata*.

v. 84. *Muzio* Scevola, *severo* a punir col fuoco la propria destra, cha avea sbagliata in uccidere un' altro in vece di Porsenna.

v. 85. *ripinte*, rispinta.

v. 86. *come*, quando, subito che.

v. 88. *ricolte*, intese.

v. 89. *l' argomento*, l' obbiezione che facevi contro la divina giustizia; — *casso*, cassato, distrutto.

v. 91. *un' altro passo*, un' altra difficoltà.

v. 92. *dinanzi agli occhi*, all' intelletto.

v. 93. perocchè *pria saresti lasso*.

v. 94 — 96. Accenna Beatrice ciò che nel precedente canto v. 31. a segg. disse a Dante:

> — — *parla con esse, ed odi e credi,*
> *Che la verace luce che le appaga,*
> *Da se non lascia lor torcer li piedi.*

l' altre adizioni leggono:

> *Perocchè sempre al primo vero è presso.*

v. 99. *ella*, Piccarda.

v. 101. *contra grato*, contra piacere, contra inclinazione; *contro a grato* leggon l' altre edizioni.

v. 103 — 105. Come *Almeone* ec. uccisore della madre Erifila a preghiera del padre Anfiarao. Ovid. Metam. IX. 409. *Per non perder pietà*, riverenza al padre, *si fe spietata*, contro la madre.

v. 106 *pense*, pensi.

v. 107. colla violenza si unisca in parte il volere.

v. 108. *l'offensa*, le offese, i peccati.

v. 112. *quello sprieme*, esprime, dice quello che di Gostanza dice, cioè che in mezzo alla violenza fu la volontà di lei per lo stato monacale. — *sprema*, l'altre ed.

v. 115. *Cotal*, questo che ho detto, *fu l'ondeggiar*, fu il modo *del santo rio*, del parlare, *ch'uscia del fonte*, cioè di Beatrice, rappresentante la teologia, e dal poeta metaforicamente chiamata *fonte*, *ond'ogni ver deriva*.

v. 117. *tal* modo di parlare.

v. 118. *amanza*, donna amata, *del primo amante* di Dio, o dello Spirito santo, cha *primo amore* appella (Inf. III. 6.).

v. 121. *tanto profonda*, tanto capace, tanto abile.

v. 121. *render voi*, render a voi, *grazia per grazia*, ringraziamento uguale al favore.

v. 126 *si spazia*, si spande, si diffonde.

v. 127. *lustra*, tana, covile; dal lat. *lustra* ch'adopera Plauto, Casin. A. II. sc. 3. v. 28.

v. 129. *ciascun disio*, vale il disio di ciascun di noi; — *frustra*, v. lat., in vano.

v. 130. *per quello*, per tal motivo.

v. 132. *di collo in collo*, di cima in cima, d'altezza in altezza.

v. 134 *a dimandarvi con riveranza*.

v. 137. *a voti manchi*, per voti non adempiuti.

v. 138. *non sien parvi*, non siano i voti mancanti.

v. 140. *con sì divini*, cioè occhi.

v. 141. Che la mia virtù visiva sfuggisse l'affissamento negli sfavillanti occhi di Beatrice.

v. 142. E quasi io stesso mi sfuggii eo.

Canto V.

Argomento.

Solve il dubbio d'intorno a' voti mosso nel canto di sopra: poi sale al secondo cielo, ch'è quel di Mercurio, dove trova infinite anime: una delle quali se gli offerisce a soddisfare ad ogni sua dimanda.

---

v. 5. 6. *da perfetto veder*, che a Beatrice, non a Dante deve attribuirsi; *come apprende*, a misura che si comprende il bene, va il comprendente avanti nell' amora del bene compreso.

v. 7. 8. 9. *Io veggio ben*, ec. Corrisponde questo parlar di Beatrice al parlar che fece Dante poco innanzi, nel Canto preced. v. 124. a segg.

Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se'l ver non lo illustra
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

L'edizioni del Landino e del Vellutello leggono: *Che vista sola et sempre amore accende*, e così anche legge il Cod. di M. C. ad il postillatore di esso avverta, che forse meglio si leggerebbe: *Che vi sta sola*, ed allora la copula *et* (come anticamente si scriveva) diviene necessaria al senso, a questa lezione certamente sarebbe non meno chiara, che esente di ogni difficoltà. L'altra adottata comunemente, e spiegata dal P. Lombardi nel modo seguente: *quella luce, la quale, veduta che siati una volta, accende di se un perpetuo amore*; egli dunque prende la parola *sola* avverbialmente, cioè *una sola volta*; ma Dante allora meglio avrebbe scritto *sol che sola*, come spesso ha fatto. Nella lezione che legge separato *vi sta*, prendesi la parola *sola*, aggettivamente.

v. 11. *Non è se non* ec. ciò non si fa per altra for-

za, che per alcun orma, alcun raggio della medesima eterna luce, *che quivi traluce*.

v. 14. *per manco voto*, per voto mancante, non adempiuto.

v. 15. Che l'anima assicuri di guai, di contrasto colla divina giustizia.

v. 16. *Si cominciò* ec. invece di dire: *Questo parlare, col quale io il canto incominciò, fecemi Beatrice*.

v. 17. *non spezza*, non interrompe.

v. 18. *processo*, per *seguitamento di parlare*.

v. 20. *fesse*, facesse.

v. 21. *conformato*, conforme.

v. 23. *le creature intelligenti*, gli angeli e gli uomini.

v. 24. *furo*, furono.

v. 25. *ti parrà*, ti si appaleserà.

v. 26. 27. *s'è sì fatto*, *Che Dio* ec. accenna la condizione per comun parere de' teologi al voto necessaria, che sia di cosa a Dio accetta, talmente che acconsenta Iddio di accettar l'obbligo, che acconsente l'uomo di addossarsi.

v. 28. *Che*, qui per *imperocchè*.

v. 29. *di questo tesoro*, del tesoro della libertà.

v. 30. *Tal*, *qual io dico*, di quella preziosità, di cui lo dico, mentre lo asserisco *Lo maggior don che Dio* ec. — *e fassi col suo atto*, e fassi cotal vittima colla spontanea dedizione della libertà stessa.

v. 31. *ristoro*, per *compensazione*.

v. 32. *bene usar*, impiegar in altro bene, *quel*, quella libertà, della quale con l'offerta fatta a Dio te ne sei privato.

v. 33. di cosa mal tolta vuoi fare opera buona. *Tolletto* da *tollere*. ed è molto verisimile, che il comunemente usato *tolto* sia una sincope di *tolletto*, come *assolto*, *rivolto* ec. di *assoluto*, *rivoltato*. Trovandosi però presso il Muratori (*Dissert. LXVII. sulle antichit. ital.* §. 14.) che *maltoletum* o *malatolta* appellavasi an-

ticamente l'aggravio fatto al prossimo ne' contratti o in altra occasione, si può credere che anche Dante scrivesse *maltolletto* in una sola parola.

v. 34. *del maggior punto*, cioè (come Beatrice ti versi sotto dirà) che la *convenenza*, la convenzione della volontà, *non si cancella se non servata*.

v. 35 *in ciò dispensa*, suole dispensare ne' voti.

v. 36 L'altre ediz. leggono: *Che par contra la ver ch' i' t' ho scoverto*.

v. 39. *a tua dispensa*, alla digestione che tu dei fare.

v. 41. *fermalvi*, ve lo ferma; — *che avere inteso, senza lo ritenere non fa scienza*.

v. 43. si uniscono nella formazione del voto.

v. 44. *l'una è quella di che si fa*, la cosa della quale si fa voto, la *materia del voto*.

v. 45. *la convenenza*, la convenzione, che ancha *forma del voto* è appellata.

v. 47. *servata*, osservata, adempiuta.

v. 48 *si risolutamente di sopra ho parlato*.

v. 49—51. Costruzione: *Però ancorche agli Ebrei si permutasse*, si permettesse di permutare, di sostituire *alcuna offerta* ad un'altra già promessa, *come dei sapere*, *pur*, tuttavia, *l'offerire fu* loro *necessitato*, reso necessario. — *Offerere*, in luogo d'*offerire*, leggon l'altre edizioni.

v. 52 *l'altra* cosa nel voto promessa, che a te sotto il nome di *materia del voto* è cognita.

v. 53. *falla* per *fallisca*, *erri*; congiuntivo del verbo *fallire* in senso di *errare*.

v. 54. se un altra cosa ad essa si sostituisca.

v. 56 *senza* l'autorità della Chiesa.

v. 57. 58. se la cosa promessa non è contenuta nella sostituita come il quattro nel sei. Per la *cosa sorpresa* richiede il senso che s'intenda *la cosa presa* scelta, *in appresso*, *in seguito*, e la particella *sur* o *sopra* ha oltre varj altri significati quello ancora di *appresso*, di *in seguito*.

v. 63. *con altra spesa*, con altr'opera.

v. 65 *ed a ciò far non bieci*, e prima di fare il voto, badate bene ciò che promettete; — *bieci*, loschi, inconsiderati.

v. 66. *come fu* inconsiderato *Jepte*, il capitano del popolo Ebreo, *alla sua prima mancia*, a promettere a Dio, che se tornava vincitore degli Ammoniti, per primo regalo sacrificato gli avrebbe la prima persona che di sua casa venuta gli fosse incontro; e fu questa l'unica sua figliuola.

v. 67. 68 *Cui più si conveniva* dire: *feci male, che far peggio* coll' adempire un tal voto. Siegue Dante il parere di quei Padri, che dicono aver Jepte peccato nel fare ed adempire cotal voto.

v. 69 *lo gran duca de' Greci*, il re Agamennone.

v. 70. *il suo bel volto*, la sua bellezza, che era stata cagione, che Ifigenia divenisse l'oggetto del paterno voto, e perciò a lei divenne fatale.

v. 72. di un culto degli Dei così barbaro.

v. 75. in vece di dire, *e non crediate ch' ogni offerta sia accetta a Dio e vi meriti la sua misericordia.*

v. 83. *e semplice e lascivo* leggon l'altre ed.

v. 84. con salti e capriole quasi armeggia, giostra.

v. 85. *com' io scrivo* l'altre edizioni, facendo *io* in mezzo al verso di due sillabe.

v. 87. *a quella parte*, ove ec. cioè *all' insù*, dove il moto dei cieli è più vivo.

v. 88. *Lo suo piacere* leggon l'altre ediz.

v. 92 *pria che sia la corda queta*, prima che cessi da ogni vibrazione.

v. 93 *nel secondo regno*, al secondo cielo, al cielo di Mercurio, *regno* di quelli *che sono stati attivi, perchè onore e fama gli succeda* (Canto seg. v. 113, e seg.)

v. 99. *per tutte guise*, non solamente il corpo è mutabile, ma ancora l'animo per varie perturbazioni.

v. 101. *traggono*, accorrono.

v. 106. *sì come*, vale qui *subito che.*

v. 109 — 111. se il racconto incominciato di queste appasse anime non si continuasse, quanta *carizia*, privazione, angosciosa tu avresti di saperne più.

v. 115 — 117. o felice a cui è concessa la grazia di veder i troni della Chiesa trionfante, prima di aver finito di combatter nella militante, cioè prima di aver lasciato questa vita.

v. 118. *del lume* eo del fuoco del divino amore.

v. 120. *Da noi chiarirti* leggon l'altre ed.

v. 124 — 126. Io veggio bensì che tu *t' annidi*, ti riposi in pace, *nel proprio lume*, nella porzione del divino lume che ti si comunica, *e che dagli occhj il traggi*, e che lo appalesi dagli occhj, *perchè* pei quali, *si come tu ridi*, in quella misura che tu gioisci, *ei corrusca*, esso risplende.

v. 127 *aggi*, per *abbi*.

v. 128. 129. *il grado della spera che* ec. il cielo di Mercurio, stella, che per maggior vicinanza al Sole, *più* (dice Dante stesso nel Convito) *va velata de' raggi del Sole, che null' altra stella*.

v. 130 *alla lumiera*, all' anima risplendente.

v. 131. *fessi*, si fece.

v. 133 *stessi*, per *stesso* in grazia della rima.

v. 134 135 quando il caldo ha distrutti gli spessi vapori, che temperavano all' occhio la troppa vivezza de' raggi.

v. 138. *chiusa chiusa*, in forza di superlativo: *bensissimo chiusa*.

Canto VI.

Argomento.

L'anima offertasi a Dante di soddisfare alle sue dimande dimostra essere Giustiniano Imperadore, e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse e riformò le leggi.

v. 1—3. *Gostantin*, l'imperador Costantino il primo di tal nome; *l'aquila*, l'insegna del Romano Impero, per lo stesso impero; — *volse contra il corso del ciel:* malaguratamente la fece passare dall'occidente in oriente, contra il giro che quotidianamente fa il cielo da oriente in occidente; — *che la seguio dietro all' antico* ec. il quale cielo accompagnò col suo corso la medesima aquila, assecondando la venuta da Troja in Italia (da oriente in occidente) di quell'antico eroe Enea, che tolse a Turno e fece sua sposa Lavinia figliuola del Re Latino.

v. 4. *cento e cent' anni e più*, cioè dugento e tre anni prima dell'impero di Giustiniano, dall' anno 324 sino al 527; — *l' uccel di Dio*, di Giove, l'aquila.

v. 5 6 *nello stremo d' Europa* in Bizanzio, — *vicino a' monti* della Trojana regione.

v. 7. *penne* qui per *ali*.

v. 9 *e sì cangiando* ec. e così di mano d'un Imperadore in mano d'un altro passando pervenne in mano mia.

v. 11. *ch'io sento*, ch'io attualmente gusto.

v. 12. *D' entro*, da entro; — *trassi*, levai.

v. 13. *all' opra*, alla detta riforma delle leggi.

v. 14—18 confessa di essere stato seguace dell'eresia Eutichiana, che ammette in Cristo una sola natura, e di essere stato illuminato, e rimesso nella vera credenza per opera di S. Agapito Papa. — *mi dirizzò* l'altre edizioni.

v. 20. 21. *Sì come tu vedi*, *ogni* ec. e quel modo che comprendi tu chiarissimamente, che delle contraddittorie proposizioni una dee esser falsa, e l'altra vera.

v. 22. *Tosto che* seguii la dottrina della Chiesa.

v. 23. *di spirarmi*, l'altre edizioni.

v. 24. *l'alto lavoro*, la suddetta riformazione delle leggi.

v. 27. *posarmi*, starmene nella mia reggia, lungi dagli eserciti.

v. 29. *ma sua condizione*, cioè la qualità della mia risposta; l'altre ediz. leggon *ma la condizione*.

v. 31. *con quanta* poca *ragione*, con quanto torto.

v. 32. contra l'aquila imperiale.

v. 33. *E chi 'l s' appropria*, il Ghibellino, — *e chi a lui s' oppone*, il Guelfo. Vedi più abbasso, ai ver. si 100 e 101.

v. 35. *e cominciò*, intendi essa *virtù*.

v. 36. *Pallante*, figlio d'Evandro, mandato dal padre in soccorso di Enea, morì combattendo, acciò in Enea ottenesse l'aquila regno.

v. 37. l'altre ediz. leggono: *Tu sai ch' e' fece*; — *in Alba Lunga* fabbricata da Ascanio, figlio di Enea, regnò la di lui discendenza per più di trecento anni.

v. 39. *che i tre* Romani fratelli Orazj contro *i tre* Albani fratelli Curiazj *pugnarono*. — *che tre a tre* leggon l'altre edizioni.

v. 40—42. *Sai quel che* ec. sai quello che il medesimo segno fece ne' sette regi, che furono nell'intervallo di tempo scorso tra il rapimento delle Sabine e la violenza da Lucrezia sofferta, vincendo per essi le intorno vicine genti.

v. 44. *Brenno*, capitano generale de' Galli Senoni, il quale, mentr'era per impadronirsi del Campidoglio di Roma, fu respinto e scacciato da Furio Camillo. — *Pirro*, re degli Epiroti, personaggio notissimo nella storia Romana.

v. 45. *collegi*, qui per *collegati*.

v. 46—48. *Torquato*, Tito Manlio Torquato, nobilissimo Romano, il quale fece prima battere con verghe, e poi decapitare il suo proprio figlio, perchè nella guerra de' Latini, contra il suo comando, molto pericolosamente avea combattuto, benchè avesse ottenuta vittoria. — *Quintio, che dal cirro* ec. Quintio fu denominato *Cincinnato*, il che in lingua ital. potremo dire *rabaruffato*. *Cincinno* e *cirro* in Latino significa *capello torto*; alcuna volta i capelli son torti quando non li pettiniamo; e per questo Quintio, uomo

di dura vita, perchè teneva i capelli negletti ed incolti e senza pettina, fu chiamato *Cincinnato*; onde il Petrarca dice *E Cincinnato dall'incolta chioma.* — *Deci.* Furon questi tre cittadini Romani, padre, figliuolo e nipote, di schiatta plebea, i quali per ottener vittoria all'armi della Repubblica, consacrarono le proprie persona agli Dei infernali, cacciandosi nel mezzo de' nemici, dove era maggiore il pericolo, e così rimanendo uccisi; il padre nella guerra Gallica, il figliuolo nella guerra Etrusca, e il nipote in quella che fece il re Pirro contra i Romani per difendere i cittadini di Taranto. — *Fabj* Romani. Di questa famiglia furono molti uomini segnalatissimi e in pace e in guerra. Ma uno de' più famosi fu Q. Fabio Massimo, il quale colla sua destrezza e prudenza raddrizzò la Repubblica già cadente per le continue vittorie d'Annibale; — *mirro*, in vece di *miro*, cioè tengo presente, mi ricordo.

v. 49. *Arabi*, intende i Cartaginesi.

v. 51. *rocce*, rupi, *Po*, dalle quali tu caschi. Forma Dante qui in grazia della rima dal verbo Latino *labor*, *laberis*, l'italiano verbo *labere*.

v. 53. 54. *Scipione e Pompeo*, quello vincendo Annibale, e sottomettendo all' impero Romano l'Affrica onde riportò il titolo d'*Affricano*, e questo varie vittorie anch'esso riportando; — *ed a quel colle, sotto'l qual tu nascesti, parve amaro*, cioè e il trionfar di Pompeo dispiacque a Fiesola posta su'l colle sopra Firenze tua patria, imperocchè fu Pompeo uno de' distruttori di Fiesole e degli edificatori di Firenze.

v. 55 *presso al tempo* ec. avvicinandosi il tempo della nascita del Redentore.

v. 57 *Cesare*, Giulio Cesare, — *il tolle*, lo piglia, e porta contro agli Svizzeri e Tedeschi invasori della Gallia.

v. 58. *da Vara infino al Reno*, ciò come a dire *in tutta la Francia ed in parte della Germania.*

v. 59. *Isara* fiume della Gallia che mette nel Roda-

no; — *Era*, fiume che nasce nel monte Vogeso, e mette nel Rodano, in Lat. *Arar.*

v. 61. *egli*, il detto imperial segno, l'aquila.

v. 64. *lo stuolo*, l'esercito

v. 65. *Durazzo*, città di Macedonia, con porto, dove Giulio Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo; *Farsaglia* luogo celebre di Tessaglia, dove Giulio Cesare diede la gran rotta all' esercito di Pompeo.

v. 66. l'altre edizioni leggon parte: *Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo*, e parte: *Sì ch' al Nil caldo fe' sentir del duolo*; migliore è la lezione della Nidobeatina adottata dal P. Lombardi e da noi, e vuol dire che la vittoria riportata da Giulio Cesare contra Pompeo in Farsaglia, fu cagione, che anche il Nilo si rammaricasse, e per la proditoria morte data a Pompeo nell'Egitto rifuggitosi, e per prevedersi quella guerra, che Cesare gli mosse.

v. 67. *Antandro*, città marittima della Frigia minore, donde Enea fece vela per venire in Italia. *Simoenta*, fiume che scorreva presso Troja, nato nel monte Ida.

v. 68. *là dove Ettore si cuba*, là dove Ettore riposa, giace sepolto. Dante siegue qui il pensamento di Lucano, *Pharsal.* L. IX. v. 953. e segg.

v. 69. ed ai danni di Tolommeo re d'Egitto indi ripartì; imperocchè pervenuto nell'Egitto apogliò Tolommeo del Regno e diedelo a Cleopatra.

v. 70. *da onde*, dal qual Tolommeo; — *a Giuba* re della Mauritania nell'Affrica, il quale, vinto in battaglia da Cesare, si uccise di propria mano.

v. 71. *nel vostro occidente*, vale come se dicesse *nella parte per voi Italiani occidentale*, e denota in cotal modo la Spagna.

v. 72. *dove accampava l'esercito Pompejano*, cioè presso Monda, città della Spagna, dove Giulio Cesare vinse Labieno ed i due figliuoli di Pompeo.

v. 73. *col bajulo seguente*, cioè con Ottaviano Augusto, successore di Giulio Cesare. La parola latina

bajulus, che dapprima par che significasse un vil portatore, un facchino, ai tempi del nostro poeta già si era nobilitata in guisa che *bajulus* appellavasi l'ajo di qualche principe giovinetto; poi significò anche un grado nelle religioni militari; da essa derivano, riferendosi al primo significato: *baule*, sorta di cassa o valigia da viaggio, e *bajulare*, portare; al secondo significato: *bàlio*, quegli che alleva i fanciulli, ed insegna loro i costumi, e *bàlia*, che allatta gli altrui figliuoli; ed al terzo significato: *bali*, podestà, *balìa*, autorità, forza, e *baliaggio*, grado di religione militare.

v. 74. *Bruto e Cassio*, uccisori di Giulio Cesare, ridotti da Augusto a darsi disperatamente la morte di propria mano; — *latra*, parla rabbiosamente.

v. 75 *Modena*, per le stragi fatte da Augusto contra Marco Antonio nella vicinanza di essa — e *Perugia*, per causa di Lucio Antonio, fratello di Marco, assediato e preso prigioniere di guerra nella seconda.

v. 79. *con costui*, con Augusto; — *al lito rubro*, al mare rosso.

v. 83. *poi*, intendi rapporto al terzo Cesare, di cui è per dire.

v. 85. *in apparenza*, cioè in sua comparsa; — *scuro*, qui per *ignobile*.

v. 86. *Se* esso imperial segno *si mira in mano al terzo Cesare*.

v. 89. 90. *Gli concedette* ec. Al medesimo imperial segno, posto in mano al terzo detto Cesare, concedette la gloria di fare colla crocifissione di Gesù Cristo *la vendetta*, l'azione soddisfatoria, all'ira sua contro dell'uomo prevaricatore. Così spiega questo passo il P. Lombardi in una maniera più semplice e più giusta che non lo fanno gli altri comentatori.

v. 92. 93. *vendetta della vendetta*: la malvagità de' Giudei fece con la morte di Cristo 1; vendetta da Dio voluta del peccato antico, del peccato di Adamo; e Tito fece la vendetta della malvagità de' Giudei.

v. 98. *di sopra*, cioè nel v. 33.

v. 100. 101. *L' uno al pubblico segno* ec. Accenna quei, che ne' terzetti seguenti nomina espressamente, i Guelfi e Ghibellini; e lagnasi, che i Guelfi contro l'imperiale aquila movano i *gigli gialli*, cioè Carlo II. re di Puglia della casa di Francia, avente per stemma cotali gigli, e che i Ghibellini vantandosi imperiali, non pe'l comune vantaggio dell' Impero operino, ma per proprj ingiusti fini unicamente. *E quel*, cioè il pubblico segno. — L'altre edizioni leggono: *e l'altro appropria quello a parte.*

v. 102. *forte*, difficile.

v. 103. *lor arte*, le inique imprese loro.

v. 106. *esto Carlo novello*, Carlo II. re di Puglia figlio del vecchio Carlo I.

v. 107. *degli artigli* dell' aquila Imperiale.

v. 108 *più alto*, più forte; — *trasser la vello*, dipelarono.

v. 112. Passa qui Giustiniano a rispondere all' altra dimanda, cioè perchè si trovasse egli in Mercurio.

v. 114. *gli*, a loro.

v. 115. *poggian quivi*, s'affissano all' *onore e fama*.

v. 117. *del vero amore*, che solo riguarda Dio.

v. 118. 119. Ma nel confrontar noi e veder giustamente misurati *i nostri gaggi*, i premj nostri col nostro merito, consiste una parte della nostra beatitudine.

v. 120. *maggi*, maggiori; — *non li veden*, leggon l' altre edizioni.

v. 121. *addolcisce*, appaga.

v. 124 *dolci note*, un dolce concento di suoni.

v. 125. *scanni*, allogamenti, gradi.

v. 126. *tra queste ruote*, tra questi celesti giri.

v. 127. *margherita*, per lo corpo risplendente di Mercurio.

v. 128. 129. *la luce*, la chiara anima *di Romeo, di cui* ec. Romeo fu un pellegrino, uomo di picciola nazione, che tornando dal viaggio di san Giacomo di Gallizia, capitò in Provenza, ed acconciossi in casa del

Conte Berlinghieri, dal quale ebbe il maneggio e 'l governo dell'entrate sue, e sì bene e fedelmente le seppe augumentare, che fu cagione, che quattro figliuole del conte si maritassero a quattro re. Ma il conte ingratissimo, lasciatosi vincera all'instanze de' suoi baroni, i quali per invidia perseguitavano Romeo, dimandolli conto dell'amministrazione, il quale puntualmente Romeo gli diede, facendogli vedere l'entrate raddoppiate; e non volendo più servire al conte, partissi povero e vecchio, e da indi in poi sostentò sua vita medicando.

v. 131. *non hanno riso*, perchè poco tempo dopo da Carlo d'Angiò, genero d'esso Conte, gli fu tolto lo stato a dispersi i suoi Provenzali baroni.

v. 132. chi si fa danno proprio del ben far d'altrui; — *dal ben fare altrui* leggon l'altre edizioni.

v. 136. *biece*, qui pure come Inf. XXV. 31 per *bieche* in grazia della rima, ed a senso di *storte* ed *inique*.

v. 137. *sette e cinque*, dodici in vece di *dieci*.

v. 140. *il cuor* magnanimo.

v. 141. *a frusto a frusto*, a pezzi, a bocconi.

v. 142. sa ora lo loda assai, lo loderebbe molto più.

Canto VII.

Argomento.

Sparito Giustiniano con la altra anime, a Dante nacquero alcuni dubbj quanto alla redenzione umana, ad al modo di essa redenzione: i quali gli sono risolti da Beatrice, e da lei provatogli appresso l'immortalità dell'anima, e la resurrezione de' corpi.

v. 1—3. *Osanna, sanctus Deus* ec. cioè: Viva il santo Dio degli eserciti, che sparge il lume della chiarezza sua sopra i beati spiriti di questi regni.

v. 4. altre edizioni leggono: *alla nota sua.*

v. 5. *fu viso a me*, cioè *parve a me*; imitazione del Lat. *visum est mihi*; — *essa sustanza*, esso parlante spirito, Giustiniano.

v. 6. *s' indua*, s'agginnge, s'accoppia; qui sta per *induava*. l'altre ediz. leggono *s' addua*.

v. 7. *a sua danza*, al primiero suo girare colla stella.

v. 9. *mi si velar* ec. cioè: presto dilungandosi disparvero.

v. 10. *dille, dille*, cioè *di' a lei, di' a lei*, ed intende ad *essa sustanza*, in luogo di dire, a Giustiniano.

v. 11. 12. *alla mia Donna*, a Beatrice, che con le dolci stille del suo parlare mi cava la sete del sapere.

v. 14. *per B e per ICE*, scherza qui D. su 'l volgare accorciamento del nome di *Beatrice* in quello di *Bice*, e vuol dire che non solamente alla presenza di Beatrice ma al solo pronunciarsi d'alcune lettere del medesimo nome, tanta riverenza s'impadroniva di lui, che perdeva ogni coraggio di profferir parola.

v. 15. *ch' assonna*, ch'è vinto dal sonno.

v. 19—21. *Secondo mio ec. t' hai in pensier miso*, tu ricerchi nella tua mente, *come giusta vendetta* ec. e ciò per aver inteso detto da Giustiniano, che l' aquila Romana

— — *con Tito a far vendetta corse*
Della vendetta del peccato antico.

miso per *messo* dagli antichi si usava anche fuor di rima.

v. 24. *presente*, dono, regalo.

v. 25—27. Costruzione: *Quell' uom che non nacque*, Adamo, *per non soffrire alla virtù che vuole*, alla volontà, *freno*, divieto di mangiar del frutto, *a suo prode*, a pro dell' uomo stesso, *dannando se, dannò tutta la sua prole.*

v. 29 *giù*, nel mondo.

v. 31. *u'*, dove; si riferisce al sopraddetto *giù*, cioè nel mondo; *la natura* umana.

v. 32. *allungata*, allontanata.

v. 33. *con l'atto sol* ec. per virtù solo dello spirito santo, senza cooperazione d' uomo.

v. 34. *il viso*, l'intelletto.

v. 37. *per se stessa*, per propria colpa, per suo mal operare. L'altre ediz. leggono: *Ma per se stessa pur fu sbandita.*

v. 40. *porse*, diede.

v. 41. se alla natura umana assunta da Dio si misura.

v. 42 *nulla*; niuna; — *morse* per afflisse.

v. 43. *così*, similmente; — *ingiura* per *ingiuria*, qui per *ingiustizia*.

v. 46 *però*, per cotale vario riguardo; — *cose diverse*, effetti diversi.

v. 48 *e per lei*, per la morte del redentore.

v. 49 *forte*, difficile a capire.

v. 51. *vengiata*, da *vengiare* per *vendicare*, dal francese *venger*. — *corte*, foro di giustizia.

v. 53. *nodo*, difficoltà.

v. 54. *solver s'aspetta*, aspetta di esserne sciolta, intendi *la tua mente*.

v. 55. *Tu dici* dentro di te stesso.

v. 58. *sepulte*, occulto, nascosto.

v. 60. *adulto*, nudrito e cresciuto; allude quì al *propter nimiam charitatem*, *qua dilexit nos* ec.

v. 61. *Veramente*, veracemente; — *a questo segno*, a conoscer questa cagione del divino operare.

v. 64. *sperne*, caccia e rimuove.

v. 67. *senza mezzo*, immediatamente.

v. 68. 69 perchè la sua fattura non perisce, quand' ella fornisce l'opera.

v. 70. *sanza mezzo*, senza intervento e cooperazione di cause seconde; — *piove*, come sopra *distilla* per *proviene*, *fassi*.

v. 72. alle nuove combinazioni di cause secondarie.

v. 73. *l'è*, e a lei, cioè alla *divina bontà*.

v. 74. che 'l divino amore, il quale in tutte le cose si diffonde.

v. 76. *s'avvantaggia*, ha la prerogativa d'arricchirsene.

v. 79. *disfranca*, per scommuove, scombussola.

v. 81. *perche*, qui per *laonde*, *per la qual cosa*.

v. 83. *riempie*, risarcisce; — *dove colpa vota*, ove la colpa ha guasto.

v. 84. *giuste*, proporzionate.

v. 85 *tota*, per *tutta*, in grazia della rima.

v. 86. *nel seme* di Adamo; — da queste dignitadi, cioè dell'incorruttibilità, della similitudine a Dio, e della sua predilezione.

v. 87. *remota*, rimossa, allontanata.

v. 90. *guadi*, tragetti.

v. 92. *dimesso*, perdonato; — *isso*, stesso.

v. 94. *mo*, ora; — *l'occhio* dell'intelletto.

v. 96. *distrettamente*, strettamente.

v. 100. *intese ir suso*, credendo alla lusinghiera promessa del demonio: *eritis sicut Dii*.

v. 101. *fue*, fu.

v. 102. *dischiuso*, escluso.

v. 105. *con ambedue*, cioè colla via della misericordia e della giustizia.

v. 109. *imprenta*, imprime la sua immagine al mondo.

v. 112 — 114. Nè tra 'l principio e la fine del mondo, cioè in tutto quel tempo che durerà il mondo, fu o sarà una maniera di procedere così magnifica, o per la divina bontà o per l'uomo. L'altre ediz. leggono *o per l'uno, o per l'altro*.

v. 117 *dimesso*, perdonato.

v. 122. *a dichiarare*, intendi *il detto mio*.

v. 123. Affinchè in cotal materia discerna tu ogni cosa al par di me.

v. 127. *pur*, non dimeno.

v. 130. *il paese sincero*, le celesti sfere; *sincero* vale *puro*, senza mistura di elementi.

v. 136 *creata*, intendi *immediatamente da Dio*, e percio incorruttibile; *egli*, per *eglino*.

v. 137. *la virtù informante*, che desse la forma e l'essere agli elementi.

v. 138 *a lor*, ad essi elementi.

v. 139—141. Questo passo oscuro dal P. Lombardi si spiega in questa maniera. Essendo le anime forme, non della materia prima, ma de' corpi organici, perciò, siccome le forme informanti la materia prima si *tirano*, si ricavano, dalla di lei potenza (*educuntur* dicono gli scolastici, *ab agente de potentia materiae*), istessamente l'anime de' bruti e delle piante debbono trarsi da un corpo, non qualunque, ma da di cui *complessione*, temperatura, struttura, ritrovisi *potenziata*, dotata di potenza, di abilità, a potersi per le agenti stelle esse anime *tirare*, trarre; — *luci sante*, appella le stelle.

v. 142. *nostra vita* invece di *nostr' anima*; — *senza mezzo*, intendi *di creatura alcuna*; — *spira*, inspira, influisce.

v. 133. *beninanza* leggon l'altre ediz.

v. 148. *fensi*, si fenno, si fecero.

Canto VIII.

A r g o m e n t o.

Ascende il poeta dal cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello Re d'Ungheria; dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono e virtuoso padre possa nascer reo e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.

v. 1.—9. Salendo Dante al cielo di Venere, dove fa vedersi coloro che da quella stella ricevettero amorosi

influssi, premette notizia della cagione per cui la medesima stella fosse Venere nominata; e ripetela dalla sciocchezza de' gentili, i quali malamente intendono l'amore, che l'astrologia insegnava influirsi da quella stella, essere amor *folle*, impudico, arbitrarono perciò non solamente che nella medesima stella avesse Venere, la dea de' folli amori, il suo seggio, ma passarono eziandio a tributare ad essa, ed a Cupido figlio di lei, ed a Dione di lei madre, divini onori; — *lo mondo* gentile, il gentilesimo; *in*, per *con*, *suo periclo*, pericolo; — *raggiasse*, inspirasse; — *epiciclo*, cerchio in cui gira un pianeta; — *votivo grido*, preghiere; — *in grembo a Dido*, v. Virg. *Aeneid.* L. I.

v. 10 *da costei*, da Venere, ond'io principio queato canto.

v. 12. *or da coppa*, *or da ciglio*, or di dietro, or davanti.

v. 15 *far*, per *farsi*.

v. 21. *di lor viste eterne*, delle loro beate visioni.

v. 23. *festini* (dal lat. *festinus*, *a*, *um*), veloci.

v. 26 27. lasciando di aggirarsi con Venere, il di cui circolare diurno movimento viene cagionato dal *primo mobile*, ossia dal nono cielo, al quale Dante intende deputati per intelligenze motrici gli angeli più alti e nobili, appellati Serafini, e perciò dice il giro di Venere *pria cominciato*, cioè avente prima cagione *in gli alti Serafini*.

v. 29. *sì*, così dolcemente.

v. 32. *sem*, siamo.

v. 33. *ti gioi*, ti pigli gioja.

v. 34. Supponendo Dante ciascun de' nove cieli essere mosso da alcuno de' nove angelici cori, e che al cielo di Venere toccato sia per motore il coro detto de' principati, perciò movendosi questi spiriti con Venere fa loro Dante dire *ci volgiam co' principi celesti*, cioè col coro de' principati angelici.

v. 35. *d' un giro*, della medesima via; *d' un girare*,

del medesimo movimento; *e d' una sete*, e del medesimo affetto alla divina abitazione.

v. 36. *nel mondo*, mentre nel mondo scrivevi.

v. 37. *Voi, che intendendo* ec. primo verso della prima canzone che Dante nel convito suo comenta; *intendendo*, con intendimento.

v. 43. 44. *che promessa tanto s' avea*, che si era offerta al mio piacere con tanta cortesia.

v. 45. *di grande affetto impressa*, grandemente affettuosa, da grande affetto accompagnata.

v. 46. O quanto vid' io lei, la detta *luce*, farsi più grande e più risplendente.

v. 49. *così fatta*, così cresciuta in grandezza ed in splendore.

v. 51. *Molto sarà di mal* ec. È questo, che profetiza, Carlo Martello primogenito di Carlo II. il Zoppo, re di Napoli e signor di Provenza. Fu egli, vivente suo padre, coronato Re d' Ungheria, e, se sopravvissuto fosse al padre, sarebbe come primogenito ch' egli era, entrato ancora al possesso degli stati paterni suddetti; ma premorto essendo al padre, vi s' intruse, ad esclusione de' figli di Carlo Martello, il fratello Roberto, del cui mal governo già effettuato quando Dante queste cose scriveva, fa che il morto Carlo Martello parecchj anni prima ne sia profeta. Tra i mali cagionati dal governo di Roberto, dee il Ghibellino Dante intendere principalmente le guerre e stragi dal medesimo Roberto cagionate coll' opporsi alla coronazione ed ingrandimento di Arrigo VII.

v. 52. *la mia letizia*, il lume della mia beatitudine.

v. 53. *che*, vale *perocchè*.

v. 55. *Assai m' amasti* ec. Di questa amicizia del poeta nostro col re Carlo Martello non parla nessun de' comentatori di Dante. Fors' egli contrasse cotale amicizia o nell' occasione d' essere stato per due fiate ambasciatore a Napoli al re di lui padre, ovvero mentre lo stesso re Carlo Martello, portatosi a Firenze, ivi per

più di venti giorni attese il ritorno del re suo padre dalla Francia; — *ed avesti ben onde*, e ben ne avesti motivo: accenna qui Dante, di aver egli da quel principe ricevuto qualche gran benefizio.

v. 57. *le fronde*, favori leggeri.

v. 58. 59. *Quella sinistra riva* ec. quella porzione della Provenza.

v. 60. *a tempo*, a suo tempo, cioè dopo la morte del re Carlo il Zoppo.

v. 61—63. *E quel corno d' Ausonia* ec. e quella punta, quell' estrema parte d'Italia; *che s' imborga* che fassi abitato, che contiene le città *di Bari*, *di Gaeta*, *e di Crotona*; *Bari* nella Puglia, *Gaeta* nella terra di lavoro, e *Crotona*, o sia Crotone, nella Calabria ulteriore; *da onde*, da quel luogo dove, *Tronto e Verde*, due fiumi, il primo de' quali sbocca nell' Adriatico, il secondo dall' opposta parte sbocca nel Mediterraneo. *) *Da ove* leggon l'altre edizioni.

---

*) Il Landino, il Vellutello, il Volpi ed anche il Lombardi, tratti in tale errore dal Boccaccio, dicono che il fiume Verde metta nel Tronto e sgorghi nell' Adriatico. Al contrario Benvenuto da Imola dice di questo fiume *labitur in mare Tuscum*, onde Gio. Villani pone il fiume *Verde* ai confini del Regno e di Campagna; così anche lo spiega il postillatore del Cod. di Monte Casino. Il fiume *Verde* dunque non è altro che l'antico *Liris* oggi *Garigliano*, il quale ne' secoli bassi ebbe varj nomi, ed ora fu detto *Minturno*, ora *Trajetto*, ora *Carnello*, e finalmente *Garigliano*; ma ebbe ancora quello di *Verde* là dove passa da Sora a Ceprano, e questo nome gli fu dato per cagione dell' acqua sulfurea, che dal piè d' una montagna vicina si mescola coll' acqua del detto fiume e le dà un color

v. 65. *di quella terra*, dell' Ungheria.

v. 67. *Trinacria*, Sicilia; — *caliga*, si copre di caligine, di fummo.

v. 68. *Pachino e Peloro*, i due punti del lato orientale di Sicilia come se dicesse tra Siracusa e Messina; — *sopra il golfo* di Catanea.

v. 70. *Tifeo* uno de' giganti, che ardirono di muover guerra al cielo, ed il quale secondo la favola sta sepolto sotto il monte Etna ed è la cagione del suo fumare e buttar fuoco.

v. 72. *per me*, per mezzo di me; — *di*, invece di *da* Carlo e da Ridolfo, figliuoli del parlante Carlo Martello.

v. 73. *mala signoria*, governo cattivo; — *accuora*, mette in disperazione.

v. 75. *Mosso Palermo a gridar: mora, mora.* In Palermo ebbe principio il famoso Vespro Siciliano, per cui furono morti tutti i Francesi che trovavansi nella Sicilia; conseguentemente al qual fatto s'insignori di quell'isola Pietro d'Aragona, rimanendone esclusa la casa di Angiò.

v. 76. *mia frate*, intende Roberto; — *questa*, cioè che *mala signoria accuora li popoli suggetti*; — *antivedesse*, vedesse presentemente, prima di esser fatto re (non lo fu che del 1309, cioè nove anni dopo di quello in cui finge Dante questa sua andata all' altro mondo.

v. 77. 78. già si allontanerebbe dagli affamati ed avidi Catalani. Mentre fu Roberto in Catalogna ostaggio pe'l re suo padre per ben sette anni, contrasse amicizia e familiarità con molti poveri Catalani, che con-

---

verde. Questa spiegazione toglie gli equivoci ed i dispareri circa la situazione ed il nome odierno del fiume *Verde*, accennati dai Lombardi in questo luogo e sotto il v. 131. del canto III. del Purgatorio.

ducendoli poi seco in Italia, ed agli offici promovendoli, posponevano la giustizia al danaro. — *acciò non gli offendesse*, si riferisce *gli* ai sopraddetti *popoli soggetti*.

v. 80. 81. *per lui*, per opera di lui medesimo, *o per altrui*, o per opra d'altri, cioè di parenti ed amici; — *sì che a sua barca* ec. così metaforicamente, invece di dire: sì che all'indole sua avara non si accrescano da altrui avare insinuazioni; — *pogna* per *ponga*.

v. 82. *di larga*, di liberale, *parca*, d'indole avara. Malamente nella ediz. degli Accad. della Crusca e in tutte l'altre a norma di quella fatte, scrivesi *parca* con P grande, e malamente gli espositori ne fanno *una delle Dee* che filano il tempo della vita umana.

v. 83. *di tal milizia*, di tali ministri consiglieri ed esecutori.

v. 84. che non fosse affamata ed avara.

v. 85—90. Costruzione: *Perocchè, signor mio, io credo che ove ogni ben si termina e s'inizia*, in questo luogo ove ogni bene ha origine e fine, *per te si veggia, come la vegg'io*, come io la provo, *l'interna alta letizia, che'l tuo parlar m'infonde*, grata m'e più, maggiormente; *e anche questo ho caro, perchè'l discerni*, perocchè ciò vedi, *rimirando in Dio*.

v. 93. come discender può di natura larga natura parca, cioè figlio avaro di padre liberale.

v. 95. *un vero*, una verità, intendi fondamentale a quella che bramava Dante di sapere.

v. 96. ti verrà allora davanti agli occhi ciò che ora ti sta dietro alle spalle nascosto.

v. 97. *Lo ben*, il sommo bene, Iddio; — *scandi*, sali.

v. 98. 99. *fa virtute* (intendi *impressa*) *in questi corpi grandi esser Sua providenza*, cioè fa che una virtù, una efficacia, impressa in queste celesti sfere, serva in luogo del suo immediato provvedere, intendi alle nature ed indoli delle terrene cose.

v. 101. *nella mente* divina.

v. 103 *quantunque*, quanto mai; — *questo arco saetta*, detto figuratamente in vece di, *questa celeste virtù influisce quaggiù*.

v. 105. *cocca*, qui per tutta la saetta.

v. 106. *cammine*, cammini.

v. 108. Che non sarebber edificazioni, ma distruzioni.

v. 110. *non son manchi*, non son di mancante attività.

v. 111. *E se non è manco il primo* intelletto, Iddio, *che non* abbia potuto perfezionare la loro attività.

v. 112. *ti s' imbianchi*, ti si schiarisca.

v. 114. *in quel ch' è uopo*, nella formazione delle opere sue; — *stanchi*, venga meno.

v. 116 *se non fosse cive*, se non vivesse in società; — *cive* dal Lat. *civis*, in grazia della rima; per *conviventi*.

v. 118. È Carlo che rientra qui a parlare: *E può egli esser* cive ec.

v. 119 *per diversi uffici*, per diversi mestieri, che alla società abbisognano.

v. 120. *il maestro vostro*, Aristotele; — *vi*, nell' Etica e nella politica.

v. 121. *quici*, per *qui*.

v. 123. *de vostri effetti le radici*, le indoli, le diverse cagioni delle vostre inclinazioni e del vostro operare.

v. 125. *quello*, Dedalo, macchinista.

v. 126 *il figlio*, Icaro.

v. 127 — 129. Entra ora a sciogliere la proposta quistione *Come uscir può di dolce seme amaro*; e dice che la *circular natura*, la virtù de' circolanti cieli, che a guisa di sigillo imprime nel mortale umano corpo i temperamenti, fa bensì *l' arte*, l' officio suo di influire negli uomini le varietà de' temperamenti alla società necessarie; ma non bada a distinguere una casa

dall'altra, cioè quelli che nascono in casa dei re, da quelli che nascono in casa de' plebei.

v. 131. *Quirino*, Romolo.

v. 132. *si rende*, si attribuisce.

v. 133. 134. la natura di ciò ch'è generato agirebbe sempre d'una medesima maniera col suo generante.

v. 135. *se non vincesse il provveder divino* per mezzo della virtù attribuita alle celesti sfere.

v. 136. Or vedi quel che prima non vedevi.

v. 137. *che di te mi giova*, che ho piacere nell' istruirti.

v. 138. *un corollario*, un'aggiunta; — *che t'ammanti*, che finisca di vestirti, metaforicamente per erudirti.

v. 139—141. Costruzione: *Se natura truova fortuna discorde a se, sempre fa mala pruova*, fa cattiva riuscita, *come fa mala pruova ogni al tra semente fuor di sua region*, fuor del clima alla medesima convenevole.

v. 143 all'indole che natura dà a ciascun uomo.

v. 148. *la traccia vostra*, il vostro andamento, il vostro regolamento.

Canto IX.

A r g o m e n t o.

Introduce Dante in questo canto a parlar Cunizza sorella d'Azzolino da Romano, ed a predirgli alcune calamità della Marca Trevigiana; e poi Folco da Marsiglia (altri 'l dicono da Genova), il quale fu vescovo di Tolosa.

---

v. 1. Volge qui Dante, per apostrofe il parlare alla figlia di Carlo Martello, Clemenza, moglie di Lodovico X. re di Francia, la quale era tra' vivi, mentre Dante queste cose scriveva.

v. 2. *gl' inganni*, le frandi, le defraudazioni, vale a dire, per l'ingiusta intrusione di Roberto fratello di Carlo Martello nel regno di Napoli e di Sicilia, ad esclusione de' figli di esso Carlo e fratelli di Clemenza.

v. 4. *disse*, il medesimo Carlo Martello.

v. 5. 6. *pianto giusto verrà* ec. verrà in seguito il giusto castigo a farne piangere li dannificatori.

v. 7. *la vita* qui per l'anima.

v. 9. *al Sol, che la riempie*, a Dio che la riempie di beatitudine.

v. 9. Essendo Dio quel bene, che a riempiere di se ogni cosa è bastante.

v. 10. L'altre edizioni leggono:

Ahi anime ingannate e fatture empie

v. 10. rivolgendo alle mondane vanità i vostri pensieri.

v. 15. *significava di fuori*, nel chiarir, nel farsi più del usato chiaro e risplendente.

v. 17. 18 *come pria* ec. Costruzione: *fermi*, mi fecero, *certificato di caro assenso al mio disio, come pria*, cioè come quando alla medesima Beatrice chiese licenza di perlere a Carlo Martello nel Canto preced. v. 40. e segg.

v. 19. *metti compenso*, dà soddisfazione.

v. 20. *fammi pruova*, certificami coll'esperienza.

v. 21. *Ch' io* (per mezzo di Dio) *possa in te rifletter*, quasi raggio per ispecchio, *quel ch' io penso*. È dottrina teologica, e del poeta nostro qui, e più chiaramente ne' versi 74. e segg. del presente canto, che vedendo Iddio i pensieri di tutte le create menti, e vedendo i beati tutto ciò ch' è in Dio, vegga conseguentemente ogni beato i pensieri d'ogni creata mente.

v. 22. *nuova*, incognita.

v. 23. del più interno luogo del suo pianeta, onde prima si faceva sentire a cantare *Osanna*. ved. il C. preced. v. 28. e seg.

v. 24. *seguette*, cominciò a parlare.

v. 26. 27. *che siede*, che stendesi, *intra Rialto*

(principale contrada di Venezia, in luogo della città stessa) *e le fontane di Brenta e di Piava* (due fiumi che scendono dalle alpi e mettono nel golfo di Venezia), intende la estensione del territorio ch'era sotto la giurisdizione di Romano, castello situato in esso territorio.

v. 28. un colle, sopra del quale è il Castello di Romano.

v. 29. *là onde*, per *dal quale*; — *una facella*, una fiamma, cioè il fiero tiranno Ezzelino, terzo di tal nome nella famiglia d'Onara, Conti di Bassano.

v. 31. *d'una radice*, del medesimo padre Ezzelino II. appellato il *Monaco*; — *ella*, intendi la detta *facella*, cioè il tiranno Ezzelino terzo.

v. 32. *Cunizza*, sorella del tiranno Ezzelino, donna inclinata forte a' piaceri amorosi.

v. 33. il lume di questa stella m'impedì a poggiare ad un grado più sublime, essendo io stata dedita a' folli amori.

v. 34. *indulgo*, perdono.

v. 37-40. Passa Cunizza a parlare dell'anima ch'era a lei vicina di Folco di Marsiglia, celebre Provenzale scrittore d'amorose rime a' tempi del poeta nostro; — *chiara gioja* leggon l'altre ediz. — *questo centesim anno ec.* è quanto a dire *passeranno altri cinque secoli*; *incinquare*, per *quintuplicare*.

v. 41. Vedi se torna a conto all'uomo il farsi eccellente.

v. 42 sì che la prima vita mortale lasci dopo di se la vita quasi immortale della fama; — *relinqua* voce Lat. usata anche dal Petrarca.

v. 43. *la turba presente*, l'odierna gente in continue guerre mischiata e confusa.

v. 44. *Tagliamento ed Adice*, due fiumi dello stato Veneto che formavano i confini della in allora più estesa Marca Trivigiana.

v. 46-48. Costruzione: *Ma, per essere le genti* (Padovane) *crude al dover*, dure, ostinate contra 'l

giusto (nella pretensione d'impadronirsi di Vicenza) *tosto fia che al palude*, dove il Bacchiglione fa palude, presso a Vicenza) *Padova*, le genti Padovane, *cangerà* (intendi *di colore*, facendola col suo sangue rosseggiare) *l'acqua che Vincenza bagna*; l'acqua del Bacchiglione.

Chiosa il Vellutello, che vogliasi qui predire una gran rotta, che Jacopo di Carrara signor di Padova ricevè da Can grande della Scala, Signor di Verona, ne' borghi di Vicenza l' anno 1314. a di 17. di settembre, e rettamente deduce quindi il Venturi, che Dante scrisse queste cose dopo tal tempo. Ma siccome al narrar degli Storici i Padovani nel termine di sette anni furono rotti tre volte a Vicenza, cioè nel 1311, nel 1314, e nel 1318, il parlare in generale del Poeta può riferirsi a tutte e tre le rotte: e'l farci Dante stesso nel Purg. XXXIII. 43. capire, che attendeva alla composizione di questa sua opera quando Can grande della Scala fu eletto Capitano della lega Ghibellina, che fu nel dicembre del 1318, da tutto l'adito a crederlo.

v. 49. *e dove Sile e Cagnan s' accompagna*, in Trevigi, dove questi due fiumi si congiungono.

v. 50. *Tal*, intende Ricciardo da Cammino.

v. 51. che già si compone la rete per prenderlo; metaforicamente in luogo di dire *già si va facendo la congiura per ucciderlo*, che fu eseguito nel 1313. mentre stava Ricciardo divertendosi al giuoco degli Scacchi.

v. 52—54. *Feltro*, città della Marca Trevigiana, oggi *Feltre* o *Feltri*; — *la diffalta*, il mancamento di fede data; — *pastore*, Vescovo. Narrasi, che essendo rifuggiti molti Ferraresi per la guerra ch' essi avevano col Papa, credendo in Feltre esser sicuri, furono dal Vescovo di Feltre, sotto fede fatti prigioni, e dati nelle forze del Governatore di Ferrara, per la qual cosa furon fatti crudelmente morire; — *sconcia*, vituperevole; — *sì che per simil non s' entrò in Malta*, sì che nella torre, nell'ergastolo di Malta in riva al lago di Bolsena, in cui facevano i Papi rinserrare i pessimi

chierici, non v' entrò mai alcuno per così enorme delitto; questo *Malta* oggi si chiama *Marta*.

v. 58. *che* sangue Ferrarese; — *cortese*, ironicamente per *crudele*.

v. 59. per mostrarsi partigiano del Papa.

v. 60. *conforme al viver del paese*, cioè traditori e micidiali.

v. 61. *Su sono specchj, voi dicete Troni*. Questo è il terzo ordine degli angeli, pe' quali Iddio manda in esecuzione tutti i suoi giudizj.

v. 63. *questi parlar*, queste predizioni; — *buoni*, certi.

v. 64—66. Costruzione: *Qui si tacette, e per la ruota*, pe'l giro, *in che si mise com' era davante* (v. nel C. preced. v. 16. e segg.), *fecemi sembiante che fosse volta ad altro*, fece che mi sembrasse che più non attendeva a me.

v. 67. *letizia*, per *anima beata*.

v. 68. *preclara*, per molto chiara.

v. 69. *balascio*, sorta di pietra preziosa, rubino pallido.

v. 70. *letiziare*, allegrare; — *lassù*, in Paradiso.

v. 71. *giù*, nell' Inferno.

v. 73. *s' inluia*, entra in lui; — *illuia*, leggon l'altre edizioni.

v. 74. 75. *nulla voglia di se*, nessuna voglia di lui, di Dio; — *fuja*, oscura, nascosta.

v. 77. *fuochi pii*, intende i Serafini.

v. 78. *cuculla*, veste ampia.

v. 79. *a' miei disii*, cioè di saper chi tu sei.

v. 81. se io entrassi in te a scorgere i desideri tuoi, come tu entri in me a conoscere che nessun divino volere m' è oscuro.

v. 82. *la maggior valle* ec. il mar mediterraneo.

v. 84. *quel mar* ec. l'Oceano.

v. 85—87. *tra' discordanti liti*, tra le coste Europee ed Affricane, discordanti di religione e di costumi; — *contra 'l Sole*, contra il corso del Sole, da Occidente

inverso Oriente, dallo stretto di Ghibilterra sino alla Palestina; — *tanto sen va* ec. tanto si stende, che il cerchio, il quale serve di meridiano ad un capo, serve il medesimo di orizzonte all'altro capo. Vedi la nota al primi versi del Canto II. del Purgatorio.

v. 88. *littorano*, chi nasce ed abita su 'l lido.

v. 89. 90. *Ebro*, fiume noto della Spagna, che sbocca nel Mediterraneo al di sotto di Tortosa nella Catalogna; — *Macra* fiume dell'Italia; e vuole così il poeta qui additare la città di Marsiglia, dove Folco o Folchetto, poeta provenzale, che qui parla, era nato.

v. 91. *Ad un occaso quasi e ad un orto*, cioè sotto quasi ad un meridiano medesimo.

v. 92. *Buggea*, oggi *Bugia*, città sull'Affricana costa; — *la terra ond' io fui*, Marsiglia.

v. 93 nell'assedio ed espugnazione di Massilia, che fece Bruto di commissione di Cesare.

v. 94. *mi disse*, mi chiamò.

v. 95. *e questo cielo*, il ciel di Venere.

v. 96. *com' io* in terra m'impressi delle amorose sue influenze.

v. 97. *la figlia di Belo*, Didone innamorata di Enea, e perciò reco noja, tristezza *ed a Sicheo* di cui Didone era Vedova, *ed a Creusa* di cui era vedevo Enea.

v. 99. infin che fu convenevol cosa pe'l primo pelo giovenile, per la giovenile età.

v. 100—102. *quella Rodopea*, quella Fille abitante presso al monte Rodope nella Tracia (*Rhodopeia Phyllis* l'appella perciò anche Ovidio *Epist. Heroid.* 2) — *Iole* figlia d'Eurito re d'Etolia, di cui Ercole s'innamorò a segno di commetter delle pazzie per compiacerla.

v. 104. *ch' a mente non torna*, per la bevuta acqua di Lete.

v. 105. Ma dell'eterna sapienza di Dio che ordinò e provvide, che per la stella di Venere s'influisse negli umani cuori amore.

v. 106. *nell' arte*, nella divina sapienza.

v. 107. *cotanto effetto*, cioè effetto di così grande importanza per la conservazione dell'uman genere; — *con tanto affetto* leggon l'altre edizioni; — *il bene*, il buon fine.

v. 108. *il mondo di su*, il cielo, *torna*, qui per *forma*, *fabbrica*, da *torniare* sincopato dell'*i*. *Perchè al mondo*, leggon malamente l'altre edizioni.

v. 109. 110. Ma perchè le tue brame, che in questa stella sonosi in te eccitate, sieno da me soddisfatte.

v. 112. *in questa lumiera*, in questo splendore.

v. 114. *mera*, pura, limpida.

v. 115. *si tranquilla*, ottiene tranquillità e pace.

v. 116. *Raab*, meretrice di Gerico, la quale per aver salvate in sua casa alcune spie di Giosuè, capitano del popolo eletto, fu da lui preservata ed accolta nel sacco di quella città; ond'essa poi passò al culto del vero Dio d'Israele.

v. 117 *di lei*, di Raab; — *di lui* leggono in vece gli Accademici della Crusca e l'edizioni seguaci della edizione loro; — *nel sommo grado si sigilla*, nel suo più eminente luogo si fregia dello splendore di lei.

v. 118—120. *s' appunta*, si termina. Costruzione: *da questo cielo in cui s' appunta l' ombra che face il vostro mondo*, *fu* Raab assunta, pria che altr' alma del trionfo di Cristo, pria d' altra anima da Cristo salvata.

v. 121. *per palma*, per segno.

v. 123. *con l' una e l' altra palma*, con ambe le mani conficcate in croce.

v. 124. *favorò*, da *favorare* per *favorire*.

v. 126. *che poco tocca al Papa la memoria*, della quale poco il Papa si ricorda, lasciandola in mano de' Saraceni.

v. 127. *pianta*, fondata, piantata.

v. 128. *che pria* ec. accenna Satanasso, ovvero Marte, sotto i di cui auspicj fu fondata Firenze, e pe'l quale intende Satanasso, giusta il detto del Salmo 95. *Dii gentium daemonia*.

v. 129. accenna che per invidia di Satanasso è intrato il peccato nel mondo, e pe'l peccato la morte con tutta l'altra comitiva de' mali.

v. 130 *produce*, in vece di *conia*; — *il maladetto fiore*, il Fiorino gigliato.

v. 133 *i dottor magni*, i santi padri.

v. 134. *son derelitti*, abbandonati, perchè di nessun lucro; *Decretali*, libri contenenti le leggi ecclesiastiche.

v. 135. *sì che pare a' lor vivagni*, sì che apparisce da' margini di essi libri.

v. 139 *elette*, le più sante.

v. 141. *alla milizia* ec. ai moltissimi santi, che, ad imitazione di S. Pietro, hanno per la fede di Gesù Cristo data la vita.

v. 142. Intende qui il poeta l'evacuazione che di Roma fecero il Papa ed i Cardinali nella traslazione della sede pontificia in Avignone per Clemente V. soli cinque anni dopo questo poetico viaggio.

Canto X.

Argomento.

Tratta dell'ordine, che pose Dio in crear le cose dell'universo. Sale poi al quarto cielo, ch'è quello del Sole, dove truova S. Tommaso d'Aquino.

v. 1—6. Parla in questi due primi terzetti il poeta della creazione del mondo secondo la dottrina de' Cristiani; ed è la costruzione: *Lo primo ed ineffabile valore*, cioè la potenza del divino padre, *guardando nel suo figlio con l'amore che l'uno e l'altro eternalmente spira*, cioè dello spirito santo, *quanto per mente o per occhio si gira*, tutto ciò che di creato si vede o s'intende, *fe' con tant' ordine, che non puote*

essere senza gustar di lui, del detto ordine, *chi ciò rimiera*.

v. 7—9. *Leva dunque lettore* ec. Innalzandosi Dante con Beatrice verso il Sole; che, come altrove è detto era allora in Ariete, ed ai capi d'Ariete e di Libra essendo i punti, dove il zodiaco s'incrocicchia coll' equatore, invita perciò il leggitore a levar seco gli occhj al capo dell' Ariete; e siccome muovonsi le stelle fisse in circoli paralleli all' equatore, ed il Sole e i pianeti in circoli paralleli al zodiaco, perciò dice che in quella parte di cielo *l'un moto all'altro si percuote*, il moto cioè delle stelle fisse s'incrocicchia, ed in certo modo urta, con quello del Sole e de' pianeti.

v. 10—12. *vagheggiar*, rimirar con diletto; — *nell' arte di quel maestro*, nell'artificio di Dio; — *che dentro a se* ec. che nella sua divina mente tanto ama (il suo artificio) che sempre la rimira con compiacenza.

v. 13. *da indi*, dal cerchio dell'equatore.

v. 14. *l'obbliquo cerchio* ec. il zodiaco; — *l'obblico* leggon l'altre edizioni.

v. 15. *che gli chiama*, che se gli richiede per partecipare delle loro influenze.

v. 16. *torta*, obbliqua.

v. 17. *invano*, superflua.

v. 18. *ogni potenzia*, ogni causale forza.

v. 19. e se l'obbliqua strada lor facesse maggior o minor angolo di quel che fa colla strada dritta delle stelle fisse.

v. 20. *e giù e su*, ed in terra, e ne' cieli.

v. 22. *sovra'l tuo banco*, metaforicamente: ne' limiti del tuo intendimento umano, non capace di penetrare più nell'interno di queste cose.

v. 23. *a ciò che si preliba*, a quello di cui non è dato che un'assaggio.

v. 25. *messo t'ho innanzi* di che cibarti la mente.

v. 26 *ritorce*, richiama

v. 27 *scriba*, scrittore.

v. 28 *Lo ministro* ec. il Sole.

v. 31 — 33. *congiunte con quella parte* di cielo, che di sopra è stata rammentata, cioè con Ariete; — *si girava per le spire, in che* ec. Il sistema della terra immobile, ch' è quello del poeta nostro, porta seco di necessità, che muovasi il Sole da un tropico all' altro per via di spire (che giri cioè come le scale fatte a chiocciola) e che le spire per cui viene dal tropico di Capricorno a quello di Cancro, sien diverse e s' incrocicchino con quelle per le quali dal tropico di Cancro riede a quello di Capricorno. Or siccome dal tropico di Capricorno venendo il Sole a quel di Cancro, nasce a noi ogni giorno più presto, perciò Dante, in vece di dire che dal tropico di Capricorno veniva allora il Sole inverso quello di Cancro, dice che *si girava per le spire, in che* (nelle quali) *ogni ora s' appresenta più tosto*.

v. 34. *era con lui*, era nel Sole.

v. 35 36. *non m' accors' io, se non* ec. è questo come a dire *non m' accors' io niente affatto*; imperocchè essendo l' accorgimento un pensiere, e impossibile che avanti il *primo pensiere* vi sia accorgimento della di lui venuta.

v. 37 — 39. Deesi intendere come se Dante scritto avesse: *Non rechi maraviglia cotale istantaneo passaggio, che la è Beatrice quella, che si scorge*, che così guida, *di bene in meglio*, di alto in più alto cielo, *a così subitamente, che l' atto suo per tempo non si sporge*, che il muover suo non si estende nel tempo, ma istantaneamente si fa. Alla fine di questo terzetto, in vece della virgola si metta un punto fermo, per staccarlo dal terzetto seguente. L' altre ediz. leggono malamente: *Oh Beatrice*, e dopo *si sporge*, in fine del terzetto, mettono una virgola, ed in fine del primo verso del seguente terzetto metton un punto ammirativo (1).

v. 40 — 45. Costruzione: *Perchè* (invece di *quantunque*) *io chiami*, adoperi, *l' ingegno, l' arte, e l' uso, nol direi mai sì che s' immaginasse*, che dagli

uomini se ne formasse idea, *quanto conveniva essere da se lucente quello che dentro al Sol, dov' io m' entrai, era parvente*, dal Sol distinto appariva, *non per color, ma per maggior lume;* ma se non si può un lume maggior di quello del Sole immaginare, *si può creder almeno*, e bramar di vederlo poi un giorno.

v. 48. che l' occhio nostro non vide mai maggior lume di quello del Sole.

v. 49 — 51. Tal, cioè *dentro al Sol, non per color ma per lume parvente, — la quarta famiglia*, la quarta adunata de' famigliari di Dio, — *che sempre la sazia*, la riempie di beatitudine; — *come spira e come figlia* dica in grazia della rima invece di *come figlia e come spira*, essendo l' ordine che il divin Padre *figlia*, genera il divin Figlio, e che il Padre e'l Figlio *spirano* lo Spirito santo. Puossi anche intendere: *mostrando a lei la sua sapienza e'l suo amore.*

v. 53. 54. *il Sol degli angeli*, Iddio; — *a queste sensibil*, intendi *Sole.*

v. 55. *digesto*, disposto.

v. 56. 57. costruzione. *e cotanto presto a rendersi a Dio con tutto il suo gradire*, con tutto il suo piacere.

v. 60. *ecclissò nell' obblio*, fu da me dimenticato.

v. 64. *vincenti*, superanti lo splendor del Sole.

v. 65. *Far di noi centro* ec. disposti in circolo che prendeva noi nel mezzo.

v. 67. *la figlia di Latona*, Diana, la Luna.

v. 69. *il fil che fa la zona*, i colori che compongono la zona o fascia colorata detta *alone*, che cinge talvolta la Luna.

v. 70. *dond' io*, leggon l' altre edizioni.

v. 71. *gioje*, delizie.

v. 72. *non si passon trar del regno*, non si posson fuor del Paradiso far capire.

v. 73. *di quelle*, cioè di quelle gioje.

v. 74. 75. Chi non si fornisce di ali sì che possa vo-

lare lassù, non aspetti di qui novelle da chi non può cotali delizie esprimere.

v. 76. *poi*, per poichè.

v. 79—81. *non da ballo sciolte*, cioè ferme bensì, ma in ballo tuttavia. Con questa paragone il Poeta fa capire, che solito fosse a que' tempi farsi dalle donne una danza, in cui tratto tratto si fermassero ad ascoltare il canto di certi versi, ch' esse poi cantando e danzando ripetessero.

v. 82. *all' un*, ad uno di quegli *splendori*.

v. 87. *u'*, per *onda*, *dalla quale*.

v. 88—90. L'anima, che qui favella, ch' è come in appresso si manifesterà San Tommaso d'Aquino, fa capire a Dante d'aver conosciuta in lui la qualunque non manifestata *sete*, di saper contezza delle beate anime, che si celavano in quelli splendori, e fa lui sapere, essere tutte quelle anime tanto volonterose a comunicargli quante cognizioni da esse brama, che, qualunque nol facesse sarebbe in stato sì violento, come lo sarabbe acqua che al mar non iscorre.

v. 91—93. *di quai piante* ec., da quali anime si producano gli splendori che adornano questa corona; *vagheggia*, mira con diletto. *t' avvalora*, ti presta forze di salire.

v. 94. *agni*, per agnelli.

v. 95. *Domenico*, fondatore dell'ordine de' Domenicani.

v. 96. *u'*, ove, nel quale; l'altre ediz. leggon *du'*; — *ben s' impingua se non si vaneggia*, si fa gran profitto nella virtù, se non si dà a vanità ed ambizione.

v. 98. *Alberto magno*, chiamato *di Cologna*, non perchè nato in quella città, ma perchè in Colonia lungamente visse e morì.

v. 102. *serto*, corona, ghirlanda.

v. 104. *Grazian*, Graziano di Chiusi, monaco di professione, compilatore di quel libro, che i canonisti chiamano *Decreto*; — *l' uno* e *l' altro foro*, la giurisdizione secolare ed ecclesiastica.

v. 105. *sì che piace in Paradiso*, l'altre edizioni.

v. 107. *Quel Pietro*, Pietro Lombardo il maestro della sentenze, chiaro per i quattro famosi libri di teologia, cha hanno servito di testo in tante università; — *con la poverella*, con la povera vedova dell'Evangelio; v. S. Luca al cap. 21. allude al proemio dell'istesso Pietro che offerisce la sua opera alla Chiesa con tal modestia di formole: *cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere.*

v. 109. *La quinta luce*, il sapientissimo re Salomone.

v. 111. *Laggiù ne ha gola*, leggon l'altre edizioni; il sentimento è lo stesso, imperocchè *golare* vale quanto *aver gola*; — *di saper novella*, non dell'amore di Salomone, ma di Salomone stesso, se sia in Paradiso o nell'Inferno, sopra di che v'è gran quistione fra gli scrittori sacri.

v. 112. *Entro v'è*, Dentro all'istesso quinto splendore v'è; *l'alta luce* ec. l'illuminatissima mente di questo savio re; *u'* ove.

v. 114. *a veder tanto*, a tanta prudenza.

v. 115. *di quel cero*, metaforicamente: *di quell'illuminante scrittore*; intende San Dionigio Areopagita.

v. 118. *ride*, splende, si beatifica.

v. 119 *quell' avvocato* ec., quel difenditore della religione Cristiana, cioè Paolo Orosio, il quale scrisse sette libri di storie contra a gentili calunniatori della relig. Crist.

v. 120. da' cui scritti servissi S. Agostino nel compilar i libri della *Città di Dio*.

v. 121. *trani*, passi, dal verbo lat. *tranare*, che vale *passare a nuoto*; altri col Vocabol. della Crusca lo derivano da *traino* sincopato da *trainare*, che significa *tirare il traino*, *strascinare per terra*; più confacente sembra la prima derivazione.

v. 124 — 126. Dentro di essa ottava luce per la visione di Dio si bea l'anima santa di Severino Boezio, au-

tore del libro *De consolatione Philosophiae*, e di altre opere celebri; — *di lei*, per *da lei*.

v. 128 *Cieldauro* appella Dante la Chiesa di S. Pietro in Pavia, oggi detta in *Cielaureo*; — *ed essa* ec. fu ucciso per violenta morte da Teodorico re de' Goti.

v. 130. *oltre*, più in là.

v. 132 che nelle sue considerazioni fu più che uomo, fu angelico.

v. 133. *questi*, al quale io vengo appresso, sicchè il tuo sguardo girandosi d'uno in altro, tornerebbe a me.

v. 135. *a morir gli parve esser tardo*, desiderava di morir quanto prima.

v. 136 *Sigieri*, uno in Parigi, che insegnò la teologia morale, nella contrada detta *degli strami*.

v. 138 *invidiosi veri*, verità odiose ai seguaci della lassa morale.

v. 140. *la sposa di Dio*, la Chiesa, cioè i fedeli che la rappresentano.

v. 141. *a mattinar*, a cantar mattinata a Dio suo sposo, *perchè l'ami*, per meritarsi il di lui amore.

v. 142. che l'una parte e l'altra del battaglio alternativamente tira e spigne contro della campana.

v. 143. *Tintin*, in una parola leggon l'altre ediz.

v. 144 *turge*, dal lat. *turgere*, si riempie.

v. 148. *dove il gioir s'insempra*, dov' è eterno giubilo.

Canto XI.

Argomento.

In questo canto racconta San Tommaso tutta la vita di San Francesco: dicendo prima aver veduto in esso Dio due dubbj, che in Dante erano nati.

---

v. 2. *difettivi sillogismi*, mancanti, erronee le ragioni.

v. 3. *in basso*, a questi bassi oggetti.

v. 4. *ad aforismi*, agli aforismi d'Ippocrate, cioè all'arte medica.

v. 6. *regnar*, intendi *procurava*.

v. 11. 12. *m'era accolto*, mi stava ricevuto.

v. 13. *ciascuno* dei sopranmominati spiriti beati.

v. 14. 15. L'altre edizioni leggono *in che avanti s'era, Fermossi, come ec.* lezione piena di confusione.

v. 16. Ed, per *allora*.

v. 18. *più mera*, più rilucente.

v. 21. *apprendo onde cagioni li tuoi pensieri*, i tuoi dubbj.

v. 22. *ricerna*, qui per *rischiari*.

v. 24 *si sterna*, s'addatti: — *al tuo sentir*, al tuo intendimento.

v. 25 *u' ben s'impingua*, v. il C. preced. v. 96.

v. 26 *non surse il secondo*, v. il C. preced. v. 114. Il primo di questi dubbj rischiarerallo in questo Canto medesimo dal v. 122. fino all'ultimo; ed il secondo nel C. XIII. dal v. 34. al 111.

v. 27. *E qui*, e riguardo a questo secondo dubbio.

v. 29 *ogni aspetto creato*, ogni occhio mortale.

v. 30 *pria che* giunga a penetrare nelle ascoste impenetrabili sue cagioni.

v. 31—34. Costruzione: *Perocchè*, acciocchè, *la sposa di colui*, la Chiesa sposa di Gesù Cristo, *che disposò lei ad alte grida col sangue benedetto, andasse*, si accostasse, *ver lo suo diletto*, Gesù Cristo, *in se sicura*, con maggior sicurezza, *ed anche a lui più fida*, e con maggior fedeltà allo sposo. Aggiunge *ad alte grida e col sangue benedetto*, allusivamente allo spirare che, secondo'l Vangelo, fece Gesù Cristo in croce *clamans voce magna* Matth. 27. ed insieme al detto di s. Paolo, che Gesù Cristo *acquisivit Ecclesiam sanguine suo* Act. 20.

v. 35. *due principi*, due conduttori, due capi.

v. 37. *serafico*, aggiunto che vien dato a S. Francesco d'Assisi.

v. 38. *l'altro*, S. Domenico.

v. 40-41. *Dell'un*, di S. Francesco. — *perocchè d'amendue* ec. Costruzione: *perocchè pregiando*, lodando, *l'un*, uno de' due, *qual ch'uom prende*, qualunque alcuno si prende a lodare, *si dice d'amendue*, si vengono a lodar insieme tutti e due.

v. 42 *sue*, per *loro*.

v. 43. 44. Circoscrive la situazione della città d'Assisi. *Tupino* piccolo fiume vicino ad Assisi; *e l'acqua che* ec. il fiumicello Chiasi, che nasce da un monte, che S. Ubaldo elesse per suo ritiro nel territorio d'Agobbio.

v. 45 *fertile* d'olivi e viti.

v. 46. *onde*, dalla qual falda; — *freddo e caldo*, *freddo* per le nevi, delle quali caricasi quella costa nel verno, e *caldo* pe'l riverbero de' raggi solari, che la medesima costa fa nella state.

v. 47. *Porta Sole* chiamasi quella porta di Perugia che conduce verso Assisi; — *diretro*, alla costa sinistra.

v. 48 *per greve giogo*, per la sterilità del monte, non per le oppressioni sofferte da' Perugini, come spiegano gli altri comentatori.

v. 49. *di quella*, per in quella; *là dov' ella frange più sua rattezza*, la dove più che altrove sminuisce la sua ripidezza.

v. 50 *Un Sole*, un gran luminare di virtù, S. Francesco.

v. 51. *tal volta*, in alcun tempo, cioè d'Estate.

v. 53 *Ascesi*, così gli antichi in vece di *Assisi.*

v. 55 non era ancor cresciuto molto in età.

v. 56. l'altre edizioni leggono: *ch' e' cominciò* ec. Il P. Lombardi spiega che la terra facesse già sentire, manifestasse già alcun conforto dalla grande virtù di lui ricevuto. L'altri espositori leggendo *ch' e' cominciò* ec.

sono costretti a chiosare, *cominciò a far che la terra sentisse*.

v. 58. 59. *per tal donna*, per la evangelica povertà; come il medesimo S. Tommaso nel v. 74. dichiara; — *in guerra del padre corse*, invece di dire *incorse guerra del padre*, incontrò guai dal suo genitore, quando questi lo batte e carcerò pe'l getto che aveva fatto del denaro, come leggiamo nella di lui vita; — *a cui*, alla qual povertà.

v. 61. 62. *dinanzi alla sua spirital corte ec.*, in presenza del vescovo d'Assisi, e del proprio genitore.

v. 64. *questa*, la povertà; — *del primo marito*, Gesù Cristo.

v. 66. *a costui*, a S. Francesco.

v. 67—69. Nè giovò a far che gli uomini l'abbracciassero, udire che la povertà rendesse sicuro Amiclate, il povero pescatore, talmente che in mezzo alle scorrerie degli eserciti di Cesare e di Pompeo se ne dormisse egli tranquillamente nella sua capanna, nè punto sbigottisse sentendo al mal sicuro uscio battere e chiamarsi *da colui*, da Giulio Cesare, *che fe' paura a tutto il mondo*. Vedi Lucano nel Lib. V. della Farsaglia v. 528. e segg.

v. 70. *feroce*, coraggiosa.

v. 72. *salse*, salì.

v. 73. *chiuso*, oscuro.

v. 75. *diffuso*, esteso, lungo.

v. 78. davano altrui motivo di far delle sante risoluzioni.

v. 79. *Bernardo* da Quintavalle, il primo seguace di S. Francesco.

v. 85. *sen va*, intendi, *a Roma da Innocenzo III Papa*; — *quel Padre e quel maestro* S. Francesco.

v. 87. *capestro*, fune, corda, con cui si cingono i seguaci di S. Francesco.

v. 89. *fi'* per *figlio*. *Pietro Bernardone*, uomo ignobile e plebeo, padre di S. Francesco d'Assisi.

v. 90. nè per comparir dispregevole al sommo nell' esterna sembianza da far maravigliar le genti.

v. 91. *regalmente*, con animo da Re.

v. 93. *sigillo*, approvazione.

v. 97. di nuova e più ampia approvazione decorata; *redimita*, dal verbo lat. *redimio*.

v. 98. *Onorio III papa*; *dall' eterno spiro*, dal spirito santo.

v. 99 *Archimandrita* duce di gregge, capo di mandra.

v. 101. *Soldano*, il principe dell'Egitto avanti 'l quale predicò S. Francesco.

v. 102. *Cristo*, ed i suoi apostoli.

v. 103. *acerba*, dura, indisposta.

v. 105 *reddissi*, ritornossi, *si reddi*, da *reddire*.

v. 106. *nel crudo sasso*, nell'aspro monte, *intra Tevere ed Arno*, cioè nel monte dell'Alverna.

v. 107. *l'ultimo sigillo*, le sacre stimmate.

v. 108. *du' anni*, anni due che dopo ricevute le sacre stimmate sopravvisse.

v. 109. *sortillo*, lo scelse.

v. 111. *ch'egli acquisto*, leggon l'altre edizioni; — *pusillo*, umile e povero.

v. 113. *erede*, plurale di *ereda*, detto nel singolare in luogo di *erede* da' buoni scrittori anche in prosa.

v. 114. *a fede*, per *con fede*.

v. 115. *del suo grembo*, dal grembo della sua donna, della povertà.

v. 117 *non volle altra bara*, non volle bara nessuna, nessuna funerea pompa.

v. 119 120 *la barca di Pietro*, la Chiesa; — *per dritto segno*, nel dritto cammino.

v. 121. *il nostro Patriarca*, appellasi S. Domenico da S. Tommaso, perocchè esso pure era del di lui ordine.

v. 122. *qual*, qualunque, *segui lui*, S. Domenico.

v. 123. *carca buona merce*, provedesi molto bene per l'*eterna vita*.

v. 124 *il suo peculio*, la sua greggia; *di nuova vivanda*, cioè di prelature e di onori.

v. 126 che non esca da' campi, dove il pastor vuole che si pascoli e spandasi in campi d'altra pastura.

Giudiziosamente fa Dante qui da S. Tommaso riprendersi i Domenicani, e nel canto seguente da S. Bonaventura i Franciscani, ed all'opposto fa S. Francesco lodarsi da S. Tommaso qui, e S. Domenico da S. Bonaventura nel canto che segue.

v. 129. meno in Religione fruttano.

v. 132. Che poco panno basta per far loro le cappe, le vesti religiose.

v. 133. *fioche*, qui per *oscure* e *mal capite*.

v. 135. *rivoche*, rivochi.

v. 136 *in parte*, cioè quanto al primo de' tuoi dubbj, ved: v. 25 e 26. di questo canto.

v. 137 *perchè vedrai* di quale oggetto si parla.

v. 138 139. *E vedrà il Coreggier*, il Domenicano, *che s' argomenta*, che voglia significare ciò che, della religione di lui parlando, disse: *U' ben s' impingua* ec. *Coreggieri* appella qui Dante i Domenicani per l'istituto loro di cingersi di *coreggia*, al modo che Inf. XXVII. 67. appella *Cordiglieri* i Franciscani dal cingersi di corda. L'altre edizioni malamente leggono *E vedrà' il correggier ch' argomenta Du' ben s' impingua* ec. e con questa lezione gli espositori si trovano in grandissimo imbroglio.

Canto XII.

Argomento.

In questo canto S. Bonaventura racconta a Dante la vita di S. Domenico, e gli dà contezza delle anime che in quel cielo si trovano.

v. 2. *tolse*, prese.

v. 3. *la santa mola*, il cerchio di quei beati splendori; *mola* per *ruota* dicono i Lombardi.

v. 6. *colse*, accoppiò, adunò.

v. 7. 8. *canto, che in quelle dolci tube*, in quei soavi spirituali organi risonando, *tanto vince* ec.

v. 9. *rifuse*, per *rifende*, qui quanto *ribatte*, *riflette*.

v. 10. *Come si volgon*, leggono l'altre edizioni.

v. 12. *a sua ancella*, a Iride; *jube*, comanda.

v. 14. come per riflessione di voce formasi il parlare dell'Eco.

v. 15. *ch' amor* di Narcisso *consunse*, consunmò.

v. 16. *qui*, quaggiù, in questo mondo; *presaga*, presciente.

v. 19. *rose*, per splendori beati.

v. 20. L'altre edizioni leggono: *Volgênsi circa noi le due ghirlande*.

v. 21. *sì*, nella stessa guisa; *l'estrema*, il cerchio esteriore, *all' intima*, al cerchio interiore, *rispose*, corrispose.

v. 24. *gaudiose e blande*, piene di gioja e di piacevolezza; adopera qui in plurale questi aggettivi per rapporto alle luci più d'una, che importa il senso di *luce con luce*.

v. 25. *a punto*, in un medesimo momento, *a voler* per propria armonica volontà, senza avere un capo regolatore del loro volgersi.

v. 26. *che i muove*, che li muove.

v. 27. *chiudere e levarsi*, per *chiudersi e levarsi*.

v. 28. *del cuor*, per *dal cuor*, dall'interno; *delle luci nuove*, del nuovo più grande apparso cerchio.

v. 29. 30. *che, in volgermi al suo dove*, al luogo dov'ella stava, *parer mi fece l'ago alla stella*, fece che sembrassi l'ago calamitato volgentesi alla stella polare. E questo il serafico Dottore S. Bonaventura, come manifesterassi nel v. 127. e segg.

v. 32. *dell'altro duca*, dell'altro capo di religiosa famiglia, di S. Domenico.

v. 33. *per cui* ec. per concludere l'eccellenza del quale ha S. Tommaso d'Aquino così ben favellato del duca mio S. Francesco.

v. 35. elli, per *essi*, *eglino*; *ad una*, unitamente e d'accordo.

v. 41. *in forse*, in pericolo di soccombere agli infernali nemici.

v. 43. *a sua sposa*, alla sua Chiesa.

v. 45. *si raccorse*, si ravvide del suo errore.

v. 46. *in quella parte*, ec. nella parte occidentale del mondo, per rapporto all'Italia, dove il Poeta scriveva.

v. 49. *al*, in vece di *dal*.

v. 50. *per la lunga foga*, fuga; per la loro grande estensione.

v. 52. *Callaroga*, oggi detta *Calarvega*, piccola città della Spagna situata nella Castiglia vecchia, patria di S. Domenico.

v. 53. 54. Allude allo inquartarsi nell'arme del re di Castiglia due castelli e due leoni, talmente in quattro caselle distribuiti, che da una banda sta un castello sopra di un leone, e dalla banda opposta sta un leone sopra un castello.

v. 60. che, essendo egli ancora nell'utero della madre, fecela profetessa della futura sua santità. Allude al sogno ch'ella ebbe, mentre di lui era gravida: essendole parso che partorirebbe un cane bianco e nero, con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell'abito dell'ordine e dell'ardente zelo del santo Patriarca.

v. 63. *di mutua salute*, S. Domenico promise difesa alla Fede, e la Fede promise a S. Domenico la vita eterna.

v. 64. *la donna, che* ec., la comare che pe'l bambino Domenico rispose e promise al sacerdote battezzante quanto il sacro rito impone.

v. 65. *Vide nel sonno* ec.: sognò che S. Domenico avesse una stella in fronte, ed una nella nuca, onde rimaneva illuminato l'oriente e l'occidente.

v. 66. *delle rede*, de' Religiosi Domenicani.

v. 67—69. *E perchè fosse in costrutto*, in chiaro, in palese, *qual era* il neonato bambino, *si mosse quinci*, dal cielo, *spirito*, angelo, *a nomarlo del*, col, *possessivo*, *di cui*, di quello del quale, *era tutto*; cioè a nomarlo col nome di *Domenico* nome possessivo di *Dominus*.

v. 71. *agricola*, agricoltore.

v. 72. *orto*, per *vigna*.

v. 73. *messo*, nunzio.

v. 75. *al primo consiglio* che diè Cristo. Ved. *Matth.* 19. 21. dove Gesù disse: *se tu vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che tu hai, e donalo a' poveri*. Essendo S. Domenico ancor giovanetto ai studj vendè i libri e ciò che aveva e in gran carestia distribuì a' poveri; il che intendendo il Vescovo lo fece Canonico Regolare.

v. 78. *io son venuto a questo*, son nato a umiliarmi, o a praticare e predicare l'austerità e la penitenza.

v. 79. *Felice* era il nome del padre di S. Domenico.

v. 80. *Giovanna*, cioè *graziosa*, apportatrice di grazie, nome della madre di S. Domenico.

v. 83. *Ostiense* Cardinale, commentatore delle Decretali, *Taddeo* medico Fiorentino eccellente; altri vogliono che fosse un valente giureconsulto.

v. 84. *della verace manna*, della verità evangelica e teologica.

v. 85. *feo*, fece.

v. 86. *la vigna*, la Chiesa.

v. 87. *imbianca*, perde il verde, si secca.

v. 88—90. *Sedia* pontificia; — *che fu già* ec. Costruzione: *ch'a' poveri giusti fu già più benigna (che al presente non è) a che traligna*, *non per lei*, non per propria colpa, *ma per colui che siede*, per colpa di chi la occupa.

v. 91. non chiese di potersi comporre con dispensare in uso pio per il mal'acquistato o posseduto, solamente la terza parte o la metà.

v. 92. non il primo benefizio che vacasse, o pingue o scarso, quale la fortuna l'offerisse.

v. 95. *per lo seme*, per la fede.

v. 96. *ventiquattro piante*, i ventiquattro spiriti beati che compongono, dodici per dodici, i due paralleli cerchj, che ti circondano; piante tutte dal seme della fede prodotte.

v. 98. con l'autorità pontificale si mosse.

v. 99. *quasi un rapido torrente*.

v. 101. *quivi*, là, cioè nel distretto principalmente di Tolosa contro degli Albigesi, come si legge nella Vita di S. Domenico.

v. 106. *biga*, carro che si tira da due cavalli.

v. 108 *civil briga*, guerra intestina insorta per l'eresia tra Cristiani medesimi.

v. 110. *dell'altra*, intendi *ruota*; — *Tomma* per *Tommaso*.

v. 112. 113. ma al presente i Religiosi di lui non si tengono più in quell'*orbita* che segnò la parte somma della circonferenza di essa ruota; non seguono più le pedate del santo fondatore.

v. 114. Formula proverbiale, che significa: *è il male dove prima era il bene*; presa dalle botti, che ben custodite col suo vino, fanno la gruma, che le conserva, e trasandate fanno la muffa.

v. 117. che pone le dita de' piedi a quella parte dove S. Francesco impresse le calcagna; cammina al contrario.

v. 118 *della*, per *dalla* o *per la*, *ricolta*.

v. 119 *il loglio*, la zizzania (metaforicamente *il cattivo Religioso*.)

v. 120 *l'arca*, la cassa in cui si conserva il grano; *tolta*, negata, *e gittata*, intendi, *nel fuoco*.

v. 121. *chi cercasse* ec. chi riconoscesse ad uno ad uno i frati dell'Ordine nostro.

v. 123. *I' mi son quel* ec. io non mi sono mentè mutato in peggio.

v. 124. *da Casal* nel Monferrato; *d'Acquasparta* nel contado di Todi.

v. 125. dai quali luoghi escono tali ad interpretare la Regola scritta da S. Francesco.

v. 126. Che uno ne fugge il rigore, e l'altro lo accresce all'importabile. Il primo era Fra Matteo d'Acquasparta, Cardinale e Generale dell'Ordine; l'altro si chiamò Ubertino da Casali.

v. 127. *la vita*, l'anima. *Bonaventura*, S. Bonaventura Cardinale e Dottore di Santa Chiesa, stato Ministro Generale dell'ordine Minoritico.

v. 128. *Bagnoregio*, oggi volgarmente *Bagnorea* nel territorio d'Orvieto.

v. 129. *la sinistra cura*, la cura secondaria, meno importante.

v. 130. *Illuminato ed Agostin*, due de' primi seguaci di S. Francesco; — *quici*, per *qui*.

v. 133 — 141. *Ugo da San Vittore* illustre scrittore teologico; — *Pietro Mangiadore*, Pietro Comestore, scrittore dell'istoria scolastica; — *Pietro Ispano* rinomato presso gli Scolastici pe' dodici libri di Logica; — *Natan profeta*, che riprese David del doppio peccato d'adulterio e d'omicidio; — *Crisostomo*, S. Giovanni Crisostomo, arcivescovo ossia metropolitano di Costantinopoli; — *Anselmo*, arcivescovo di Cantorbery; — *Donato*, antico scrittore di Grammatica, che *la prim' arte* appella; — *Rabano*, Rabano Mauro, Tedesco, rinomato scrittore del nono secolo; — *Giovacchino Calavrese*, di Calabria, abate dell'ordine Cisterciense. L'altre edizioni leggono *Raban è quivi, e lucemi dal lato*.

v. 142. *inveggiar*, invidiare; *paladino*, valente difensore della fede.

v. 144. *il discreto latino*, il moderato suo parlare.

v. 145. *E mosse meco questa compagnia* al tripudio descritto in principio del canto.

Canto XIII.

A r g o m e n t o.

In questo canto induce il poeta San Tommaso a sol- vergli il secondo de dubbj mossigli di sopra nel decimo canto.

v. 1 — 15. *Immagini* ec. Questo verbo, che per maggior energia e chiarezza ripetesi nel v. 7. e 10., va ad attaccare con *Aver fatto di se* ec. nel quinto terzetto; e così intendasi come se detto fosse: *Chi desidera intender bene quello che io vidi quivi*, ora, *immagini che ventiquattro delle più lucenti stelle* (cioè le quindici, che si numerano di prima grandezza, le sette del Carro, ossia Orsa maggiore, e le due che terminano l'Orsa minore dalla parte al vicino polo opposta) *compongano in cielo due segni, qual è quello, che fece vi Arianna*, cioè due corone; *e questa immagine tengasi, mentr'io parlo, fortemente impressa nella fantasia.* — *cupe*, per *desidera*, dal lat. *cupere*; — *come ferma rupe*, fermamente; — *plage*, plurale di *plaga*, e scritto senza *h* in grazia della rima, *plaga* per *parte*; — *compage*, adunazione, densità; — *quel carro*, l'Orsa maggiore; — *a cui il seno basta* ec. che di e notte sempre trovasi sopra dell'orizzonte nostro; — *al volger del temo*, per rivoluzione che faccia, *non vien meno*, non si nasconde; — *la bocca di quel corno* intende la figura delle stelle che formano l'Orsa minore; — *in punta dello stelo*, all'estremità dell'asse; — *la prima ruota*, il primo rotante cielo (detto *primo mobile*); — *la figliuola di Minoi*, di Minos, Arianna. La ghirlanda, della quale Arianna, mentre viveva, ornavasi il capo, morendo ella, per opera di Bacco, fu convertita in corona di stelle, e forma uno de' segni celesti.

v. 18. *al pria*, all'innanzi; *al poi*, all'indietro. L'altre edizioni leggono: *Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi.*

v. 19. E quello che si sarà immaginato tutte le cose sopraddette, pure non avrà altro che l'ombra della vera costellazione, cioè delle due corone di spiriti beati, che circondavano al poeta; tanto più belle e lucide erano le due corone che quelli spiriti formavano, che le più lucide stelle del cielo non erano che ombre in paragone di esse.

v. 22. *da nostra usanza* d'immaginare.

v. 23. *Chiana*, fiume lentissimo in Toscana.

v. 24. *il cielo* il più alto.

v. 25. *Peana*, inno in lode d'Apolline.

v. 29. *e attesersi a noi*, s'affissarono in me ed in Beatrice.

v. 30. *Felicitando se* ec. traendo felicità dal passare d'una in altra cura, da uno in altro esercizio, cioè dal cantare e danzare in quello di prestarsi alla brama d'altrui.

v. 31. *numi*, per *divi*, *santi*.

v. 32. 33 *la luce*, *in che* ec. la luce, che spargeva l'anima di S. Tommaso d'Aquino; *in che*, dentro della quale; *del poverel di Dio*, di S. Francesco d'Assisi; — *fumi*, mi fu.

v. 34. Dei due oscuri versi, che nel canto XI. 22. e segg. s'accinse S. Tommaso a dichiarare a Dante, cioè di quello: *U' ben s'impingua, se non si vaneggia*, Par. X. 96., e di quell'altro: *A veder tanto non surse 'l secondo* Par. X. 114., non avendo prima dell'introMettersi di S. Bonaventura dichiarato altro che il primo vedi Par. XI. 136. e segg., vien ora a dichiarargli anche il secondo. Parla di cotale già fatta dichiarazione, come di grano già battuto e riposto; e della dichiarazione ch'è ora per fare, come di grano ancor da battersi.

v. 37. *nel petto* d'Adamo.

v. 38. *la bella guancia*, per *la bella donna*.

v. 39. allude al fatale mangiar del vietato pomo, che ha cagionato al mondo infiniti guai.

v. 40. *Ed in quel*, petto, di Cristo.

v. 41. *poscia e prima* di morire.

v. 42. *vince*, leggon l'altre edizioni.

v. 43—45. *Quantunque di lume* ec. Quanto mai di scientifico lume può alla natura umana comunicarsi; *da quel valor* ec. da quella potenza divina che creò l'uno e l'altro petto, cioè che creò la natura umana in Adamo ed in Gesù Cristo.

v. 46. *suso*, di sopra Canto X. 114.

v. 48. *il bene*, qui per *l'anima*, cioè di Salomone; *lo ben*, l'altre edizioni.

v. 50. *il tuo credere*, che in Adamo ed in Cristo fosse tutta la scienza di che l'uomo è capace; *e'l tuo dire*, che a Salomone *non surse il secondo.*

v. 51. *farsi*, convenire.

v. 55—57. *Che*, imperocchè, quel divin verbo che dall'eterno padre deriva talmente, che da lui non si disunisce nè dallo Spirito santo, che al Padre eterno ed al divin Verbo s'interza, s'aggiunge per terzo. — *Mea*, esce, deriva, dal lat. *meare*; — *intrea*, interza, da *intreare* formato da Dante.

v. 59. *quasi specchiato*, quasi specchiandosi, *in nove sussistenze*, nei nove cieli.

v. 63. *brevi contingenze*, cose corruttibili di poca durata.

v. 67. la *cera di costoro*, gli elementi di cui le dette cose generale si compongono; *e chi la duce*, dal lat. *ducere* per *figurare*, cioè e le immediate cagioni, dalle quali gli elementi alla generazione delle cose si adattano.

v. 68. *non sta d'un modo*, non sono sempre d'un tenore; *e però* le suddette cose più o meno comparisono *;* erfette sotto lo splendore della divina idea in loro segnata, impressa.

v. 71. *secondo specie*, non individualmente il medesimo, ma della medesima specie.

v. 73. se la materia fosse sempre formata ed attuata di tutto punto.

v. 74. e il cielo fosse in sua alta virtù, e non d'atto in atto discesa all'ultime potenze, e però insievolita.

v. 75. vi comparirebbe tutta la bellezza della divina idea.

v. 76. *scema*, mancante in qualche parte.

v. 79—81. per *il caldo amor*, intende lo Spirito santo; per *la chiara vista* la sapienza del Figliuolo; e per *la prima virtù* il Padre, e vuol dire che quando Iddio immediatamente per se stesso dispone la materia, e v'imprime il proprio suggello, *quivi*, allora, *si acquista* dalla cosa *tutta la perfezione*.

v. 89. *costui*, Salomone, *pare* per *pari*.

v. 92 93. *Pensa chi era*, cioè ch'egli era re, — *e la cagion che* ec. e 'l desiderio di giustamente governare che, quando da Dio gli fu detto *chiedi ciò che tu vuoi ch'io ti dia*, mosselo a far quella dimanda: *Da'ora al tuo servo sapienza e scienza, acciocchè possa giudicare il tuo gran popolo*. Gron. Lib. II. 1.

v. 94. *posse*, possi.

v. 97. *enno*, sono.

v. 98. 99. *Li motor*, le intelligenze motrici di queste celesti sfere; — *o se necesse con contingente mai necesse fenno*, cioè: se una premessa necessariamente vera, con una non necessariamente vera, possano generare conseguenza necessaria; — *si est dare primum motum esse*, cioè se conviene ammettere un moto primo, che non sia cagionato da altro moto; — *se del mezzo cerchio* ec. cioè: se nella metà del circolo inscrivere si possa un triangolo rettilineo, un lato del quale sia il diametro dello stesso circolo, senza che formi cogli altri due lati un angolo retto. Pone Dante questi quattro quesiti di quattro diverse scienze, per indicare che Salomone non desiderava esser nè grande astronomo, nè grande loico, nè gran teologo, nè gran geometra.

v. 103—105 per bene intendere il senso di questo terzetto è d'uopo che l'*e* del secondo verso si segni

coll' accento, tal che sia verbo e non copula, ed *impari* non sia verbo ma aggettivo che vaglia lo stesso che *non avente pari*. A questo modo eccone il senso: *Se note*, noti, consideri, *ciò ch' io dissi* dapprima (cioè che *A veder tanto non surse 'l secondo*) e *queste* che ho detto ora (cioè ch' egli fu re, che chiese senno, acciocchè re sufficiente fosse) conoscerai che quel *vedere impari*, impareggiabile, non avente pari, che eone intento a dichiararti, è la regale prudenza.

v. 111. *del primo padre*, Adamo, *e del nostro diletto*, Gesù Cristo.

v. 114. *non vedi*, non bene discerni.

v. 117. in qualunque passo di scritture o di discorso.

v. 119. *corrente*, corriva, precipitosa.

v. 120. *l' affetto*, l' amor della propria opinione.

v. 121 — 123. *Vieppiù che indarno* torna dalla ricerca sua l' inesperto cercator del vero, di colui il quale d' arte pescatoria sfornito staccasi dal lido per pescare; imperocchè non solo ritorna voto della verità, come l' inesperto pescatore voto di pesce, ma carico d' errori.

v. 125. *Parmenide* Eleate, filosofo, — *Melisso*, filosofo di Samo, — *Brisso* filosofo antichissimo, di cui fa menzione Aristotile.

v. 127. *Sabellio*, *ed Arrio*, due eresiarchi.

v. 128. 129. che mutilarono le sacre scritture rendendo così *torti*, difformi, *li diritti volti*, i volti ben formati.

v. 130. *ancor*, parimente.

v. 134. *il prun*, la spinosa pianta della rosa; — *rigido e feroce*, aspro e pungente.

v. 139. *monna Berta e ser Martino* nomi, che servono di esempio di persone idiote e sciocche; *donna* invece di *monna* leggono l' altre edizioni.

Canto XIV.

Argomento.

In questo canto Beatrice muove un dubbio, il quale le viene risoluto:- poi ascendono al quinto cielo, ch'è quello di Marte, nel quale vede le anime di quelli, che avevano militati per la vera fede.

---

v. 1. *sì*, così, istessamente.

v. 4. mi cadde subitamente in pensiero.

v. 5. *sì come*, quando.

v. 6. *vita*, anima.

v. 8. *del suo parlare*, dal cerchio de' beati al centro, verso me e Beatrice; — *e di quel di Beatrice*, che si moveva dal centro al cerchio.

v. 12. Andare al fondo d'un altra verità.

v. 13. *s'inflora*, s'adorna.

v. 17. nella universal resurrezione.

v. 18. *noi*, impedisca.

v. 20. *Alla fiata*, l'altre edizioni.

v. 24. *nel tornare*, nel muoversi in giro, danzando; — *nella mira nota*, nel canto mirabile.

v. 25. *qual*, chi; — *quì*, quaggiù in terra.

v. 26. *colassù*, in cielo; — *quave*, quivi.

v. 27. *refrigerio*, il gaudio; — *dell'eterna ploja*, dell'eterna pioggia del beatifico suo lume, che DIO fa cadere sopra di essi.

v. 30. e *non circonscritto tutto circonscrive*.

v. 33. che l'essere ammesso a godere di tal melodia sarebbe giusta rimunerazione a qualsivoglia gran merito; — *muno* dal lat. *munus*.

v. 34. *dia*, risplendente.

v. 38. *il nostro amore* verso Iddio.

v. 39. spargera dintorno questo lume che ne circonda.

v. 40—42. *La chiarezza* di cotal vesta è una conseguenza dell'ardore amoroso, e l'ardore amoroso è una conseguenza della visione di Dio; *e quella è tanta*, ec. e la visione è tutta dalla divina grazia, e perciò appunto tanta, quant'è la grazia, colla quale solleva Iddio la virtù nostra a veder lui.

v. 14 *come*, per *quando*; *gloriosa e santa*, santificata e glorificata.

v. 48. *ne condiziona*, ne fa capaci.

v. 53. *soverchia*, e. supera.

v. 54. sì che tra la fiamma resta visibile.

v. 57. che la terra tuttavia ricopre.

v. 62. *amme*, amen, così sia.

v. 64. *mamme*, madri.

v. 71. *nuove parvenze*, le stelle che allora cominciano ad apparire.

v. 73. *sussistenze*, sostanze; *novelle sussistenze* appella con generico termine gli spiriti che novellamente in Marte discuopre.

v. 74. *far un giro*, comporre un cerchio.

v. 76. *santo spiro*, spirito santo.

v. 80. 81. *che si vuol*, conviene, *lasciar*, senza commemorare, *tra l'altre vedute*, tra gli altri veduti oggetti, *che non seguirono la mente*, che per la troppa loro eccellenza non potendosi imprimere adeguatamente nella mia memoria, restaronsi dal venire con essa.

v. 84. *a più alta salute*, gloria, beatitudine.

v. 86. *riso*, splendore.

v. 87 *roggio*, rosso.

v. 89. *olocausto*, ringraziamento.

v. 93. *litare*, sacrificare, qui ringraziare.

v. 94. *che*, perocchè; — *lucore*, luce, splendore; *robbi*, per *rosso*, dal lat. *rubeus* o *robeus*.

v. 95. *due raggi*, due liste di splendori, che, come dirà, formavano una croce.

v. 96. *Eliòs*, voce ebrea, che significa eccelso, ed è uno de' nomi di Dio. — *gli addobbi*, fai belli quegli splendori.

v. 97. *maggi*, maggiori; *da minori in maggi*, leggon l'altre edizioni.

v. 99 *galassia*, la via lattea; *sì che fa dubbiar ben i saggi*.

v. 100 — 102. *Si costellati*, così colla stella compenetrati, *facean*, formavan, *nel profondo* di *Marte*, *que' due raggi il venerabil segno* della croce, *che* formano le *giunture di* quattro *quadranti* (di quattro parti nelle quali dividono il circolo due diametri intersecantisi ad angoli retti) riuniti *in tondo*, in un circolo.

Pone il poeta la croce in Marte, perchè qui vuol mostrare la gloria di quei che combatterono nelle guerre sacre, ossia crociate, contrassegnandosi i soldati con questo segno.

v. 109. *di corno in corno*, da una estremità all'altra delle braccia della croce.

v. 110 *lumi* d'anime beate.

v. 112 — 117. Paragona il movere de' lumi scintillanti allo svolazzamento di *minuzie* nel raggio solare penetrante l'ombra delle case; — *qui*, tra noi; — *rinnovando vista*, continuamente diverse apparendo.

v. 118 *in tempra*, in accordo.

v. 120. *da cui la nota non è intesa*, che non capisce distintamente, ma solo in confuso, le note.

v. 123. *melode*, per melodia, dal basso latino *melos*, *melodis*.

v. 129 *vinci*, qui per *vinchi*, in grazia della rima; *vinco* specie di salcio, che si adopera per legare.

v. 131 *degli occhj belli* di Beatrice.

v. 133. 134 *i vivi suggelli d'ogni bellezza*, cioè i cieli, l'impressione de' quali è la causa d'ogni bellezza di quaggiù. *I vivi suggelli, id est Coeli imprimentes ut sigilla* dice il postillatore del Cod. di Monte Casino.

v. 135. *a quelli*, a' begli occhj di Beatrice.

v. 138 *dischiuso*, escluso; *il piacer santo* degli occhj di Beatrice.

v. 139. *più sincero*, più puro e nobile.

Canto XV.

Argomento.

In questo canto M. Cacciaguida, trisavolo del poeta, ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza; mostrando come fu morto, combattendo per la Fede di Cristo.

---

v. 1. *si liqua*, si manifesta.

v. 3 *l'amor che* ec. la vera carità.

v. 3 *fa nella iniqua*, si manifesta nell' iniquo volere.

v. 6. Che la divina destra rende d'accordo.

v. 11. 12. *chi, per amor di cosa* caduca *si spoglia* del detto amor che drittamente spira.

v. 13. *per li seren* notturni, *tranquilli e puri*.

v. 15. *che stavan sicuri*, che non aspettavano di vedere simil fenomeno..

v. 18. *nulla* stella, nessuna stella.

v. 19. *dal corno che* ec. dal braccio destro della croce.

v. 22. 23. *la gemma*, lo splendore; *dal suo nastro* dalla cruciforme lucente striscia; ma dentro ad essa tenendosi fece quel passaggio.

v. 24. *che parve fuoco* che muovesi *dietro ad alabastro* trasparente.

v. 25. con egual tenerezza d'affetto si prestò Anchise.

v. 26. *nostra maggior Musa*, il maggior poeta italiano, Virgilio.

v. 27. *del figliuol* Enea, vivo colaggiù penetrato.

v. 28 — 30. Probabilmente fa Dante così parlar Cacciaguida per dinotare il parlar del di lui tempo. (ved. nel C. seg. v. 33.) *O figlio mio, o sovrabbondevole in*

te divina grazia, ed a chi mai fu due volte aperta, come sarà a te la porta del Paradiso?

v. 31. *m' attesi*, attentamente guardai.

v. 37 — 39. Costruzione: *Indi lo spirto* (ch'era in quel lume) *giocondo ad udire ed a vedere*, all' udito ed alla vista, *giunse*, aggiunse, *al suo principio*, al principio del suo parlare (a quell' *O sanguis meus*) *cose* ec.

v. 42. *al segno del mortal* concetto *si soprappose*, si fece superiore. — *Al segno de' mortai*, leggon l' altre edizioni.

v. 44. *Tu si sfocato*, l'altre ed. — *sfegato*, qui per *rallentato*.

v. 47. *sie*, per *sii*; — *sia*, l'altre ed.

v. 49 — 54. Costruzione: *E seguitò: figlio; mercè di colei*, di Beatrice, *che ti vesti le piume all' alto volo*, che ti prestò virtù di salire quassù, *hai soluto*, sciolto, fatto terminare, *dentro a questo lume*, *in ch'io ti parlo*, in me, che sotto questo lume nascosto ti favello, *grato e lontan*, lungo, *digiuno*, desiderio, *tratto*, attiratomi, cagionatomi, *leggendo nel magno volume* della divina prescienza, *u' non si muta mai bianco nè bruno*, ove mai non si fa nuova scrittura, nè si muta quel che vi è scritto. — *maggior volume* l'altre ed.

v. 55 *mei*, passi a cognizione, scopri.

v. 56. *da quel ch' è primo*, dal pensier divino a me manifesto; — *raja*, raggia, riluce, risulta cotal cognizione.

v. 57. *dall' un*, dal conoscer l'unità; — *il cinque e'l sei* per qualsivoglia numero, che, col replicar l'unità, si voglia comporre.

v. 58. *ch' io*, chi io.

v. 61. *i minori e i grandi*, gli spiriti tanto di maggiore quanto di minore grado di gloria.

v. 62. *nello speglio*, specchio, nella mente divina.

v. 63. nella quale mente divina tu palesi ai beati contemplatori il tuo pensiero prima che pensi.

v. 65. *che m' asseta di dolce desiar*, che m' infonda il dolce desio, che ho verso te.

v. 68. *suoni*, manifesti.

v. 69. *decreta*, determinata.

v. 71. *arriseni*, dal verbo lat. *arridere*, vale quanto: lietamente corrisposemi.

v. 73. *E cominciai*, l'altra ad. — *l' affetto e'l senno*, la gratitudine, ed il saperla esprimere.

v. 74. quando la prima cagion d'uguaglianza, di equilibrio nelle cose, cioè Iddio, *v' apparse*.

v. 75. si fecero in ciascun di voi dello stesso valore.

v. 76 — 78 *al Sol*, alla presenza del Sole, *che v' allumò con la luce*, ed arse col caldo, *en*, sono, sono si resi in voi *l' affetto e'l senno* uguali talmente, che simile uguaglianza non v'è.

v. 79. *voglia*, per *affetto*, — *argomento*, per *senno*.

v. 81. non volano del pari, cioè la brama stendasi ove non arriva il sapere.

v. 84 *se non col cuore* solamente col cuore e non con espresso parlare; — *alla paterna festa*, dell'amorosa festa che mi fai, come se mi fossi padre.

v. 85. *vivo topazio*, per *viva luce*.

v. 86. che adorni questa preziosa croce.

v. 88. 89. *O fronda mia* ec. Per rapporto agli alberi genealogici appella Cacciaguida se stesso *radice*, perocchè trisavolo di Dante, e'l pronipote Dante appella *fronda*.

v. 90 *femmi*, mi feci.

v. 91 — 93 *quel, da cui* ec., colui dal quale la tua schiatta ha preso il cognome di *Alighieri*, e il quale da quando è morto fino al presente, già cento e più anni, ha girato coi superbi *nella prima* cornice del *monte* del Purgatorio.

v. 95 *la lunga fatica*, di portar sopra della testa quell'enorme peso, che fa in quel girone del Purgatorio camminare i superbi colla testa bassa.

v. 97. *dentro* le prime sue mura.

v. 98. Sulle mura vecchie di Firenze v' era una chiesa, chiamata Badia, la quale suonava terza e nona ed altre ore, alle quali i lavoranti delle arti entravano ed uscivano dal lavoro.

v. 100—102. Parla qui il poeta di donneschi ornamenti; *donne contigiate* invece di dir, donne che portassero *contigie*, ed erano, secondo la spiegazione del Vocab. della Crusca, *calze solate col cuojo stampate intorno al piè*. Sembra, che 'l poeta qui dia a divedere che le contigie fossero dapprima de' maschj e che in allora solamente rendute si fossero comuni anche alle femmine.

v. 104. *il tempo* di maritarsi.

v. 105. *quinci e quindi*, in contrarie parti.

v. 106. *vote di famiglia* per le crudeli fazioni e guerre civili, come aveva al tempo del poeta.

v. 107. *Sardanapalo*, qui per tipo di studiata libidine.

v. 109 — 111. *Montemalo* appellavasi ai tempi di Dante il monte a Roma contiguo detto oggi *Montemario* sul quale vedesi schierato sott'occhio tutta Roma. — *uccellatojo* un monte vicino a Firenze sul quale, venendo da Bologna, vedesi schierato sott'occhio tutta Firenze; ed in vece di dire, che non era ancor vinta Roma in magnificenza di fabbriche da Fiorenza, dice che non era ancor *Montemalo* vinto dall' *Uccellatojo*; — *che, com' è vinto nel montar su*, così ec. Per cagione delle guerre civili predice, che siccome l' *Uccellatojo*, cioè Fiorenza, *montando in su*, correndo all'ingrandimento, vinse *Montemalo*, Roma, così vincerà anche correndo più presto all'ingiù, correndo cioè alla rovina.

v. 112. *Bellincion Berti*, della nobile Fiorentina famiglia de' Ravignani, padre della famosa Gualdrada, dicono gli espositori. Vedi Inf. XVI. 37.

v. 113. d'una casacca *di cuojo* co' bottoni *d'osso*; o, come chiosa il Landini, colla cintura di cuojo con la fibbia d'osso.

v. 115. e *vidi* quei de' nobili e ricchi Fiorentini casati *Nerli* e *del Vecchio*.

v. 116. *alla pelle scoverta*, senza copertura di ricamo o di gallone.

v. 117. *pennecchio* si appella ciascuno di quei manipoli ne' quali preparasi partito il lino da mettersi sulla rocca.

v. 119. *della sua sepoltura*, d'esser sepolta nella sua patria, senza timore degli esigli ch'erano così frequenti a' tempi di Dante.

v. 120. *per Francia* pe'l mercantare che i mariti loro facessero in Francia.

v. 121. al governo del bambino nella culla.

v. 122. l'idioma fanciullesco.

v. 123. 126 discorreva colla famiglia sua della favolosa antichità di Troja, di Fiesole, e di Roma.

v. 128. *Cianghella*, donna Fiorentina della nobile famiglia di que' della Tosa, maritata in Imola a Lito degli Alidosi; donna molto lasciva, la quale, rimasa vedova, menò una vita sommamente dissoluta. — *Lapo Salterello*, giurisconsulto Fiorentino, molto litigioso e maledico, ed avversario del nostro poeta. Il Cod. di M. C. legge *Lupo Salterello* e l'espositore di esso dice: *Iste Lupus Saltarellus judex de Saltarellis fuit emptor suae eomae quemadmodum Cincinnatus portabat incomptam*. Tal qualità di Salterello fa più spiccare l'opposizione tra lui e Cincinnato, e non è riportata da altro spositore che da questo.

v. 129. *Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione Africano il maggiore e madre de' due Gracchi, donna prudentissima ed eloquente.

v. 133. la Vergine Maria, invocata da mia madre ne' dolori del parto.

v. 137. *mia moglie*, una della casa degli Alighieri, *venne a me di Val di Pado* (di Po) dal Ferrarese, o da Ferrara stessa, secondo l'autorità del Boccaccio.

v. 139. *Currado* III. che guerreggiò contro i Turchi.

v. 140. ed egli m'adornò del titolo di cavalleria.

v. 143. *di quella legge* Maomettana.

v. 144. *per colpo* del poco zelo del Papa *usurpa* la Terra Santa.

v. 145. *turpa*, turpe, disonesta.

v. 146. *disviluppato*, sciolto, separato.

v. 147. *deturpa*, brutta, macchia.

Canto XVI.

Argomento.

Racconta Cacciaguida quai fossero i suoi antichi progenitori; in che tempo egli nacque; e quanto fosse ne' suoi tempi popolata la città di Fiorenza; e delle più nobili famigli di essa.

---

v. 1—6. O nobiltà di sangue, ancora che tu sia picciola cosa, io non mi maraviglierò mai, se fai che la gente di te si vanti e glorii quaggiù, dove l'affetto nostro è infermo e frale; poichè nel cielo, ove è sano e fermo, e dove sempre alla ragione obbedisce l'appetito, io mi gloriai di te.

v. 8 *die*, dì.

v. 9. *force*, per *forbice*, plurale di *forbicia*, sincope in grazia della rima.

v. 10. *Dal voi* ec. Prima di narrarci il poeta la preghiera che fece a Cacciaguida conosciuto suo trisavolo, vuol accennare la cagione per cui egli solamente in essa prima preghiera adoprasse in segno di rispetto il pronome *voi*, invece del *tu*, e di poi in altra preghiera (nel Canto seg. v. 13. e segg.) ritornisi al *tu*; e dee intendersi, che da tale incominciata cerimonia di parlare si rimovesse, per esserne stato da Beatrice deriso; — *che prima Roma sofferie*, che prima incominciò in Roma, ne' tempi bassi, dal parlare gl' Imperadori e i Papi nelle

costituzioni loro con quei termini di moltitudine *noi*, *nostro* ec.

v. 11. *in che*, nel qual costume di adoprare il *voi* in vece del *tu*, la Romana gente meno delle altre nazioni *persevera*, persiste.

v. 13. *scevra*, discosta.

v. 14. *quella che tossio*, la cameriera della reina Ginevra, che come narrasi nel libro della *Tavola rotonda* col tossire derideva il primo fallo di Ginevra che fu il lasciarsi baciare da Lancillotto.

v. 20. 21. La mente mia che di se si rallegra che possa contener tanta letizia senza *spezzarsi*, senza rimanere oppressa.

v. 22. *cara mia primizia*, caro mio antenato.

v. 23. *Quai son gli vostri*, l'altre edizioni.

v. 25. *ovil di San Giovanni*, la città di Firenze protetta da S. Giovanni Battista.

v. 30 *blandimenti*, parole piacevoli di rispetto e di lode.

v. 33. ma non con questo parlar fiorentino di oggi, ma in lingua latina come usavasi a que' tempi da Cacciaguida tra le persone meno rozze.

v. 34—39. *Da quel dì* ec. dal giorno in cui dall'Arcangelo Gabriele fu detto *Ave* a Maria Vergine, al giorno in cui la madre mia partorì me, *questo fuoco*, questo pianeta di Marte su cui mi vedi, *venne cinque cento cinquanta e trenta fiate al suo Leone*, alla costellazione del Leone, suo domicilio, *a rinfiammarsi*, a riaccendersi, *sotto la sua pianta*, singulare pe'l plurale, sotto i suoi pedi, sotto di lui. — Tutti i vecchj comentatori leggendo *cinquecento cinquanta e trenta fiate*, e computando il tempo periodico di Marte anni due, fecero nato Cacciaguida del 1160. non badando a ciò che Cacciaguida medesimo nel precedente canto v. 139. e segg. dice, di aver militato sotto l'imperador Currado contro ai Turchi; o non avvertendo, che tale fu Currado III. il quale, come testimonia Ottone di Frisinga, di lui fratello uterino, morì nel 1152, o come tutti i cronisti

accordano, prima certamente del 1160. Gli Accademici della Crusca perciò pretesero col mutare *il trenta* in *tre* di provvedere non solo alla storia ma anche al verso, e con essi tutte le moderne edizioni leggono *cinquecento cinquanta e tre fiate*. Essendo però il vero tempo periodico di Marte non due anni, ma giorni 686, ore 22, min. 29. si moltiplichino questi cinquecento cinquanta e trenta fiate, e troverem nato Cacciaguida tra 'l 1090 e 1091., a tempo di poter militare sotto l'imperador Currado III. e di poter combattendo premorire ad esso. E così vien confermata l'antica lezione e l'esattezza del calcolo del nostro poeta.

v. 41. 42. dove i corritori del palio nella festa di S. Giovanni toccano primo *l'ultimo sesta*, l'ultimo quartiere della città di Firenze, cioè il sesto di porta S. Piero; ivi aveva la sua casa.

v. 45. *Più è tacer che ragionare* leggon l'altre ed.

v. 46. *ivi* nella città di Firenze.

v. 47. *da potere arme*, leggon malamente l'altre ed. — *tra Marte e'l Battista* tra la statua di Marte situata a ponte vecchio, e'l Battisterio, cioè nello spazio che anticamente Firenze occupava.

v. 48. *il quinto*, la quinta parte; — *di quei che* al tempo di Dante vivevano dentro le mura di Firenze già molto ampliate.

v. 50. *Campi*, *Certaldo*, *Figghine*, luoghi del contado di Firenze.

v. 51. *nell' ultimo artista*, fin' all' ultimo artigianello.

v. 52—57. *vicine*, in contrapposto a *domestiche*, a *concittadine*; — *Galluzzo* e *Trespiano* luoghi vicini alla città e pressochè su le porte; — *che averle dentro* che averle incorporate. — *villan d'Aguglion*, intende messer Baldo d'Aguglione, *quel da Signa*, messer Bonifacio di Signa, i quali facevan molte baratterie, vendendo grazie e benefizj.

v. 58. *la gente, che al mondo più traligna*, intende i preti, e specialmente i Papi.

v. 59. *noverca*, madrigna, qui per *contraria*, *avversa*.

v. 61—63. Tal si è accasato in Firenze, e vi esercita cambio e mercatura, che sarebbe ritornato *a Simifonte* (castello in Toscana) dove suo avolo viveva accattando.

v. 64. *Montemurlo*, castello vicino a Pistoja che dal suo possessore il Conte Guidi fu venduto a Firenze.

v. 65. *pivier* appellasi *il contenuto della giurisdizione della pieve*.

v. 66. *Valdigrieve*, luogo nel Fiorentino.

v. 69. Come del mal del nostro corpo è principio il dissimile cibo che insieme s'insacca.

v. 70. *più avaccio*, più presto. Vuol dire in questo verso e nei seguenti, che una repubblica grande e tumultuosa rovina più presto che una piccola, e che un uomo valoroso fa molte volte più prodezze che cinque o che molti insieme; cioè che una repubblica possa esser felice e forte senza esser molto grande.

v. 73. *Luni*, città già capo della Lunigiana, decaduta a quei tempi, e in oggi distrutta; *Urbisaglia*, castelluccio in oggi della diocesi di Macerata, a quei tempi città grande, ma già decadente.

v. 75. *Chiusi*, in oggi piccola città dello stato di Siena, ma anticamente assai nobile e potente; *Sinigaglia* città marittima nella spiaggia dell' Adriatico, che in oggi non è così in declinazione, come lo era a' tempi di Dante.

v. 77. *forte*, difficile a credere.

v. 81. *e le vite vostre son corte*.

v. 83. cagionando il flusso e riflusso del mare.

v. 86. *alti*, de' primi tempi, antichi.

v. 87. *Onde la fama*, l'altre ed.

v. 90. *illustri cittadini*, *già* nella loro decadenza.

v. 94. *la porta* di S. Piero, *ch' al presente* e in potere del partito de' Neri, che Dante, il quale era del partito opposto de' Bianchi, chiama *fellonia*.

v. 96. che tosto sarà perdizione della repubblica.

v. 101. 102. e la casa di *Galigajo* era già nobile; *l'elsa e 'l pome* intendi della spada; *pome* invece di *pomo*.

v. 103. *la colonna del vajo*, cioè dipinta a pelle di vajo, nell' arme d'una principal famiglia fiorentina, chiamata de' Billi, o Pigli.

v. 105. *e quei ch'arrossan per lo stajo*, che si arrossiscono per la memoria dello stajo da uno de' loro antenati falsato col trargliene una doga. Furono costoro al dir del Landino de Chiaramontesi.

v. 108 *alle curule* intendi *sedie*, a' primi magistrati.

v. 109. *quei cha* ec. intende degli Abati.

v. 110 *le palle dell' oro*, stemma di quei de' Medici, e dei Foraboschi.

v. 111. *fiorian*, adornavano.

v. 112. *Così facién*, così adornavano Firenze; *coloro, che sempre che la* ec. Sono questi i Visdomini, Tosinghi e Cortigiani, i quali tutti consorti e discesi da un medesimo sangue. Sono padroni e fondatori del Vescovado allora, e di poi Arcivescovado di Firenze; e però, ogni volta che vaca, sono iconomi e dispensatori, e quivi si ragunano a custodia del luogo, e vi mangiano e dormono insino a tanto che il nuovo Vescovo entri in possessione.

v. 114. *a consistoro*, insieme.

v. 115. *oltracotata*, presuntuosa; *s'indraca*, diventa draco, incrudelisce. Son questi i Caviccinli e gli Adimari. Era irato a quest' ultima famiglia il poeta, perchè Boccaccio Adimari occupò i suoi beni poichè fu mandato in esilio, e sempre gli fu avversario acerrimo, che non fosse revocato nella patria; così dice il Landino.

v. 118 *già venia su*, già veniva alzandosi.

v. 125. *nel picciol cerchio* dell antiche mura di Firenze.

v. 126. *da quei della Pera* si nominava una porte

di Firenze *Porta Peruzza*. Vuole con questo inferire che allora il popolo di Firenze era di tanta semplicità, che denominasse da una delle sue private famiglie una delle porte della città.

v. 127 — 132. *Ciascun, che della bella* ec. Vuole accennare le famiglie Fiorentine Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei della Bella, le quali tutte nell' arme sua inquartavano quella del Barone Imperiale Ugo venuto e morto in Toscana Vicario per Ottone III. imperadore, e di cui ogni anno nel giorno di S. Tommaso nella badia di Settimo, dov' è sepolto, commemorasi *il nome* e *'l pregio* con solenne anniversario; e dice, che tutte quelle famiglie ricevettero da Ugo militari onori, e privilegi di nobiltà: benchè ai tempi del poeta staccato fossesi dal ceto nobile, ed unito al popolo, Giano della Bella, colui che fa l'arme sua quella d'Ugo cinta all' intorno di un fregio d'oro.

v. 134. *Borgo*, il Borgo sant' Apostolo.

v. 136. *La casa, di che* ec. la famiglia degli Amidei; — *il vostro fleto*, il vostro pianto. Da essa famiglia e da quella de' Buondelmonti nacque la fatal divisione delle Fiorentine famiglie in Guelfi e Ghibellini.

v. 140. *mal*, malamente.

v. 141. *le nozze sue*, della detta casa degli Amidei.

v. 143. *Ema*, fiume che si passa venendo a Firenze da Montebuono, castello onde discese in Firenze il casato di Buondelmonti.

v. 145 — 147. *a quella pietra scema, che guarda il ponte*, a quella base della statua di marte, priva di essa statua, che il Ponte Vecchio conserva; — *fesse*, facesse, *vittima*, sacrificio; — *postrema*, ultima, perocchè dopo di quell avvenimento fu Fiorenza sempre in disturbi. Dice *ciò*, perocchè a piè di quella base appunto fu Buondelmonte ucciso.

v. 152. *il giglio*, l'arme di Firenze.

v. 153. *a ritroso*, sossopra; e vuol dire in questi due versi che il popol di Firenze non fu mai vinto in

guerra, nella quale avesse perduto le insegne, e che da' nemici fossero state nell' asta volte sottosopra, come era usanza di fare in tal caso.

v. 154. I Fiorentini misero per stome il giglio bianco, come si vede in alcuni luoghi antichissimi; ma dopo la divisione civile i Guelfi la mutarono, ponendo lo scudo bianco e il giglio vermiglio.

Canto XVII.

Argomento.

Cacciaguida in questo canto predice a Dante il suo esilio, e le calamità ch'egli aveva a patire; ultimamente lo esorta a scriver la presente commedia.

v. 1—3. *Qual venne ec.* Come Fetonte (colui che, essendo stato da Giove fulminato per aver malamente esercitato l'impiego del padre Apollo con preghiere ottenuto, di guidare il carro del Sole, fa col proprio esempio avvertiti li genitori ad *essere scarsi* nel concedere licenze a' figliuoli) *venne* alla sua madre *Climenè*, *per accertarsi di ciò, che ec.* per saper se gli aveva Epafo con verità negato, che fosse egli, quale per testimonianza di Climene si credeva di essere, figlio d'Apollo. (Ved. Ovid. Metam. L. I. v. 754. e segg.)

v. 4. *sentito*, conosciuto.

v. 5. *e dalla santa lampa*, cioè da quel santo lume di Cacciaguida.

v. 6. Che dal *corno destro* della splendente croce portosi, per avvicinarmisi a piè di essa.

v. 12. *ti mesca*, ti versi liquor nel bicchiere, per *ti dia a bere*, cioè appaghi il tuo desiderio.

v. 13. *O cara pianta mia*, così appella Dante Cacciaguida perocchè stipite di sua famiglia; *pianta*, in

vece di *pianta*, legge il Cod di M. C.; — *t'iusisi*, t'innalzi.

v. 16. 17. *le cose contingenti*, li casuali avvenimenti; *in se*, in se medesime; *anzi che sieno*, prima che avvegnano; — *mirando il punto* ec. contemplando l'eterno Dio.

v. 20. *per lo monte* del Purgatorio; *cura*, qui per *purga*.

v. 21. *nel mondo defunto*, nell' Inferno.

v. 23. *gravi*, afflittive. Per le *parole gravi* nell' Inferno e Purgatorio udite intende quelle di Farinata degli Uberti Inf. X. 79. e segg. di Ser Brunetto Latini Inf. XV. 61 e segg. di Corrado Malaspina Purg. VIII. 133 e segg. e di Oderisi d'Agobbio 140. e segg.

v. 24. *tetragono*, forte, inatterrabile.

v. 30. *confessa*, per *confessata*, *manifestata*.

v. 31. *per ambage*, per via di parole embigue ed enimmatiche, quali erano gli antichi oracoli.

v. 32. *anciso*, ucciso.

v. 33. *tolle*, toglie.

v. 36. *chiuso*, ricoperto, *e parvente*, e risplendente.

v. 37. 38. *la contingenza*, la casualità, qui per *gli avvenimenti casuali*; — *fuor del quaderno della vostra materia*, fuor del vostro mondo materiale.

v. 39. *Tutta*, cioe non solamente le cose contingenti future, me anche le passate, e le presenti; *nel cospetto eterno*, nel c. di Dio.

v. 40—42. vuol dire che, come la certezza di chi vede une nave muoversi non apporta veruna necessità al moto di essa nave, così l'infallibile certezza con cui vede Iddio l'avvenimento delle cose contingenti non apporte necessità verune alle cose medesime.

v. 43 *da indi*, dal detto *cospetto eterno*.

v. 45. che ti s'apparecchia, che nel resto di tua vita dee succederti.

v. 46. *Qual si partì Ippolito* ec. cioe *forzatamente*.

v. 47. *noverca*, matrigna, Fedra.

v. 48. *Tal* ec. così partirai tu, a ciò costretto, di Firenze, per non voler tu consentire alle inique voglie de' cittadini perversi, e della patria divenuta tua matrigna.

v. 51. *Là dove* ec. a Roma,' dalle frequenti simonie, che vi si commettevano, ed accenna il trattare che in Roma facevasi con Bonifazio VIII. di far passare a Firenze Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia, col pretesto di riformarla, ma in verità per cacciarne la parte Bianca, della quale era il nostro poeta, siccome di fatto cacciata ne fu nel Gennajo del 1302.

v. 52. *la colpa*, il torto; *seguirà la parte offensa*, sarà attribuita alla parte soccombente.

v. 53. *in grido*, in ragion di popolaresco grido.

v. 58. *si coma sa di sale*, come ha sapor di sale, cioè; quanto è amaro.

v. 62. *scempia*, discorde.

v. 63. *in questa valle*, in questa bassezza ch'io ti predico,

v. 66. *n'avrà rossa la tempia*, l'altre ed.

v. 67. *il suo processo*, il suo procedere.

v. 69. *averti* separato da essa.

v. 70. *ostello*, albergo.

v. 71. 72. *del gran Lombardo*, *che 'n su la Scala porta il santo uccello*, cioè l'aquila. I comentatori sono tra loro discordi, quale degli Scaligeri qui si debba intendere; altri dicon che fosse Alberto, il padre di Can grande, altri cha fosse Bartolommeo, figliuolo primogenito di Alberto, ed altri che fosse Alboino il secondogenito; altri vuole che fossa Can grande stesso. Il Lombardi rende probabile che fosse Bartolommeo della Scala.

v. 73. *Ch' avrà in te* l'altre ediz.

v. 74. *del fare e del chieder* vale quanto *al fare ed al chiedere*,

v. 75. In vece di *Fia prima*, leggasi *Fia primo*, ei oè il *primo*.

v. 76. *colui*, intende Can Grande, fratello di Bartolommeo e d'Alboino, e tutti e tre figli d'Alberto della Scala.

v. 77. *da questa stella forte*, cioè da Marte; *forte*, inspirante valore.

v. 81. *torte*, rivolte, aggirate.

v. 82. *il Guasco*. Papa Clemente V di Guascogna; *l'alto Arrigo*, l'imperadore Arrigo VII; *alto*, per *grande*.

v. 91. 92. *E porterane*, e ne porterai; — *nella mente*, nella tua memoria, cioè: *queste cose ch'io qui ti predico*.

v. 93 *quei* invece di *quegli*, *colui*; — *quei che fien*, leggono diverse edizioni antiche.

v. 94. *le chiose*, le interpretazioni.

v. 96. *a pochi giri solari*, a pochi anni.

v. 97. *vicini*, concittadini; — *invidie*, invidii.

v. 98. *s'infutura*, è per durare.

v. 99. oltre quel tempo in cui sarà la loro perfidia punita.

v. 100. Poi che Cacciaguida ebbe risposto alle domande da me propostegli.

v. 105. di buon discernimento e di retta volontà, ed amorevole.

v. 108. *tal*, di tal natura, che chi più si sbigottisce più ne rimane ferito.

v. 110. *luogo più caro*, intendi *d'ogni altro luogo*, la patria.

v. 112. *giù per* l'Inferno.

v. 113. *e per le monte* del Purgatorio; *cacume*, cima.

v. 115 *di lume in lume*, di stella in stella passando.

v. 117 *sàvor*, salsa di sapore amaro.

v. 118 *e*, e'io temo di dire il vero.

v. 119 *perder vita*, perder fama, *tra coloro*, *che* ec. tra i posteri.

v. 121. *il mio tesoro*, l'amatissimo mio trisavolo.

v. 122 *corrusca*, risplendente.

v. 124. *fusca*, macchiata.

v. 126. *pur*, certamente; *brusca*, aspra.

v. 135. *e ciò non fa*, l'altre ed,

v. 135. *in queste ruote*, in questi celesti giri.

v. 138. *pur*, solamente; — *di fama*, per fama.

v. 139. *non posa*, non s'acquieta.

v. 140. 141. *nè ferma fede*, nè presta ferma credenza; *haja*, abbia. *ch' haja la' sua radice* ec. che s'appoggi a persone sconosciute ed agli occhj del mondo nascoste.

v. 142. *nè per* semplice raziocinio, che pone niente sotto i sensi.

Canto XVIII.

Argomento.

Descrive il poeta, come egli asceso al sesto cielo, che è quel di Giove; nel quale trova coloro, che dirittamente avevano amministrato giustizia al mondo.

---

v. 1. *verbo*, qui per *pensiero o concetto*; termine preso dalle scuole.

v. 3. *lo mio*, intendi pensiero che pe'l parlare di Cacciaguida mi si volgeva in mente.

v. 4. E Beatrice, che al Paradiso mi conduceva.

v. 5. *muta pensier*, non pensar più a i torti che riceverai.

v. 6. *disgrava*, alleggerisce.

v. 9. *qui l'abbandono*, qui ne abbandono, ne tralascio, il dire.

v. 11. *la mente*, la memoria; — *reddire*, ritornare.

v. 13. Soltanto poss'io di ciò, che in quel momento vidi, ridire.

v. 16. *diretto*, direttamente.

v. 18. *col secondo aspetto*, cioè col secondario aspetto di riflesso, venendomi lo splendore di Dio dal bel viso di lei, che n'era a dirittura raggiata. L'altre ed. dopo *aspetto* mettono una virgola.

v. 19. Ma poi *vincendo me* ec. distogliendomi da quel beato assorbimento.

v. 22. *qui*, tra noi, in terra.

v. 25. *del fulgor santo*, del lume in cui l'anima di Cacciaguida nascondeasi.

v. 26. *a cui mi volsi*, l'altre ed.

v. 28. *in questa quinta soglia*, in questo quinto cielo di Marte.

v. 29 *dell' albero che* ec. del Paradiso; *della cima*, del divino lume, che viene a lui dal più alto luogo.

v. 32. *di gran voce*, di gran nome.

v. 33. Si, che ogni poeta n'avrebbe ricco et abbondante soggetto pe' suoi carmi.

v. 35. *lì*, intendi, nei detti *corni della croce*.

v. 37 *per la Croce*, per entro la Croce.

v. 38 *com'ei si fece*, cioè com'ei si nominò.

v. 42 E letizia lo faceva così roteare.

v. 46. *Guglielmo*, conte d'Oringa, o d'Ouvergne; *Rinoardo*, parente del prefato Guglielmo.

v. 47. *Gottifredi*, Goffredo di Buglion.

v. 48. *Roberto Guiscardo*, Re di Sicilia.

v. 49. *mota*, mossa; voce lat.

v. 50. *l'alma*, *che* ec. l'alma di Cacciaguida.

v. 55. *mere*, serene, pure.

v. 57. *e l'ultimo solere*, l'ultimo solito; il solito delle altre volte che l'aveva viste, e per fino dell' ultima, della quale nel principio di questo cante disse, di non aver termini nè concetti bastevoli per esprimerla.

v. 62 *l'arco*, la circonferenza.

v. 64—66. e come in picciol spazio di tempo donna, che la vergogna deponga, trasmutasi di rossa in bianca.

v. 67. *Tal fu*, intendi *Beatrice*.

v. 68 *per lo candor della temprata stella sesta*, cioè di *Giove*; la chiama *temprata*, perchè in mezzo a Saturno troppo freddo, e Marte troppo caldo.

v. 70. *Gioviale*, ha due significati, cioè *di Giove*, e quello di *lieto*, *allegro*. e puossi qui intendere e nell' uno e nell' altro.

v. 72. rappresentare agli occhj miei lettere del nostro alfabeto.

v. 74. *a lor pasture*, intendi, *volando*.

v. 78. *Or D. or J. or L.* ec. cioè prima faceansi un D, poscia un J, poi un L. poi (s'intende) di mano in mano tutte l'altre lettere componenti le sottoriferite parole *Diligite justitiam qui judicatis terram*.

v 82. *Pegasea*, qui per *Musa*, e specialmente intende Calliope, che già Purg. I. 9. accennò presidente al suo poema.

v. 84 *ed essi* teco, cioè ajutati da te, fanno gloriose *le cittadi* ec.

v. 85. *rilevi*, rappresenti, esprima.

v. 87. *paja*, apparisca, mostrisi.

v. 93. *sezzai*, ultimi.

v. 96. *lì*, dove era la M. *distinto*, fregiato. La cagione di fare che nella formazione dell' ultima M. si fermassero tutti quegli spiriti è, l' essere la figura della M confacevole ai primi lineamenti dell' aquila colle ali aperte, stemma imperiale, che vuole in seguito, coll' aggiunta d' altri luminosi spiriti, nella medesima stella figurarsi.

v. 98 *il colmo*, la cima, *dell' M*.

v. 99. *il ben* ec. il bene dell' universale monarchia, che sostiene Dante da Dio ordinata per la comune pace. Vedi la *Monarchia* di Dante.

v. 103. *e salir quali assai e qua' poco*, l' altre ed.

v. 105 *il Sol*, il divin Sole; *sortille*, le distribuì qui in terra a più o meno alti gradi di giudicatura.

v. 108. formarsi da quel fuoco che, più alto salendo, si era distinto dall' altro rimasto a formare le parti

dell' aquila più basse.

v. 109. *Quei,* colui, Iddio.

v. 110. *si rammenta,* si riconosce.

v. 112. *beatitudo,* al modo dei Latini, per *beatitudine;* qui per schiera di anime beate.

v. 113 *d'ingigliarsi all' emme* di stare in cima dell' M, e formarvi una quasi corona di gigli.

v. 114. *la 'mprenta,* l'impronta, la figura dell' aquila imperiale.

v. 115 o *dolce stella* di Giove: — *gemme,* rilucenti anime beate.

v. 117. *ingemme,* ingemmi, adorni, abbelli.

v. 120. *vicia,* offusca.

v. 123. *di segni,* di prodigi operati da Cristo:

v. 127. *Già* in Roma *si soleva* ec.

v 128. 129. Biasima l'abuso delle scomuniche; — *lo pan,* l'Eucaristico pane che Cristo offerisce a tutti.

v. 130. Parla non a Papa Bonifazio VIII, come chiosa il Venturi, ma a Clemente V. — *sol per cancellare scrivi,* scrivi le censure, non per correggere e gastigare, ma per venderne poi le revocazioni, cassandole.

v. 132. *ancor son vivi,* in cielo.

v. 133 — 136. *io ho fermo il disiro sì* ec. ho talmente fisso il mio desiderio al S. Giovan Battista d'oro (moneta d'oro Fiorentina che portava l'effigie di S. Giovanni Battista) ch'io non conosco nè Pietro nè Paolo; — *solo,* nella solitudine del deserto; — *per salti,* in premio al leggiadro saltare della figlia d'Erodiade.

Canto XIX.

Argomento.

Introduce il poeta in questo canto a parlare l'aquila. Poi muove un dubbio, se alcuno senza la fede Cristiana si possa salvare.

---

v. 2. *la bella image* dell' aquila; — *frui* per *fruire*, gioire, voc. lat.

v. 3. *l'anime conserte*, intrecciate nella formazione di quell' aquila.

v. 6. *lui*, cioè il Sole.

v. 7. *ritrar*, descrivere; *testeso*, or ora.

v. 8. *non portò*, vale non annunciò.

v. 10. *lo rostro*, il becco dell' aquila descritta.

v. 12. il pronunciare le stesse parole *io* e *mio* di tutta insieme dava il concetto di *noi* e *nostro*.

v. 14. *son io* ec. parla così ciascuno di quei beati; *a quella gloria*, l'altre ediz.

v. 15. che si stende più in là d'ogni desiderio nostro.

v. 18. *lei*, la mia memoria; *ma non seguon*, non imitano le virtù e le azioni sante nella storia delle nostre gloriose gesta narrate.

v. 20. *di molti amori*, di molte anime innamorate della giustizia.

v. 33. *pur uno*, uno solo.

v. 24. *sentir mi fate*, leggon l'altre ed.

v. 25. *spirando*, qui per parlando, in continuazione della metafora de' fiori.

v. 27. *non trovandoli*; *li* per *gli*.

v. 28—30. *Ben so io che*, *se la divina giustizia* si affaccia e si scuopre ad alcun ceto di regnanti quassù, *il vostro* ceto sicuramente non la vede nascosta sotto velo.

v. 33. *Dubbio, che si lungamente m'ha tenuto in fame.* v. sopra v. 26.

v. 34. *del cappello*, della cappa di cuojo che gli s'impone, perchè non vegga lume.

v. 36. *voglia mostrando* di volare.

v. 37. *quel segno*, quell' aquila, che è segno o in segna imperiale; — *di laude*, per di lodatori.

v. 39. *quai si sa*, quai sa fare, chi gode in Paradiso.

v. 40. *Colui*, quel Dio, che, volgendo il suo compasso, fissò i rotondi limiti del mondo; — *sesto* in vece di *sesta*, compasso.

v. 42. *distinse* tante cose a noi occulte, e tante a noi manifeste.

v. 43. *si fare impresso*, imprimere talmente.

v. 43. *il suo verbo*, il suo concetto.

v. 44. non rimanesse infinitamente al di sopra d' ogni creato intendimento.

v. 46. e ciò vien comprovato dall' avvenimento del *primo superbo*, di Lucifero.

v. 47. *la somma*, la più eccellente.

v. 48. per non aspettar quel lume, che ricevuto avrebbe maggiore, se fosse stato confermato in grazia, come lo furono gli angeli fedeli, *cadde* dal cielo, *acerbo*, immaturo a cotale conferma.

v. 51. *Che non ha fine, e se in se misura*, l'altre edizioni.

v. 52. *nostra veduta*, l' intender nostro.

v. 56. 57. *che non discerna il principio suo*, cioe l' intendimento divino, *parvente molto di là da quel ch' egli è*, sotto apparenza molto dal vero discosta.

v. 58—60. *Però la vista*, l'intelligenza, *che il vostro mondo riceve* da Dio, *s'interna nella giustizia sempiterna come occhio entro per lo mare.*

v. 63. *egli è*, il fondo v'è; — *ma cela lui*, l' altre ed.

v. 66. *od ombra della carne*, o ignoranza per ac

cieeamento delle passione, o *suo veleno*, o errore e positiva malvagità.

v. 67. *mo*, ora; — *latebra*, v. lat. per *nascondiglio*.

v. 68. *viva*, vegliante.

v. 69 *facei*, facevi; *crebra* spessa, frequente.

v. 79 *a scranna*, in tribunale, quasi per giudicare.

v. 82. continua qui a parlare il ceto delle anime beate, che ha parlato finora, e parlerà in seguito.

v. 83. se la Scrittura sacra non vi fosse data per maestra e direttrice.

v. 84 *sarebbe da dubitar* grandemente della rettitudine della divina giustizia.

v. 86. *la prima*, la divina, *volontà*.

v. 91. *sovr' esso il nido*, sovra il nido.

v. 93. *e come* il figlio, ch' è pasciuto, *rimira* la madre.

v. 94—96. *Cotal si fece*, così sopra di me prese ad aggirarsi, *la benedetta immagine* dell' aquila, *che movea l' ali sospinte da tanti consigli*, da tante volontà, quant' erano anime, che quella immagine componevano; e così levai io le ciglia; — *sospinta* l'altre ed.

v. 98. *note*, parole.

v. 100—102. *poi*, qui per *poichè*, *dappoichè*; — *Poi seguitaron*, l' altre ed. *lucenti intendi dello spirito santo*, le anime beate, ardenti di carità; — *nel segno*, *che* ec. nell' aquila. Alla fine del v. 102. si toglia il punto fermo e mettasi una virgola.

v. 103. *esso*, il segno dell' aquila.

v. 105. *che 'l si chiavasse* ec. ch' egli s' inchiodasse alla croce.

v. 107. *prope*, vicino, v. lat.

v. 109. *e tai Cristian*, l' altre ed. e facendo così *Etiòpe* di quattro sillabe, azzoppano il verso.

v. 110 *i due collegi*, le due brigate nelle quali nel finale giudizio dividerà Cristo l'uman genere.

v. 111. *inope*, povero.

v. 114. *tutti suoi dispregi*, tutti i loro delitti.

v. 115. *d' Alberto* imperatore Austriaco, delle cui procedure lagnossi nel VI. del Purg. 97. e segg.

v. 116. *quella* opera, intende l'invasione da esso fatta della Boemia, nel 1303; — *che tosto moverà la penna* e scriverle in esso giudiziale volume.

v. 117. *deserto*, rovinato.

v. 118. *sopra Senna*, in Parigi.

v. 119. *induce*, cagiona.

v. 120. *Quel che* ec. Filippo il Bello; *cotenna* appellasi là pelle del porco; morì Filippo ad una caccia, per un porco salvatico, che attraversatosi alle gambe del cavallo su di cui stava, glielo fece cadere; e prendendo il poeta la parte pe 'l tutto, dice morto Filippo *di colpo di cotenna*, cioè *per urto di un porco*.

v. 121. *la superbia ch' asseta*, che cagiona sete d'acquistar comando.

v. 122. Che rende i re Scozzese ed Inglese si forsennati. Accenna la guerra che a quel tempo facevansi Eduardo I. re d'Inghilterra e Roberto re della Scozia.

v. 123. dentro a suoi limiti.

v. 125. *quel di Spagna*, Alfonso, re di Spagna; *quel di Buemme*, Venceslao re di Boemia di cui parla nel VII. del Purg. v. 102.

v. 127. *Ciotto di Gerusalemme*, Carlo re di Gerusalemme, figlio di Carlo I. re di Puglia soprannomato *il Ciotto* ossia il *Zoppo*.

v. 128. *con un I.*, segno di unità.

v. 129. *il contrario*, il vizio, *segnerà un' emme*, segno di mille. De' costui vizj vedi Purgatorio XX. 67. e segg.

v. 131. *di quel, che* ec. di Federigo, figlio di Pietro d'Aragona ed a lui successore nel regno di Sicilia.

v. 133. *quanto è poco*, quanto è di animo ristretto e vile.

v. 134. la scrittura che appalesa le sue opere saranno abbreviature.

v. 135. *parvo*, piccolo; v. lat.

v. 137. *del barba*, del zio, di detto re Federigo, e fu Jacopo, re di Majorica e Minorica; *del fratel* di Federigo; e fu questo Jacopo re d' Aragona. *tanto egregia nazione*, per tanta loro illustre nascita; — v. 138. *e due corone*, quella di Aragona e quella delle Isole Baleari; — *bozze*, disonorate; *bozzo* appellasi marito, a cui la moglie arreca disonore.

v. 140. *Rascia*, parte della Schiavonia o Dalmazia.

v. 141. che falsificò i ducati Veneziani.

v. 142. Ungheria, che aveva avuti molti pessimi re.

v. 143. *Navarra*, al confine tra Francia e Spagna, allora posseduta dalla Francia.

v. 144. *del monte* Pirenco.

v. 145. *per arra*, per caparra, per annunzio; — *di questo*, che Navarra si debba armare e scuotere il giogo della Francia.

v. 146. *Nicosia e Famagosta*, due principali città dell' isola di Cipro, per tutta quell' isola.

v. 147. *per la lor bestia*, pe 'l lor bestiale re; — *garra*, strida.

v. 148. che non si discosta dagli altri cattivi sopraccennati re.

Canto XX.

A r g o m e n t o.

In questo canto loda l'aquila alcuni degli antichi re, i quali, oltre a tutti gli altri, furono giustissimi ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a Dante, come potessero essere in cielo alcuni, che, secondo il creder suo, non avevano avuto fede cristiana.

v. 1. *Colui*, *che* ec. il Sole.

v. 6. *per molte luci*, risplendenti da una luce del Sole.

v. 8. *come*, per *quando*; — *il segno del mondo e de' suoi duci*, l'aquila, segno della monarchia universale e degli imperadori.

v. 12. che per la sorprendente loro suavità e dolcezza la mia debole memoria non potè riceverne una chiara e durabile impressione.

v. 14. *in que' favilli*, per in quelle faville; — *in quei flailli* legge il Cod. di M. C. ed il postillatore nota: *id est*, *flagrantes splendores*, *a flagro*, *flagras*.

v. 15. che spiravan solamente santi pensieri. *Aveano spirito*, l'altre ed.

v. 16. *lapilli*, cioè *gemme*, come di sopra chiamò le anime beate.

v. 18. *squilli*, quì per armoniosi canti.

v. 21. mostrando l'abbondanza della sua sorgente.

v. 22. *collo*, per *manico*, su del quale tasteggiano le dita del sonatore.

v. 23. *e sì* ec. *e sì come vento*, fiato, *che dalla bocca del sonatore penetra nella sampogna*, *al pertugio*, al forì della medesima, *prende quella forma di suono che l'arte richiede*.

v. 25. *rimosso d' aspettare* ogni *indugio*, cioè *subito*.

v. 27. *bugìo*, bucato.

v. 31 — 33. Costruzione: *Incominciommi* a dire: *Or si vuole*, or tu dei, *riguardar fisamente in me la parte*, *che nelle aguglie mortali vede e pate*, soffre, *il Sole*; cioe l'occhio.

v. 36. *E di tutti lor gradi son li sommi*, l'altre ediz.

v. 37. *per pupilla*, in luogo *di pupilla*.

v. 38. *il cantor dello Spirito Santo*, il re Davide, che mosso dallo spirito santo compose e cantò i Salmi.

v. 39. *che l' Arca* del Testamento trasferì di città in città, danzando nel cammino avanti di essa; *villa*, per *città*, al modo francese.

v. 40 — 42. Costruzione: *Ora, per lo rimunerar*, per la rimunerazione, *ch' è altrettanto*, che corrisponde al merito, *conosce in quanto affetto fu del suo consiglio il merito del suo canto*, conosce quanto del suo consigliatore lo Spirto Santo gradita fu la meritevole azione del suo comporre e cantar salmi; *consiglio* per *consigliatore*; alcune edizioni e testi a penna leggono *effetto* in vece di *affetto*. E così legge anche il codice di Monte Casino, apprapponendo alla parola canto questa nota: *qui fuit: beatus vir qui non abiit* ec. e così da e vedere che Dante mirasse in quei versi a quel primo Salmo ed intendesse, che il merito acquistato da Davide fu *effetto* di quel *consiglio* contrario el *consilio impiorum*. È noto, che gli antichi dicevano *affetto* per *effetto*, come *asercito* per *esercito* eo.

v. 44. 45. *Colui, che* eo. l'imperator Trajano. Vedi il C. X. del Purg. v. 76. e segg. dove questo fatto è più estesamente descritto.

v. 48. *dell' opposta* tormentosa vita che provò nell'Inferno da che morì, fino a che S. Gregorio gl' impetrò la liberazione, che vale a dire per intorno a cinque secoli.

v. 51. intendesi per costui il re Ezechia; *indugio morte*, tardò a morire.

v. 53. *degno preco*, preghiera a Dio accetta.

v. 54. fa che in terra succede domane quello ch' è predetto dover oggi succedere.

v. 55. *L' altro, che segue* eo. cioè Costantino magno; *e meco*, avvertisi ch' è l'aquila che parla.

v. 57. per lasciar Roma al Papa, *si fece Greco con le leggi Romane e meco*, passò con esse e co' suoi eserciti a fondare l' Impero Greco.

v. 58. *il mal dedutto*, Il male conseguito.

v. 61. *nell' arco declivo*, nella declività dell' arco.

v. 62. *Guglielmo II.* detto *il buono*, re di Sicilia; *plora*, piange.

v. 63 che piange vivi *Carlo* il Zoppo, Angioino, perchè aspra guerra moveale per impadronirsena, e *Federigo* d'Aragona suo re, perchè l'aggravava con brutta avarizia.

v. 67. *mondo errante*, soggetto all' errore.

v. 68. *Rifeo Trojano*, scriva Virgilio, essere egli stato fra tutti i Trojani il più costumato ed amante del giusto. Aeneid. II. 426.

v. 75. dell' ultimo dolce canto, che la di lei voglia di cantare affatto adempie.

v. 76. *Tal*, ugualmente sazia dell' ultimo parlare; — *imprenta* qui per *insegna*, *stemma*.

v. 77. *disio*, qui per volontà.

v. 79. 80. e quantunque trasparisse già fuor di me, senza ch' io parlassi, il desiderio mio, come per vetro trasparisce il color che gli si soprappone.

v. 81. *non patie*, non soffri esso duhtar mio di tacendo aspettare un po di tempo la risposta.

v. 82. 83. *ma con la forza del suo peso mi pinse della*, dalla, *bocca: che cose* ec.

v. 84. *Perchè*, per la quale mia domanda.

v. 92. *quiditate*, termine delle scuole, che significa l'essenza o sia natura delle cose.

v. 93. *prome*, appalesa, dal lat. *promere*.

v. 94. *Regnum caelorum vim patitur* è l'avviso di Cristo in S. Matteo, cap. 11.

v. 97. *sovranza*, l'altre ed.

v. 100. la prima anima formanta il ciglio, cioè *Trajano*; e *la quinta* cioè *Rifeo*.

v. 101. 102. *perchè ne vedi* ec. perocchè ne vedi di asse adorno il Paradiso.

v. 103. *de' corpi suoi non uscir*, cioè esse non morirono.

v. 105. *quel*, cioè Rifeo, morì in ferma fede del redentore venturo, e *quel*, cioè Trajano, in fede del redentore venuto. *Passuri* e *passi* dal verbo lat. *pa-*

tior, adopera in vece di *crocifiggendi* e *crocifissi*, ed i piedi crocifissi del redentore prende per la persona del redentore medesimo.

v. 106. *che*, per *imperocchè*, l' una, intendi l' anima di *Trajano*.

v. 107. *tornò all' l' ossa*, tornò a rivivere su questa terra.

v. 109. 110. *di viva speme*, della viva speranza di S. Gregorio Papa, che la fondò nelle preghiera fatte a Dio.

v. 111. *mossa* al bene.

v. 112. *onde*, della quale.

v. 113. *nella carne*, nella quale fece poca dimora.

v. 117. a questa giocondità.

v. 118. *l' altra*, l' anima di Rifeo.

v. 121. *a drittura*, alla giustizia.

v. 127. *quelle tre donne* ec. Le tre teologali virtù Fede, Speranza, e Carità.

v. 128. *dalla destra ruota* del trionfale carro, vedi Purg. XXIX. 121. e segg.

v. 129. più di mille anni prima della venuta di Cristo.

v. 132. *tota*, per tutti.

v. 136. *enne*, ne è, a noi; —. *scemo*, scemamento, mancanza.

v. 137. *il ben nostro*, la nostra beatitudine.

v. 143. *fa seguitar*, fa esser compagno; *lo guizzo della corda*, la causa per l' effetto, il tremore per cui la percossa corda rende suono, pe 'l suono medesimo.

v. 146. *le due luci benedette* di Rifeo e di Trajano.

* Canto XXI.

Argomento.

Ascende Dante dal cielo di Giove a quello di Saturno, nel qual truova i contemplanti della vita solitaria, e vede in quello una scala altissima. Poi da S. Pier Damiano gli vien risposto ad alcune domande.

---

v. 1—12. In Saturno, pianeta di tutti il più alto (nel di cui cielo entra il poeta presentemente) per la contemplativa virtù al medesimo pianeta ascritta, colloca li Santi contemplativi; e riconoscendo in Beatrice il tipo di tutta la teologia, sotto figura degli atti suoi e di Beatrice che qui descrive, accenna quanto fa di mestieri per la contemplazione. — *intento*, pensiero; — *per le scale dell' eterno palazzo*, per la salita del Paradiso; — *trono*, invece di *tuono*, leggon l' altre ed. — *scoscende*, dirompe ed atterra.

v. 13. *settimo splendore*, settimo pianeta, settimo cielo di Saturno.

v. 14. 15. il quale in congiunzione col segno ardente del Leone, *raggia giù mo*, vibra alla terra ora i suoi raggi mischiati coi validi Leonini influssi.

v. 16. *ficca*, tieni attento, frase presa dal Lat. *figere mentem*, per tener la mente attenta.

v. 17. 18. e fa che in *quegli*, cioè negli occhj tuoi, si pinga la figura che *in questo specchio*, in questo pianeta, ti apparirà. — *E fa di quegli specchio*, l' altre ed.

v. 19. *qual sapesse*, per *chi sapesse*, qual era il piacere, il godimento.

v. 21. *quando* per suo comandamento, io rivolsi gli occhj e la mente a ciò che nel pianeta appariva.

v. 22. *a grato*, a grado.

v. 24. *l' un con l' altro lato*, cioè la grandezza dell' amor mio verso della medesima coll' ubbidire a lei, di rivolgermi ad altro oggetto.

v. 25 — 27. *Dentro al cristallo*, allo specchio, *che, cerchiando* col suo giro *il mondo*, l' orbe terracqueo, *porta il vocabol*, il nome, *del suo caro duce*, di Saturno, *sotto cui* ec. cioè regnante il quale fu la bella età dell' oro.

v. 29. *scaleo*, per *scala*, forse dal franc. *escalier*.

v. 33. *che par*, che apparisce; — *quindi fosse diffuso*, da ivi, da quella scala, si diffondesse.

v. 35. *le pole*, le cornacchie.

v. 42. *come in* ec. pervenendo ad un certo grado della scala.

v. 43. *l' amor*, il desiderio di soddisfare alle mie dimande.

v. 47. *si sta tacita*.

v. 48. *ch' io non dimando*, l' altre ed.

v. 49. *il tacer mio*, invece di *il da me taciuto desiderio*.

v. 51. *solvi*, manifesta.

v. 52. *mercede*, merito.

v. 54. *per colei*, per Beatrice.

v. 55. *vita*, per *anima*, come in altri luoghi.

v. 63. *per quel*, per quella stessa ragione.

v. 68. *più e tanto amor*, cioè amore maggiore ed eguale al mio; — *quinci su*, su per questa scala.

v. 72. *sorteggia*, assortisce ed elegge; *osserve*, osservi.

v. 76. *che a cerner* ec. che ad intender mi par difficile.

v. 80. che intorno a se stesso aggirossi.

v. 83. *s' appunta*, si ferma, si mette.

v. 84. *per questa* luce, nel ventro o corpo della quale io son chiuso.

v. 87. *munta*, tratta, come da poppa latte.

v. 89. 90. *Perchè*, laonde, alla chiarezza della vi-

zione che ho d' Iddio, *pareggio*, fo pari, *la chiarità*, la chiarezza della fiamma che mi nasconde.

v. 93. *soddisfara*, per soddisfarà, in grazia della rima.

v. 96. *scisso*, disgiunto, lontano; dal lat. *scindere*.

v. 98. *presumma*, presuma.

v. 100. *fumma*, sparge fummo e tenebre.

v. 102. *l' assumma*, lo colloca nel suo più alto luogo.

v. 103. *prescrisser*, qui per *limitarono*.

v. 104. *ritrassi*, ristrinsi.

v. 106. Tra il lido del mar Tirreno e 'l lido del mare Adriatico, *surgon sassi*, surgono i monti Apennini.

v. 107. *alla*, dalla; *tua patria*, Firenze.

v. 108. Tanto che i sassi suddetti colla loro cima sorpassano le nuvole dentro delle quali i tuoni si formano.

v. 109 *gibbo*, un gobbo, un rialto; — *Catria*, nel ducato d' Urbino, tra Gubbio e la Pergola quasi nel mezzo.

v. 110. *ermo*, eremo, luogo solitario e deserto.

v. 111. *latria*, culto del vero Dio; voce greca. In grazia della rima porta qui l' accento sulla prima sillaba.

v. 113. *sermo*, sermone; *il terzo sermo*, perchè è questo di fatto la terza volta che il beato spirito parla a Dante.

v. 115. *con cibi* conditi d' oglio.

v. 120. *che si riveli*, manifesti, al mondo quel ch' è divenuto.

v. 121 — 123. Già fin dai tempi di Dante furono confusi malamente S. Pier Damiano e S. Pier degli Onesti, soprannomato *Peccatore*, e perciò Dante qui li distingue, indicando il ritiro di ciascuno di essi. — L' altre edizioni leggono: *E Pietro peccator fui nella cas a. — di Nostra Donna* ec. cioè di S. Maria del Porto sul

lido Adriatico in vicinanza di Ravenna. *Adriano* per Adriatico adopera Dante anche nel *Convito*.

v. 125. *Quand' io fu' chiesto*, l' altre ed. — *cappello* Cardinalizio.

v. 126. che si trasmuta da una testa in altra trapassando.

v. 127. *Cephas*, nome che Gesù Cristo impose a S. Pietro, principe degli Apostoli. — *il gran vasello dello Spirito Santo*, S. Paolo, *vas electionis*.

v. 129. *ostello*, albergo.

v. 130. *Rincalzare*, per mettere attorno sostegni, o per far largo a chi passa, tenendo indietro la turba. Deride in questo terzetto il poeta l' affettata gravità e delicatezza effeminata de' Prelati romani nell' uso delle bussole, sedie portatili, carozze, bracccieri, caudatari, cirimonieri, palafreni ec.

v. 135. o pazienza infinita di Dio.

v. 139. *a questa* di S. Damiano; — *fermarsi*, si fermarono.

v. 142. nè io intesi ciò che si dicessero, tanto mi stordì il rimbombo.

Canto XXII.

Argomento.

Fa il poeta a San Benedetto una dimanda; poi sale all' ottava spera, ch' è delle stelle fisse, entrando nel segno di Gemini.

v. 1. *alla mia guida*, a Beatrice.

v. 2. *parvol*, picciolino, fanciullo.

v. 3. *anelo*, anelante, ansante; dal lat. *anhelus*.

v. 6. *ben disporre*, consolare.

v. 9. *ci*, per *qui*.

v. 13. *nel qual* grido se avessi inteso ciò che si pregò.

v. 14. *la vendetta*, che piglierà Dio sopra questi perversi prelati.

v. 15. *muoi*, muori.

v. 17. *mache*, più che, dal *mas que* degli Spagnuoli.

v. 21. *ridui*, per *riduci*, qui per *rivolgi*; — *la vista ridui*, l' altre ed.

v. 23. *cente*, per moltissimi; — *sperule*, globetti.

v. 25. *ripreme*, per *reprime*.

v. 26. *s' attenta*, s' arrischia.

v. 33. i tuoi desiderj sarebbero già da te manifestati.

v. 34. 35. *non tarde*, non ritardi, il giugnere *all' alto fine* del tuo viaggio, ch' è di veder Dio.

v. 36. *Pure al pensier*, l' altre ed. — *riguarde*, per riguardi; *di che sì ti riguarde* di esprimere, cioè di saper chi io mi sia.

v. 37. *Cassinó*, castello nel regno di Napoli nella terra di lavoro.

v. 38. *in su la cima*, ove ne' tempi antichi era un tempio d' Apolline.

v. 39. dalla gente educata nell' idolatria ed imbevuta di massime contrarie al santo vangelo.

v. 40. *quel*, S. Benedetto abbate.

v. 49. *Maccario*, santo eremita antichissimo; *Romoaldo*, santo fondatore de' monaci Camaldolesi.

v. 59. *prender*, ricevere, ottenere.

v. 60. *scoverta* da quel lume che mi ti cela.

v. 61—63. Costruzione: *il tuo alto disio* di vedermi *con immagine scoverta*, e *'l mio* di compiacerti, *s' adempierà ec.*

v. 65. 66. *in quella spera sola è ogni parte là dove sempr' era*, cioè: quello solo cielo a differenza di tutti gli altri cieli non si aggira intorno a se stesso, resta immobile.

v. 67. *Perchè* non essendo contenuto in luogo, anzi contenendo in se ogni luogo, non può muoversi; *e non s' impola*, e non ha poli, su de' quali si regga

e s' aggiri, come l' hanno e fanno le altre spere inferiori.

v. 69. *viso*, per *vista*.

v. 74. *la regola mia*, il libro mio contenente le regole del religioso vivere.

v. 75. *per danno delle carte*, per consumare inutilmente carte a trascriverla.

v. 76. *badia*, monastero.

v. 77. *cocolle*, veste monacali.

v. 79. 80. *tanto non si tolle contra 'l piacer di Dio*, non giunge a dispiacer tanto a Dio.

v. 81. *si folle*, si pervertito.

v. 84. non deve servire per i parenti, nè per altro più brutto oggetto.

v. 85. *blanda*, pieghevole, irresistente.

v. 86. 87. che giù nel mondo il buon cominciamento non persevera mai tanto tempo, quanto ne scorre tra il nascere della quercia e 'l crescere a segno di produrne la ghianda.

v. 88. *Pier*, S. Pietro apostolo.

v. 94. 95. L' edizioni seguaci di quella degli Accademici d. C. leggono:

Veramente Giordan volto è retrorso:
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,

ed il Padre Lombardi leggi con la Nidobeatina e diversi altri testi stampati e manoscritti:

Veramente, Giordàn volto retrorso,
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,

meglio però di tutti gli altri testi legge il codice di Monte Cassino:

Veramente, Giordan volto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,

ed abbiamo anche noi adottata questa lezione; ed il postillatore di questo codice spiega: *Se Dio fece ritornare il Giordano verso il suo fonte, e se Dio divise il mar rosso, il che fu mirabile a vedere, quanto più miracoloso qui il soccorso.* Posta questa spiegazione, ch' è naturalissima, svanisce ancora quella superfluità

e sconvenevolezza del pensiero che il P. Lombardi riprende nelle volgari edizioni.

v. 98. *al suo collegio*, alla sua compagnia.

v. 105. *alla mia ala*, al mio volo.

v. 106. *S'io torni mai*, ec. come se avesse detto: *così avvegna, o lettore, ch'io torni una volta a quel divoto* ec.

v. 109. *tratto e messo*, messo e tratto, levato.

v. 110. *il segno che segue 'l tauro*, la costellazione de' Gemelli.

v. 113—117. con voi era il Sole congiunto, quand' io nacqui in Toscana.

v. 118. *poi, quando*, intendi, essendo salito al *Paradiso*; — *largita*, donata.

v. 119. *nell' alta ruota che vi gira*, il cielo stellato.

v. 120. *mi fu sortita*, mi fu dato in sorte il passar il luogo, dove state posate voi.

v. 124. *ultima salute*, più alto luogo di salvazione.

v. 127. *più t'inlei*, più entri in lei.

v. 129. *fei*, feci.

v. 132. *per questo etera tondo*, per questo cielo.

v. 136. *approbo*, per approvo.

v. 137. *che l'ha per meno*, che ne fa minore stima; *hà altro* cioè alle cose terrene.

v. 138. *probo*, prudente.

v. 139. Vidi la Luna illuminata.

v. 141. *già la credetti* ec. Vedi nel C. II. di questa Cantica.

v. 142. *del tuo nato*, del tuo figlio il Sole.

v. 144. *Maja*, figliuola d'Atlante e madre di Mercurio; qui prendesi per lo pianeta di Mercurio; — *Dione*, madre della dea Venere; qui prendesi per Venere pianeta.

v. 146. tra Saturno e Marte.

v. 147. *di lor dove*, del loro luogo.

v. 150. *in distante riparo;* riparo qui per *alloggiamento, dipartimento.*

v. 151. *l'ajuola*, la picciola aja; così chiama quì l'emisfero nos ro; — *feroci*, insolenti, superbi.

v. 153. *da' colli alle foci*, dalle montagne a' mari, dove i fiumi hanno le foci.

v. 154. *agli occhj belli* di Beatrice.

Canto XXIII.

Argomento.

In questo canto descrive Dante come vide il trionfo di Cristo, seguitato da infinito numero di beati, e specialmente dalla Beatissima Vergine.

---

v. 1—9. Costruzione: *Come l'augello, che nella notte, che le cose ci nasconde, posato avendo intra l'amate fronde al nido de' suoi dolci nati*, de' suoi pulcini, *pur che l'alba nasca*, spunti, in su *l'aperta frasca*, in cima alle frondi, *previene il tempo*, cioè del nascere del Sole, *e fiso guardando aspetta con ardente affetto il Sole, per vedere gli desiati aspetti* de' pulcini suoi, *e per trovar lo cibo onde gli pasca; in che*, nel trovar il quale, *gravi labori gli son grati*, gravi fatiche gli son gradevoli. — *In che i gravi labòr gli sono aggrati* leggon l'altre edizioni, introducendo l'aggettivo *aggrato*, del quale non se ne rinviene altro esempio.

v. 11. 12. *in ver la plaga sotto la quale ec.* verso la parte media del cielo dove il Sole sembra muoversi più lentamente; — *plaga*, dal lat., parte di mondo.

v. 13. Sì che veggendo io essa Beatrice sospesa in aspettando, e con l' occhio andar vagando.

v. 14. *quei*, in luogo di *quello*.

v. 15. *altro vorria*, vorebbe altro di quel ch' egli ha.

v. 16. *quando*, qui per *tempo*.

v. 22. *pareami*, l'altre ed.

v. 24. *senza costrutta*, senza costruzione, alla rinfusa.

v. 25. *Trivia*, uno de' cognomi di Diana, intesa per la Luna. — *Ninfe eterne*, le stelle.

v. 27 *seni*, siti e parti del cielo.

v. 30. Come il nostro Sole accende le stelle cha sopra noi vediamo.

v. 34. 35. Tutte l'altre edizioni leggono:

O Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: — — — —

meglio però della comune lezione leggiamo noi col Cod. di M. C.

E Beatrice dolce guida e cara
Allor mi disse — — — —

perocchè facendosi nella comune quella esclamazione del primo verso, non troppo acconciamente attacca. *Ella mi disse* del secondo; — *sobranza*, sopravanza, supera.

v. 37. *la sapienza e la possanza* di Cristo.

v. 39. *Onde*, del quale aprimento di strade.

v. 40—42. Costruzione: *Come fuoco di nube, per dilatarsi sì, che non vi cape, si disserra, e fuor di sua natura in giù s' atterra*, s'abassa.

v. 43. *dape*, per *dapi*, le spirituali delizie del Paradiso.

v. 45. *fesse*, facesse; — *sape*, sa.

v. 46—48. Parla qui Beatrice nel carattere della Teologia contemplativa.

v. 49. *si risente*, ha qualche sentore.

v. 50. *oblita*, dimenticata, voce lat.

v. 51. *di riducerlasi*, l'altre ed.

v. 53. *grado*, gradimento; *si stingue* per si stinguerà, si scancellerà.

v. 54. *del libro che* ec. della memoria.

v. 57. *pingue*, in vece di *pingui*.

v. 60. *mero*, chiaro e risplendente.

v. 62. *il sagrato poema*, la mia commedia.

v. 67. *non è poleggio*, leggono altre ed.; altre leggono *peleggio*, altre *puleggio*, altre *pileggio*, la quale lezione è preferita a tutte le altre dal P. Lombardi, perchè ha relazione con *piloto*. Il Daniello legge *pelaggio*, ed intende tal voce per derivata, anzi come sinonima di *pelago*; — *pareggio* si trova presso del Vellutello, e nell' edizione di Rovillio del 1551., e nel Cod. di M. C. Il P. Costanzi è inclinato a credere che *pareggio* sia il *paraggio*, voce molto usata per indicare i mari in vista di un porto; e perciò anteporrebbe *pareggio* a tutte le altre lezioni.

v. 69. *parca*, perdoni, risparmi la fatica; da *parcere*, voc. lat.

v. 70. parla di nuovo Beatrice a Dante.

v. 71. *al bel giardino*, alla vaga schiera de' beati.

v. 73. *Rosa*, Maria Vergine, appellata Rosa mistica anche dalla Chiesa.

v. 74. *li gigli*, appella Dante i Santi.

v. 77. *mi rendei*, ritornai.

v. 78. a rimirare quella eccessiva luce che faticava le mie deboli pupille.

v. 79. *puro*, schietto; *mei*, trapassi, dal lat. *meare*.

v. 83. *fulgurati di su*, irradiati dal di sopra.

v. 85. *imprenti*, segni del tuo lume.

v. 86 87. T'esaltasti in più alto luogo, per dar facoltà agli occhj miei, che, presente te, rimanevano dal lume tuo abbarbagliati.

v. 88. del bel fior, della Rosa, cioè di Maria.

v. 90. *avvisar*, discernere, trovare.

v. 91. *E, come*, dapoichè ad ambedue gli occhi miei si fece obbietto *il quale*, la qualità, cioè lo splendore, *e 'l quanto*, la quantità, l'estensione, la grandezza *della viva stella* della beate Vergine Maria.

v. 92. che in cielo vince tutti i beati nello splendore, come vinse in terra tutti i Santi nella virtù.

v. 94. *una facella*, una fiaccola, che in giro volgevasi tanto velocemente, che formava all' occhio una corona, un cerchio di fuoco. Dagli espositori intendesi accennato in questo lume l'arcangelo Gabriele.

v. 100. *lira*, per l'arcangelo Gabriele cantante.

v. 102. *il ciel più chiaro*, il cielo empireo, il più risplendente di tutti.

v. 103—105. io rappresento, a te o Regina nostra, l'amore di tutti noi angeli, e con questo aggirarmiti intorno esulto a quell' allegrezza che apportò a noi il tuo ventre, che fu albergo del da noi desiderato Redentore del mondo.

v. 107. che starai appresso al tuo divino Figlinolo, cioè eternamente; — *dia*, risplendente.

v. 108 *perchè gli entre*, per tuo entrarvi; *gli*, per *vi*; *entre*, in vece di *entri*; *perche li entre*, e *perch' egli entre*, leggon l'altre ed.

v. 109. *la circulata melodia*, la canzone cantata in circolo.

v. 110. *si sigillava*, si terminava.

v. 112. *il nono cielo*, il quale come regale manto cuopre tutti gli altri cieli inferiori.

v. 114. *ne' costumi*, nelle consuete beneficenze di Dio.

v. 115. *l'interna riva*, cioè l'interna concava superficie di esso nono cielo.

v. 116. *parvenza*, veduta.

v. 119. *la coronata fiamma* di Maria Vergine.

v. 120. *appresso a sua semenza*, appresso al suo figlio.

v. 123. per quell' amorosa fiamma che fin negli esteriori movimenti l'animo appalesa.

v. 126. *Ch' egli aveano a Maria*, l'altre ed.

v. 130. *si soffolce*, si sostiene, si contiene.

v. 131—132. *in quelle arche*, in quei ricettacoli; *che foro*, furono; *quaggiù* in terra; *bobolce*, il

plurale di *bobolca*, femminile di *bobolco*, dal lat. *bubulcus*, vale *aratrici e seminatrici della terra*.

v. 133 — 139. Sono questi sette versi un solo periodo, e dee essere la costruzione: *Quivi colui*, *che tien le chiavi di tal gloria*, S. Pietro, *si gode*, se la gode, *e vive del tesoro* celeste, *che s' acquistò piangendo nell' esilio di Babilon*, *ove egli lasciò l' oro*, nel mondano esilio, dove egli non curossi d' oro nè d' argento: *quivi sotto l' alto Figlio di Dio e di Maria*, *e con l' antico e col nuovo concilio*, colle comitive de' beati del vecchio e nuovo testamento, *trionfa di sua vittoria*. — Malamente l' altre edizioni leggono il v. 135. *Di Babillonia ove si lasciò lore*, ed in fondo del medesimo verso segnano un punto fermo.

Canto XXIV.

Argomento.

San Pietro in questo canto esamina Dante sulla fede; ed avendo egli risposto quanto drittamente credeva, l'apostolo approva la sua fede.

---

v. 1. *sodalizio*, consesso; — *gran cena del benedetto Agnello*, appella il Paradiso.

v. 3. *piena*, soddisfatta.

v. 4. *se*, per *poichè*; *questi*, Dante; *preliba*, pregusta, anticipatamente assaggia.

v. 6. *prescriba*, prescriva.

v. 8. *roratelo*, inaffiatelo; cioè illuminate alquanto l' intelletto suo; *ponete* e *roratelo* si riferisce a *O sodalizio*.

v. 9. *onde vien* e deriva quello onde egli ha cotanta sete di sapere e di conoscere.

v. 11. si composero in circoli per aggirarsi intorno a Dante e Beatrice.

v. 12. *Fiammando forte*, l'altre ed.

v. 13. e come ruote una movente l'altra, nella maniera che negli orologi si congegnano.

v. 16. *carole*, qui per *carolanti*, *aggirantisi*. Su la parola *carola* nota il postillatore del Cod. di M. C. *carolae dicuntur tripudium quoddam, quod fit saliendo, ut Neapolitani faciunt et vocant.* Sembra dunque che questo vocabolo Dante lo trasportasse da Napoli a Firenze.

v. 17. 18. *della sua ricchezza*, l'altre ed. — *dalla sua ricchezza* ec. cioè *per la loro ricchezza*, amplitudine, intendi *varia*, avvenne che il più ampli gli si facessero stimare più veloci nel perfezionare il suo giro, ed i più piccioli più lenti.

v. 19. *di quella*, intendi *carola*.

v. 20. *sì felice*, sì gajo, sì risplendente.

v. 21. *vi*, ivi.

v. 23. *divo*, divino.

v. 28 — 30. Costruzione: O santa Suora mia, che per lo tuo ardente affetto (verso Dante) *mi disleghi*, mi distacchi, *da quella bella spera*, *sì ne preghi divota*. Niuna lega facendo il senso del presente terzetto con quello del seguente, si può intendere per ellissi *eccomi a piacerti*; o simile; ed in luogo della virgola in fondo di esso segnisi un punto fermo.

v. 32. *lo spiro*, la voce.

v. 34. *viro*, uomo.

v. 36. *che egli portò giù* in terra, *di questo gaudio miro*, maraviglioso, del Paradiso.

v. 37. *tenta*, esamina, *costui*, cioè Dante; — *lievi e gravi*, facili e difficili.

v. 41. 42. *quivi dove* ec. rivolto cioè in quella parte, ov'è chi vede e conosce tutto, cioè Dio.

v. 43. *ha fatto civi*, ha acquistato cittadini.

v. 44. 45. *a gloriarla* ec. Costruzione: È *buon*, sta bene, *che a gloriarla*, a glorificarla, *arrivi a lui*, a Dante, *parlare*, il parlare, *di lei*, arrivino a lui le parole di lei.

v. 46. *baccellier*, lat. *baccalaureus*, uno che nell' Accademia ottiene il primo grado.

v. 48. *non per terminarla*, non per risolverla.

v. 51. *querente*, interrogante, dal lat. *quaerere*; *a tal querente* qual era S. Pietro, *e a tal professione*, qual era quella della cristiana fede.

v. 54. onde usciva cotal parlare.

v. 55. 56. *pronte sembianze*, pronti cenni; *femmi*, mi fece.

v. 59. *dall' alto primipilo*, così appella S. Pietro, perocchè caposquadra della cattolica chiesa.

v. 60. *espressi*, chiari.

v. 61. 62. *Padre, come ne scrisse il verace stilo del tuo caro frate*, S. Paolo.

v. 63. *nel buon filo*, nel diritto sentiero.

v. 64. 65. Le parole di S. Paolo sono: La fede è una sussistenza delle cose che si sperano, ed una dimostrazion delle cose, che non si veggono. *Ved. Hebr.* XI. v. 1.

v. 66. *quiditate*, essenza, natura.

v. 70. *le profonde cose*, gli alti misteri, *che qui*, in cielo, mi si danno a vedere.

v. 75. e perciò acquista concetto e nome di sostanza.

v. 76. 77. *ci conviene sillogizzar*, ragionare, intendi *intorno alle cose teologiche*.

v. 78. *intenza*, concetto e nome.

v. 82. cotali parole uscirono da quello spirito acceso di amore.

v. 83. *è trascorsa*, è esaminata.

v. 85. *ma dimmi* se ciò che tu hai risposto è di proprio tuo sentimento.

v. 87. *nulla mi s' inforsa*, niuna cosa mi si rende oscura e dubbiosa.

v. 89. *questa cara gioja*, questa preziosa gemma della fede.

v. 91. *la larga ploja*, l'abbondante pioggia, cioè grazia.

v. 93. su i sacri libri del vecchio e del nuovo testamento.

v. 94. *È sillogismo*, è l'argomento, la ragione.

v. 97. *l'antica e la novella proposizione*, cioè il vecchio e 'l nuovo testamento.

v. 101. 102. sono i miracoli, a far i quali mai natura s'accinse.

v. 104. *quel medesmo, che vuol provarsi* che fossero, cioè veri miracoli.

v. 107—111. Costruzione: *quest' uno, che tu povero e digiuno entrasti* ec. *è tal, che gli altri* ec. — *che fu già vite*, ec. che un tempo produsse dolci frutti, ed ora pungenti spine; accenna la santità de' primi tempi cristiani, e la corruttela de' tempi suoi.

v. 114. *melode*, melodia.

v. 115. *baron*, così appella Dante S. Pietro, secondo l'uso di quei tempi, di dare a' Santi i titoli, che davansi nel mondo alle persone più distinte.

v. 118. *che donnea con la tua mente*, che a un certo modo fa all'amore colla tua mente, e in lei si compiace.

v. 124—126. *O sante padre e spirito*, l'altre ed. — che ora vedi ciò che una volta credesti tanto fermamente, che, correndo tu insieme con S. Giovanni al sepolcro del Redentore, tu, entrandovi il primo, lo vincesti, benchè egli fosse più giovane e snello.

v. 130 131. *che non moto*, non mosso, immobile, *tutto 'l ciel muove*.

v. 134. *dalmi*, me la dà.

v. 135. *quinci*, di qui, dal cielo.

v. 137. *e per voi*, Apostoli. — *almi*, santi.

v. 141. *soffera*, dal verbo antico *sofferare*, in luogo di *soffre*. — *este* per *est*; — *sono et este*, leggon malamente l'altre ed.

v. 143. *la mente mi sigilla*, me riceve la mente mia impressione.

v. 144. *più volte*, in più luoghi del Vangelo.

v. 145. *quest' è*, questa cioè dottrina evangelica.

v. 149. *gratulando*, rallegrandosi.

v. 151. cantandomi benedizioni.

v. 152. *cinse me*, mi si aggirò intorno della fronte. Il Venturi vuole che equivalga ad *abbracciò me*.

Canto XXV.

Argomento.

Introduce il poeta in questo canto San Jacopo ad esaminarlo della speranza, proponendogli tre dubbj: de' quali Beatrice solve il secondo, ed esso gli altri: Ultimamente introduce San Giovanni Evangelista a manifestargli, che 'l suo corpo morendo era rimaso in terra.

---

v. 1. *continga*, accada.

v. 2. *ha posto mano*, ha contribuito, ha somministrato materia.

v. 3. *macro*, magro.

v. 4. *vinca la crudeltà* de' miei concittadini.

v. 5. *del bell' ovile*, della bella mia Fiorenza; *agnello*, innocente.

v. 6. *a' lupi*, ai prepotenti; *che gli*, ad esso ovile, ad essa città, danno guerra.

v. 7. *con altro vello*, non con vello di agnello semplice, ma con quello di più robusto animale.

v. 9. *il cappello*, la laurea della poesia; — perchè spera cotal laurea in mercede del *poema sacro*, in cui fa professione della cattolica fede, a differenza degli anteriormente laureati poeti gentili nel Romano Campidoglio, sceglie esso la Chiesa e 'l proprio Battisterio, dove bambino, per bocca di chi a battesimo lo tenne, aveva la fede medesima professato.

v. 10. *conte*, conosciute.

v. 12. *sì mi girò la fronte*, tre volte circondandomela. Vedi v. 152. del canto preced.

v. 14. 15. *la primizia, che* ec. cioè S. Pietro il primo vicario che lasciò Cristo in terra.

v. 18 19. *il barone, per cui* ec. S. Jacopo Apostolo, per cui divozione si visita da' pellegrini il di lui sepolcro in Compostella nella Gallizia, provincia della Spagna.

v. 20. *pande*, manifesta.

v. 24. *Laudando* Dio, dell' aspetto del quale lassù si ciba ogni beato.

v. 26. *Coram me*, alla mia presenza.

v. 27. *ignito*, acceso, risplendente; — *volto*, per *vista*.

v. 29. 30. *inclita vita*, o anima illustre, — *la larghezza della nostra basilica*, cioè la largità, liberalità della divina regia del Paradiso. Allude al passo dell' Epist. di S. Giacobo C. 1. v. 5. dove dice: *Se alcun di voi manca di sapienza, chieggala da Dio, che dona a tutti liberalmente e non fa onta.* — *per cui l' allegrezza*, l' altre ed.

v. 31. fa che odasi una volta il nome di speranza in quest' alto luogo, dove, perocchè ogni desiderio vi è compito, il nome di essa virtù non ha luogo.

v. 32. 33. Suppone il poeta, che quante volte Gesù Cristo alla manifestazione di sua divinità per prodigiosi fatti volle presenti i soli tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni, significar volesse con quel ternario numero la corroborazione, che con essi prodigi veniva a recare alle tre teologali virtù Fede, Speranza, e Carità, e che Pietro figurasse la Fede, Giacomo la Speranza, e Giovanni la Carità; ciascuno cioè quella virtù, che di fatto nelle sue epistole fa maggiormente spiccare. Per questa cagione fa da Beatrice dirsi a S. Giacomo, che tante fiate figuri esso nell' evangelico testo la speranza, quante fiate Gesù Cristo fece a' tre discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. *Quanto*, invece di *quante*, l' altre ed.

v. 37. *del fuoco secondo*, cioè dal lume in cui ce-

lavasi S. Giacomo, che secondariamente al poeta accostossi.

v. 38 *ai monti*, agli Apostoli; ai serve della frase del Salmo 120. *Levavi oculos meos in montes*, adoprandola allegoricamente.

v. 40-42. Parla S. Giacomo, come apparisce dal v. 48. — Costruzione: *Poichè lo nostro imperadore per sua grazia vuole, che tu anzi la morte t'affronti*, t'abbocchi, *co' suoi Conti*, coi primari personaggi di sua corte.

v. 45. *di ciò*, per *con ciò*, cioè col *ver veduto*; — *conforte*, conforti.

v. 46 47. *e come se ne'nfiora la mente tua*, e quanto è l'anima tua di speranza fornita.

v. 53. 54. *com' è scritto* ec. come apparisce in Dio, che illumina tutti noi.

v. 55. 56. *d' Egitto in Gerusalemme*, allegoricamente per *dal mondo in Paradiso*.

v. 57. Prima che gli si termini la vita mortale. *prescritto*, qui per limitato, terminato.

v. 61. *forti*, difficili.

v. 62. *di jattanzia*, di vanagloria.

v. 63. *ciò gli comporti*, l'ajuti a portare un tale incarico.

v. 64. *discente*, per *discepolo*; *ch' a dottor seconda*, ch' al maestro ubbidisce.

v. 65. *ch' egli è sperto*, ch' egli ha imparato.

v. 72. il massimo cantatore delle lodi di Dio, Davide.

v. 73. *nell' alta Teodia*, ne' suoi sublimi, misteriosissimi canti in lode di Dio.

v. 76. *con lo stillar suo*, perciocchè quello, che vi scrivi, avesti da lui.

v. 78. *riplùo*, ripiovo.

v. 84. infin alla palma del martirio, ed alla morte.

v. 85. *respiri*, per *riparli*, come *spirare* in vece di *parlare*; — *dilette*, per *diletti*.

v. 86. *a grate*, a grado, — *diche*, dichi, dica.

v. 89. *il segno*, il termine prefisso alle anime predestinate; — ed esso segno stesso mi addita, di essere l'obbietto che la speranza promette. Le parole, *ed esso lo m'addita* sono per interposizione collocate in fine del verso 89 in vece di collocarsi nel fine del v. 90. Così spiega il P. Lombardi questo passo.

v. 92. *di doppia vesta*, di doppia beatitudine dell' anima e del corpo.

v. 94. *il tuo fratello*, S. Giovanni; — *digesta*, digerita e schiarita.

v. 95. *là, dove tratta* ec. nella sua Apocalisse, cap. 7. dicendo: *i quali stavano in piè d'avanti al trono e d'avanti all' Agnello, vestiti di stole bianche.*

v. 97. *E prima e presso 'l fin* leggon l'edizioni che seguono il testo degli Accad. della Cr. Meglio leggono il Landino, il Daniello ed il Cod. di M. C. *E prima appresso al fin d'esse parole.*

v. 98. *sperent in te*, parole del nono Salmo sopra riferite.

v. 100. *un lume*, l'anima di S. Giovanni Evangelista, vegnente anch' essa a Dante.

v. 101. *il Cancro*, uno de' dodici costellazioni del Zodiaco; *cristallo* corpo lucido.

v. 103. *un mese* di continuo giorno. Siccome d'inverno, per lo spazio di quel mese che dimora il Sole nel Capricorno, avviene che, quando tramonta il Sole, spunta in oriente il Canero, e quando il Cancro tramonta, nasce il Sole, perciò il poeta, a dinotare che risplendeva quel nuovo terzo lume al par del Sole, dice che, se un tal lume fosse nel Cancro, avrebbe l'inverno un mese di giorno continuo.

v. 105. *alla novizia*, alla novella sposa; — *fallo* qui per *fine biasimevole.*

v. 106. *lo schiarato splendore* di S. Giovanni.

v. 107. *venire a' due*, ai due Apostoli Pietro e Jacopo, che ballavano in giro.

v. 109. *nella nota*, nella stessa melodia.

v. 112. *del nostro pellicano*, di Gesù Cristo; lo chiama così perchè col proprio sangue risuscitò noi a vita eterna.

v. 114. *d' in su la croce*, da Cristo stante in su la croce, *eletto al grande uficio*, cioè di esser egli figlio a Maria Vergine in luogo di Cristo medesimo. — *di su la croce*, l' altre ed.

v. 118. *s' argomenta*, si delibera.

v. 120. che, per voler veder più di quel che comporta la debolezza della sua pupilla, rimane abbagliato.

v. 122. *mentrechè*, finchè, fino a tanto che.

v. 124. *saragli*, per saravvi.

v. 127. *con le due stole*, con le due vesti, qui con le due glorificazioni dell' anima e del corpo.

v. 128. *le due luci che saliro*; le luci, le anime di Gesù Cristo e di Maria Vergine, sono le due sole luci con corpo ed anima, che salirono tanto in alto, che più non le vedesti Par. XXIII. 86. e 120.

v. 130 — 132. A questa voce l' aggirarsi di quelle tre fiamme col mescolamento che al girare facevasi *del suon nel trino spiro*, nel triplice canto, che da essa fiamma usciva, *si quietò*, cessò. — *conesso*, in vece del semplice *con*.

v. 133. *cessar*, per ischivare.

v. 138. *per non poter vederla*, a cagione della vista rimastagli abbarbagliata nel mirar S. Giovanni.

Canto XXVI.

Argomento.

In questo canto S. Giovanni Evangelista lo esamina della carità. Di poi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità ed infelicità.

v. 1. *spento*, abbarbagliato.

v. 3. *spiro*, voce.

v. 4. *risense*, per *risensi*, qui per *ripigli la vista*.

v. 6. *compense*, per *compensi*.

v. 7. *s' appunta*, si addirizza, mira.

v. 8. *fa ragion*, fa conto, persuaditi.

v. 12. La virtù di rendere la vista al miracolosamente accecato S. Paolo. *Act.* 9.

v. 13. *e tosto e tardo*, per *o tosto o tardo*.

v. 15. *col fuoco* amoroso, *ond' io* ec.

v. 16—18. *Lo ben, che fa* ec., ciò Iddio, è il principio e il fine di quanto scrive amore in me, di quanti impulsi, leggieri o forti, esso mi dà.

v. 21. *in cura*, in attenzione.

v. 22. *a più angusto vaglio*, vale quanto *più chiaramente*.

v. 24. chi dirizzò il tuo amore verso Dio.

v. 29. *maggio*, per *maggiore*.

v. 31. *all' essenza* divina.

v. 34. 35. *convien che amando si muova la mente di ciascun che cerne*, che vede, conosce. — *più che in altro*, l'altre ed.

v. 37. *discerne*, dimostra, fa conoscere; *allo'ntelletto mio sterne*, l'altre ed.

v. 38. *colui*; altri pretendono che il poeta intenda Aristotele, altri S. Dionisio Areopagita; il P. Lombardi e d'opinione, che si debba intendere Platone, il quale scrive quasi sul principio del suo *Convivio* che *Amore sia il più antico ed augusto di tutti gli Dei*; e che Dante in vece di dire *mi dimostra esser amore il primo di tutti li Dei*, dica *mi dimostra 'l primo amore*, amore il primo, *di tutte le sustanze sempiterne*.

v. 40. *scernel*, lo discerne, lo dimostra; *scernere* lo stesso che *discernere*; — *del verace autore*, di Dio medesimo.

v. 42 *ogni valore*, l'unione d'ogni pregio, d'ogni bene. Ved. *Exodi* 33.

v. 43. tu pure, o Giovanni, me lo scerni, mostri.

v. 44. 45. *l' alto preconio*, il sublime tuo vangelo, che più d' ogni altro vangelo ci manifesta laggiù l' arcano di qui.

v. 48. *guarda*, serba, *il sovrano*, il principale, de' tuoi amori a Dio.

v. 50. *verso lui*, verso Dio; — *suone*, in vece di *suoni*, dichi, manifesti con parole.

v. 51. quanti motivi ha l' amore che t' infiamma.

v. 52. *latente*, nascosta.

v. 53. *dell' aguglia di Cristo*, cioè di S. Giovanni. *Aquila ipse est Joannes sublimium praedicator*, dice S. Agostino *tract. in Joan.* 35.

v. 55. *morsi*, stimoli, motivi.

v. 57. hanno cooperato a trarmi ad amar Dio.

v. 58. *che*, imperocchè.

v. 62. *torto*, folle, traviante.

v. 63. e del retto amor divino m' hanno condotto allo stabile lito.

v. 64. 65. metaforicamente, in vece di dire: *le creature, che il mondo tutto adornano.*

v. 66. *porto*, dato, comunicato; da *porgere*.

v. 70. *acuto*, forte, grande; — *si disonna*, si rompe il sonno.

v. 71. *lo spirto visivo*, la virtù visiva.

v. 72. *alla splendor* che attraversa le membrane dell' occhio.

v. 74. *nescia*, priva di discernimento.

v. 75. Finchè la virtù giudiciaria non soccorre lo svegliato.

v. 76. *quisquilia*, cispa, immondizia; v. lat.

v. 79 *me'*, meglio.

v. 83. *vagheggia*, lietamente contempla. *l' anima prima, che* ec. cioè l' anima di Adamo.

v. 93. *nuro*, per nuora, dal lat. *nurus*.

v. 97. *coverta*, coperto con un panno; — *broglia*, si agita.

v. 98. *che si pasa*, che apparisca.

v. 99. *la 'nvoglia*, la copertura.

v. 101. *per la 'coverta*, per lo splendore che la circondava.

v. 103. *spirò*, parlò.

v. 105. *certa*, cognita.

v. 106. *speglio*, specchio.

v. 107. *Che fa l'altre cose esser pareglie di se;* cioè Dio. L'altre edizioni leggono: *Che fa di se pareglio all' altre cose.*

v. 108. e niuna cosa fa esser Dio *pareglio* di lei, dipinto cioè della propria immagine.

v. 109. *quant' è*, quanto tempo è.

v. 110. *nell' eccelso giardino*, nel paradiso terrestre; *costei*, Beatrice.

v. 111. *ti dispose*, ti fece abile a salire quassù per la lunga scala de' cieli.

v. 112. *e quanto* tempo godei la dilettosa vista del medesimo paradiso.

v. 113. *del gran disdegno*, dell' ira divina contra di me e della mia discendenza.

v. 114. *ch' usai*, *e ch' io fei*, l'altre ed.

v. 115. *il gustar del legno*, del pomo dell' arbore della scienza.

v. 117. *il trapassar del segno*, la disubbidienza.

v. 118. *quindi*, *onde* ec. cioè nel limbo, dal quale Beatrice fece partir Virgilio per ajutar Dante smarrito nella selva oscura. Inf. II. 52. e segg.

v. 119. quattromila trecento e due anni; — *volumi*, rivolgimenti.

v. 120. *questo concilio*, questa beata società.

v. 121. *lui*, il Sole; — *a tutti i lumi della sua strada*, a tutti i segni del Zodiaco.

v. 123. *fumi*, mi fui.

v. 125. *inconsumabile*, impossibile a consumare, cioè a terminare. *all'ovra inconsumabile* alla torre Babilonica.

v. 127. *raziocinabile*, fatto per mero arbitrio dell' anima ragionevole. — *che nullo affetto mai razionabile*, l'altre ed.

v. 128. *che rinnovella*, che cangiasi di tratto in tratto.

v. 129. *seguendo il cielo*, secondo il variar della posizione degli astri.

v. 132. *v'abbella*, vi pare bello, vi piace.

v. 134. *El*, primo nome d'Iddio.

v. 136. *Eli* nome di Dio appresso gli Ebrei; *conviene*, e conveniente alla condizione delle umane usanze.

v. 139. *nel monte, che* ec. in cima al monte del Purgatorio dove Dante colloca il terrestre paradiso.

v. 140. con vita parte da peccato illibata, e parte dal peccato deturpata.

v. 141. 142. *dall'ora prima* del giorno sino *a quella ch' e seconda*, che siegue *all' ora sesta*, *come*, per quando, o nella quale ora, *il Sol muta quadra*, cioè all' ora sesta. Suppone Dante il giorno diviso alla maniera antica, in dodici ore e che l'ora sesta sia il mezzogiorno, e come da ogni paese computasi nel mezzodi alto il Sole sopra dell' orizzonte gradi 90, ed e questa la quarta parte del circolo, *quadrante* volgarmente, e *quadra* dal poeta nostro appellata, tiene percio che dopo l'ora sesta del giorno *muti il Sole* immediatamente *quadra*. — Che sette ore solamente Adamo stesse nel Paradiso terrestre è antica opinione riferita da Pietro Comestore, nella *Storia* scolastica.

Canto XXVII.

Argomento.

In questo canto S. Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi sale il poeta con Beatrice alla nona spera, dov' ella gli dimostra pienamente la natura e virtù di quella.

---

v. 1. 2. Intendasi: *Terminato ch' ebbe Adamo di parlare, cominciò tutto il paradiso a cantare gloria al Padre, al* ec.

v. 8. *intera*, piena.

v. 10. *face*, per faci, fiaccole, ed erano le quattro faci S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni, e Adamo.

v. 11. *quella che pria venne*, S. Pietro.

v. 14 15. se Giove si prendesse da Marte il lume vermiglio, e desse a quello il proprio candido lume.

v. 17. *vice*, vicenda, affare.

v. 20. *che*, imperocchè.

v. 22. *Quegli*, cioè Bonifazio; — *usurpa*, ingiustamente possiede; *il luogo mio* replica tre volte per maggior indignazione.

v. 23. *che vaca* ec. quanto a Cristo, la sedia Apostolica vaca ogni volta sempre ch' ella è indegnamente posseduta da mali pastori.

v. 25. 26. *del cimiterio mio*, della città di Roma, dove il mio corpo è sepolto; — *cloaca del sangue e della puzza*, sentina di crudeltà e di libidine.

v. 26. *il perverso*, Lucifero.

v. 27. *si placa*, si compiace.

v. 28. *di quel color* rosso, *che per lo Sole avverso*, pel Sole posto dietro (alla nube) ec.

v. 31. *permane*, è o *sta*.

v. 32. *fallanza*, fallo, mancamento.

v. 33. solamente per ascoltare timida si fa.

v. 36. quando Gesù Cristo patì sulla croce.

v. 39. che non fu più grande la già detta mutazione del suo sembiante.

v. 40. *la sposa di Cristo*, la chiesa.

v. 41. *Lino* e *Cleto*, due santi Papi martiri, successori di S. Pietro.

v. 45. *fleto*, pianto, dal lat. *fletus*.

v. 46—48. Mirando il poeta al predir del Vangelo, che nell' universale giudizio saranno gli eletti alla destra di Cristo giudice, ed i reprobi alla sinistra, accenna pe' sedenti alla destra de' Papi i favoriti Guelfi, e pe' sadenti alla sinistra gli odiati Ghibellini.

v. 58. per *Caorsini* intende Giovanni XXI. di Caorsa, oggi Cahors, qual nido d' usurai menzionata da Dante Inf. XI. 50. e per *Guaschi* Clemente V. di Guascogna.

v. 59. *di bere*, d' impinguarsi.

v. 62. *la gloria* dell' impero *del mondo*, della Monarchia universale, che a Roma asserisce il poeta nel suo trattato *de Monarchia*.

v. 63. *soccorrà* per *soccorrerà*; — *concipio*, concepisco, immagino; v. lat.

v. 66. *E non nasconder quel ch' io non nascondo.* l'altre ed.

v. 68. 69. *il corno della Capra del ciel*, in vece di dire *il celeste Capricorno*. Quando il Sole è nel capricorno.

v. 70. *l' etere*, leggon l'altre ed.

v. 74. *il mezzo*, l'intervallo tra me e loro, *per lo molto*, per la molta lunghezza.

v. 75. il trapassar più avanti.

v. 76. *assolto*, sbrigato.

v. 77. *adima*, abbassa.

v. 78. *come tu se' volto*, quanto t'ha il cielo aggirato intorno alla terra, in questo intervallo di tempo.

v. 79 – 81. Per intendere questo passo convien avvertire due cose: 1) Che Dante, secondo la geografia de' suoi tempi non conta i varj climi che per l'emisfero nostro, che suppone il solo da' vivi abitato, e che perciò ai termini orientale ed occidentale del nostro emisfero pone i termini de' medesimi climi. 2) Che, assisandosi il circolare segno del primo clima al di qua dell' equatore a gradi 20 di latitudine boreale, ed a gradi 23 della medesima latitudine fissandosi il tropico del Cancro segno dell' equatore il più verso Borea discosto) viene conseguentemente il circolar giro del segno de' Gemelli (quello che immediatamente al Cancro precede, ed in cui Dante con Beatrice trovavasi) a coincidere ad un dipresso coll' arco seguante il primo clima. Per queste due supposizioni Dante, in vece di dire, che dal tempo in cui aveva l'altra fiata guardato la terra (Par. XXI. 134 e segg.) a quel punto in cui di nuovo riguardavala era il segno de' Gemelli passato meridiano all' orizzonte occidentale (erano cioè passate sei ore), dice che, dal primo guardare a questo secondo, *si vide mosso per tutto l'arco, che fa dal mezzo al fine il primo clima.*

v. 82. *Gade oggi Cadice.*

v. 83. 84. *e di qua presso*, vicino, *il lito* Fenicio, *nel quale Europa* figlia di Agenore re di Fenizia, *si fece dolce carco* di Giove trasformato in un vago toro.

v. 86 87. *di questa ajuola*, di questo emisfero; — *procedea partito*, andava innanzi lontan da me; — *sotto i miei piedi*, per essere il cielo delle stelle fisse più alto del cielo solare.

v. 88. *donnea*, fa all' amore.

v. 89. *ridurre*, alla Lombarda, per *ridurre*, in grazia della rima.

v. 91 – 93. Costruzione: *E, se natura in carne umana*, nell' uman corpo, *o arte nelle sue pinture, fe pasture da pigliar occhi per aver la mente*, pro-

dusse bellezze, onde pascere ed attirare il nostro sguardo, e collo sguardo l'affetto dell animo.

v. 95. *ver*, ver-o, in paragone con; — *che mi rifulse*, che mi rinacque.

v. 97. *indulse*, concesse.

v. 98. *nido di Leda* appella il segno celeste de' Gemelli, in cui si trovava, alludendo alla favola, che siano essi Castore e Polluce, nati a guisa d'uccelli da due uova, che partorì Leda, ingravidata da Giove in figura di cigno. — *mi divelse*, mi distaccò.

v. 99. *m' impulse*, mi sospinse alla nona spera, al primo mobile, degli altri cieli inferiori più veloce, siccome più alto e più lontano dall' asse, attorno a cui girano insieme tutti i nove, secondo il sistema che Dante siegue.

v. 106—108. *La natura del moto* circolare, il di cui mezzo o centro e quieto, e intorno al quale mezzo o centro tutto si muove, comincia di qui, da questo nono cielo, detto perciò *primo mobile*, *come da sua meta*, come da luogo fin dove, e non più oltre, può essere movimento. — Alcune edizioni antiche ed ancne il Cod. di M. C. leggono *La natura del mondo*, ed il postillatore di esso spiega *natura naturata*, *universalis*, e le parole di Dante, *che quieta il mezzo*, le intende della terra, come le intesero anche gli altri comentatori, e perciò il P. Costanzi crede che Dante, per non usare il barbarismo di *natura* naturata, scrivesse *la natura del mondo*, avendo presenti alla mente i termini delle suole *natura naturans* e *natura naturata*.

v. 109. *altro dove*, altro luogo.

v. 112. *luce ed amore* d'ogni intorno lo circondano.

v. 113. *quel precinto*, cotale cerchio di luce ed amore.

v. 114. *intende*, governa.

v. 115. *non è suo moto distinto*, misurato per altro moto.

v. 117. *sì come il maggior numero è prodotto e misurato da' minori*, e non produce esso nè misura i minori; — *da mezzo*, cioè da *cinque*, e *da quinto*, dalla quinta parte, da *due*.

v. 118. *tenga* nascosto *in cotal testo*, in cotal vaso.

v. 119. *e negli altri*, ne' pianeti, *le fronde*, il misuratore a noi visibile moto.

v. 121. *affonde*, per *affondi*, sommergi.

v. 125. *la pioggia continua*, i continui incentivi al male.

v. 126. *bozzacchione*, aborto, o frutto imperfetto del susino; *vere*, buone.

v. 127. *reperte*, trovate.

v. 129. *sien coperte*, intendi, *dalla barba*.

v. 131. 132. *con la lingua sciolta*, divenuto grande; *divora qualunque cibo per qualunque luna*, trasgredisce tutti i digiuni, che in varj tempi dell' anno la Chiesa comanda.

v. 134. *con loquela intera*, lo stesso che con lingua sciolta, v. 131.

v. 136—138. Costruzione: *Così la pelle della bella figlia di quello che apporta mane e lascia sera*, della natura umana, bella figlia del Sole, *nel primo aspetto bianca, si fa nera*. Il senso è: così l'animo degli uomini si cambia di buono in reo, come il colore di bianco in nero; perchè da bambini sono bianchi e buoni, da grandi bruni e sciagurati.

v. 140. *Pensa che 'n terra*, l'altre ed.

v. 141. *onde si svia* leggon tutte l'altre ed.; il P. Lombardi vuole che si legga *onde sì svia*, così esce di via.

v. 142. 143. *sverni*, esca dalla iemale stagione; — *centesma*, appella il poeta quella minuzia di tempo, che a' suoi giorni (prima della correzione Gregoriana) davasi di più al moto periodico del Sole, computandosi di giorni 365 e ore precisamente 6, perocchè minuzia tale nel corso di circa cento anni ammontava a formare

un giorno, cioè ore 24. — In somma vuol dire: ma non passeranno molti anni, che le cose d'Italia si aggiusteranno, e si rimedierà a tanti disordini. Allude alla sospirata venuta in Italia di Arrigo VII. imperadore, per opera di cui sperava Dante, che i Ghibellini, e così ancor egli, sarebbono stati rimessi nella patria.

v. 144. *ruggeran*, gireranno sì forte, con tanto romore.

v. 145. Allude all' aspettar che i Ghibellini facevano la venuta in Italia dell' Imperatore.

v. 147. *la classe*, la flotta di navilj.

v. 148. e le susine non si convertiranno più in bozzacchioni.

Canto XXVIII.

Argomento.

Dimostra il poeta in questo canto, in che guisa gli fu conceduto di poter vedere la essenza divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre gerarchie di nove corti d'angeli che le stanno d'intorno: ed in ultimo pone alcuni dubbj dichiaratigli da Beatrice.

---

v. 1. *contra*, contrariamente, a riprensione; — *incontra*, l'altre ed.

v. 3. *Quella che* ec. Beatrice.

v. 4. *doppiero*, torcia di cera, detta così da' raddoppiati stoppini, de' quali è composta.

v. 5. *dietro* alle spalle.

v. 7. *e se rivolve*; *se* è qui pronome.

v. 9. *con esso*, col vero; *come nota* ec. come un ben composto canto s'accorda col metro de' versi che si cantano.

v. 11. *ch' io feci* ec. che io guardando ne' begli oc-

chj di Beatrice, vidi in essi, come in uno specchio dipinta l'immagine di ciò, che poscia, rivoltandomi, vidi realmente.

v. 14. *li miei* occhj; *da ciò*, da Dio, *che pare*, che apparisce, *in quel volume*, in figura, come in appresso dirà, di lucidissimo punto, quale centro di tutti i cieli in mezzo ad essi.

v. 15. ogni qualvolta il moto de' medesimi cieli ben si consideri.

v. 19. *E quale stella*, richiede il giusto senso che vaglio quanto: *Nondimeno qualunque stella*; quinci, di qui, dalla terra, *più poca*, più piccola.

v. 22—24. Costruzione e spiegazione: *Forse cotanto*, *quanto Halo pare* cinger appresso, circondare in vicinanza, *la luce che 'l dipinge*, la luce del Sole o della Luna che l'alone forma e colora, *quando il vapor*, *che 'l porta*, che porta in se dipinto esso alone, *più è spesso*. — *A lo cinger* ed *Allo cinger* leggono erroneamente l'altre ed. *Halo al cinger* legge il Cod. di M. C. unico tra tutti i testi e manoscritti e stampati, fuori della Nidobeatina seguita dal P. Lombardi. — *Halo*, apocopo di *halos*, voce greca e lat. in ital. *alone*.

v. 25. *d'igne*, di fuoco.

v. 26. *più tosto*, più veloce.

v. 31. sparto, esteso.

v. 32. *il messo di Juno*, l'arcobaleno, l'Iride.

v. 33. *intero*, se formasse un circolo intero; — *arto*, stretto, dal lat. *arctus*.

v. 37. 35. *secondo che* ec. a misura che cresceva il numero del di lui ordine, a misura che in numero più si discostava dall'unità.

v. 37. *sincera*, pura, lucida.

v. 38. *la favilla pura*, il punto centrale lucidissimo.

v. 39. *s'invera*, s'imbeve, partecipa.

v. 40. *in cura*, in curiorità di sapere che si fossero quel punto e quei cerchj intorno.

v. 50. *veder le volte*, leggon l'altre ed.

v. 51. *dal centro*, dalla terra.

v. 53. *miro*, maraviglioso.

v. 55. *l'esempio*, la terra co' cieli intorno.

v. 56. *l'esemplare*, quel punto lucido, con intorno i nove cerchj.

v. 57. *contemplo*, affisso la mente e cercar ragione di tal divario.

v. 58. *non son a tal nodo*, non sono abbastanza forti per isciorre questo nodo.

v. 60. *tanto è fatto sodo*, perchè nessuno a tentato ancora di scioglierlo.

v. 63. *t'assottiglia*, aguzza l'ingegno tuo.

v. 64. *enno*, sono, *ampj et arti*, larghi e stretti. — *Li cerchi corporai sono ampi ed arti*, leggon l'altre ed.

v. 67. *vuol far maggior salute*, vuole una maggiore estensione de' salutari suoi influssi.

v. 68. maggior corpo è capace di maggior salute.

v. 70. *costui*, questo nono cielo in cui siamo; — rape, tira seco in giro.

v. 72. *al cerchio* composto di Serafini, angeli i più innamorati di Dio, e da Dio illuminati.

v. 73. *Perchè* se tu misuri la virtù, non l'apparenza cioè la locale estensione, di queste angeliche sostanze, che ti appariscono disposte in cerchj.

v. 77. 78. del cielo maggiore al cerchio d'angeli più vicino al centro, ch'è Iddio, e perciò di maggior virtù, e del cielo minore in grandezza al cerchio d'angeli meno a Dio vicino, e di minor virtù; — *a sua intelligenza*, per alle sue intelligenze, cioè agli angeli, che lo dirigono.

v. 81. *più leno*, meno impetuoso. — *Borea da quella grancia*, l'altre ed. facendo Borea di due sole sillabe.

v. 82. *roffia*, qui per *nebbia*, o *nuvole*. *roffia* appellasi in Imola ed altri paesi di Romagna quella lordura che sulle monete, ed altre cose, col maneggiarle

si cagiona; *ruffa*, in Lombardia, ed in Toscana *roccia*. Il Vocabolario della Crusca la spiega *densità di vapori umidi*.

v. 84. *d' ogni sua paroffia*, di tutta la sua comitiva, cioè del Sole, Luna e stelle.

v. 87. *il ver da me si vede*.

v. 88. *ristaro*, cessarono.

v. 91. ogni scintilla rimaneva nel suo cerchio sfavillante, cioè le scintille mosse ne' cerchi non si movevano talmente che uscissero de' rispettivi cerchj, ma ciascuna rimanea nel propio cerchio ed ordine.

v. 92. 93. che 'l numero loro contiene in se il mille più volte che no 'l contenga il numero che nasce dal *doppiar degli scacchi*; cioè moltiplicando sempre il numero con se stesso.

v. 94. *osannar*, cantare osanna.

v. 95. *al punto fisso* nel centro, cioè a Dio; — *agli ubi*, ai luoghi.

v. 96. *foro*, furono.

v. 97. *dubj*, dubbiosi, dal lat. *dubius*.

v. 100. *vimi*, legami, cioè legami d' amore.

v. 103. *vonno*, per *vanno*, forse alla francese dal *vont*.

v. 105. *il primo ternaro*, la prima angelica gerarchia, composta ciascuna di esse di tre cori; — *terminonno*, terminarono.

v. 106. 107. *hanno diletto* tanto, *quanto la sua* ec.

v. 108. *nel vero*, *in che* ec. in Dio.

v. 109. 110. *Quinci*, di ciò; — *come si fonda l' esser beato* ec. che i beati tanto più godono, quanto più profondamente mirano nella divina essenza.

v. 112. e le loro opere meritorie sono la misura del loro vedere.

v. 113. *che*, intendi, *mercede*; le quali opere meritorie nascono dalla grazia d' Iddio, e della buona volontà.

v. 117. *notturno Ariete*, l'autunno, stagione in cui di notte gira sopra del emisfero nostro l' Ariete.

v. 118. *sverna*, qui per canta. *svernare* si chiama il cantar degli uccelli in primavera.

v. 119. *tree*, tre.

v. 120. onde s'interna, de' quali ordini si compone il ternaro.

v. 123. *ee*, è.

v. 124. *poscia* ne' tripudianti cerchj settimo ed ottavo.

v. 126. *d' angelici ludi*, d'angeli festeggianti.

v. 127. 128. gli ordini inferiori ammirano i superiori, e questi vincono gli inferiori in eccellenza. *Di su tutti rimirano*, l'altre ed.

v. 130. *Dionisio* areopagita.

v. 133. *Gregorio*, S. Gregorio Magno. — *si divise*, fu discrepante da lui nella distribuzione de' diversi ordini delle tre gerarchie.

v. 136. 137. *E se un mortale*, S. Dionisio, *in terra* manifestò verità tanto nascosta agli occhj degli uomini.

v. 138. *chi 'l vide quassù*, S. Paolo, quando fu rapito in Paradiso.

v. 139. con molte altre verità concernenti le nature angeliche.

Canto XXIX.

Argomento.

In questo canto dimostra il poeta, che Beatrice nella divina Maestà vide alcuni dubbj di lui, i quali risolve; indi riprende la ignoranza di alcuni teologi de' suoi tempi, e l'avarizia d' alcuni predicatori che, lasciando l'Evangelio, predicavano ciance e favole.

v. 1—3. Quando il Sole e la Luna esistenti in due segni opposti del Zodiaco, quali per esempio sono l'Ariete e la Libra, *fanno* a se medesimi zona coll' orizzonte, cioè sono dal medesimo orizzonte circondati. — *Ambodue*, l'altre ed.

v. 4. *Quant' è dal punto* di tempo, *che li tiene* equilibrati, cioè rispetto all' emisferio nostro, ugualmente alti. L'altre ed. leggono:

Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra.

v. 5. *da quel cinto*, dal detto orizzontale cerchio.

v. 6. *si dilibra*, si toglie dall' equilibrio.

v. 7. *tanto*, vale *per altrettanto brevissimo tempo.*

v. 9. *fisso*, l'altra ed. — *vinto*, fatto chiuder gli occhi.

v. 12. *ogni ubi*, *ogni quando*, ogni luogo, ogni tempo.

v. 13. *avere*, ottenere.

v. 14. 15. ma perchè suo splendore avesse, in chi risplendendo potesse sussistere effigiato; — *subsisto*, l'altre ed.

v. 16. *ei*, a lui, dal lat. *ai.*

v. 18. meglio forse legge il Cod. di M. C. *in nove amor*, ed il postillatore spiega: *id est novem ordinibus angelorum.*

v. 19. *nè prima*, di creare, *si giacque* torpente, inerte.

v. 20. 21. poichè *Lo discorrer di Dio sopra quest' acqua*, cioè questa creazione del mondo, *perocchè operata di tempo fuore*, non può dirsi operata *nè prima nè poscia*, perchè questi termini suppongon tempo e sono affatto all' eternità inconvenienti.

v. 23. *ad atto che non aveva falla*, all' atto infallibile della divina volontà espresso nella Genesi colla voce *fiat.*

v. 24. *Come d'arco tricorde tre saetta.* Avendo prima il poeta parlato della creazione degli angeli e poi della materia e della forma, dice qui che queste tre co-

se, cioè gli angeli, la materia e la forma uscirono insieme da quell' atto infallibile, come escono insieme da tricorde arco tre saette.

v. 26. 27. che non si può osservare intervallo di tempo dal venire del raggio all' essere l'illuminazione interamente compita.

v. 29. *raggio*, uscì.

v. 30. senza distinguersi nel principiare diversità di tempo dal proseguire e dal compiersi.

v. 32. 33. *e quelle*, *sustanzie*, nelle quali fu prodotta solamente virtù di agire nelle altre sostanze, furon posto sopra di tutti i cieli; e cotali sono gli angeli.

v. 34. *pura potenzia*, le sostanze prodotte con la potenza solamente di ricevere furono collocate nella più bassa parte del mondo; e tali intende tutti i corpi sublunari che, a nissuno dando, tutto da' cieli ricevono.

v. 35. 36. *nel mezzo tal vime*, tal legame, *strinse la potenzia con atto*, *che giammai non si divima*, discioglie; e questi intende i cieli.

v. 37—39. *vi scrisse*, scrisse a voi in terra, *che creati furono gli angeli molti secoli innanzi che* ec. Il poeta imita qui la frase latina: *scripsit de angelis creatis multa saecula ante quam* ec.

v. 40. *questo vero*, questa verità; — *in molti lati*, in molti luoghi.

v. 41. *dagli scrittori* de' libri canonici, dettati dallo spirito santo.

v. 42. *se ben ne guati*, l'altre ed.; *aguatare*, con una sola *g*, è diverso da *agguatare*, e significa lo stesso che *guatare*.

v. 43. *alquanta*, in qualche modo.

v. 45. 46. perciocchè non potrebbe persuadersi, che gli angeli destinati motori de' cieli, stessero i molti secoli privi del suo atto.

v. 48. *tre ardori*, tre brame del tuo desiderio.

v. 50. *parte degli angeli* cadendo dal cielo.

v. 51. *il suggetto de' vostri elementi*, cioè la terra, elemento *suggetto*, sottoposto, agli altri tre elementi vostri, acqua, aria, e fuoco; — *de' vostri alimenti*, l'altre ed.

v. 52. 53. *l'altra* parte degli angeli; — *quest' arte*, questa funzione che tu vedi, cioè di *circuire*, di aggirarsi intorno al lucidissimo punto.

v. 56. 57. *di colui che tu vedesti* ec. di Lucifero, il quale tu per lo Inferno viaggiando scorgesti nel centro della terra, dove tutti li mondani pesi lo premono.

v. 59. a riconoscer se opere della divina bontà.

v. 60. e tanta intelligenza pronti, capaci.

v. 61. *perchè*, laonde.

v. 63. Sì che altro non vogliono nè posson volere se non quel, che vuole Dio.

v. 65. *meritoro*, meritorio; scrivesi da Dio a merito.

v. 66. *secondo l' affetto*, l' amore, con che essa grazia vien ricevuta.

v. 69. *ricolte*, ricevute, intese; — *ajutoro*, adjutorio, ajuto. Nel Cod. di M. C. le tre rime di questi versi sono intere: *meritorio*, *consistorio*, *adjutorio*.

v. 75. *equivocando*, sbagliando; — *lettura*, dottrina.

v. 77. *della*, vale qui *per la*, cioè per la veduta faccia di Dio.

v. 79. *intercise*, interrotto.

v. 80. *non bisogna* loro.

v. 81. di rammemorar ridincendosi presente un concetto già allontanato dalla mente.

v. 82—84. Intorno alla memoria degli angeli vi sono state diverse opinioni; altri negarono assolutamente memorie agli angeli, altri loro l'attribuirono alla nostra somigliante. Queste due estremità condanna qui Dante dicendo che quaggiù sognino anche non dormendo tanto coloro che credono *dicer vero* la prefata *lettu-*

ra ossia dottrina insegnante che *l'angelica natura si ricorda*, quanto quegli altri che escludono affatto da gli angeli ogni memoria; ed aggiunge esser la sentenza di questi ultimi più colpevole e vergognosa; essendo egli della opinione di Alberto magno, scrittore al nostro poeta vicinissimo, il quale stabilì che abbiano bensì gli angeli memoria, ma che sia dalla nostra differente.

v. 85. *per un sentiero*, pe 'l sentiero della verità.

v. 87. *apparenza*, qui per *onorevole comparsa*; — *e 'l suo pensiero*, cioè *il pensiero*, *la cura*, *che di lei vi prendete*.

v. 89. *posposta*, messa in non cale.

v. 90. *e quando*, l'altre ed.; — *torta*, stiracchiata al falso.

v. 93. *s'accosta*, s'unisce.

v. 94. *face*, fa.

v. 95. *trascorse*, qui in vece di *discorse*, *trattate*.

v. 102. *rispose*, corrispose.

v. 103. *Lapi e Bindi*, corruzioni di nomi assai frequenti in Firenze al tempo di Dante.

v. 107. *di vento*, di ciance.

v. 109. *al suo primo* collegio apostolico.

v. 111. *verace fondamento*, il suo Vangelo.

v. 112. *e quel* fondamento solamente da essi fu predicato.

v. 113. *a pugnar*, a predicare che fecero gli Apostoli, per *accendere*, eccitare, ne' cuori umani la fede Cristiana.

v. 115. *con motti e con iscede*, con arguzie e con buffonerie.

v. 118. *becchetto*, una striscia doppia di panno, che va fino in terre, e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo, e da coloro che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa.

v. 120. *perdonanza*, indulgenza.

v. 121. *per cui*, per la quale perdonanza.

v. 123. *si converrebbe*, qui invece di *si conviene*, *si concorre*.

v. 124. Il Cod. di M. C. legge: *Ed altri ancor, che sono assai più porci*.

v. 126. *di moneta senza conio*, i commentatori comunemente spiegano *di false indulgenze*, ma il postillatore del Cod. di M. C. ben diversamente spiega *de biade, vino et oleo*.

v. 127. *digressi*, dipartiti dal proposito.

v. 129. sì che col tempo assegnatoti a far questo viaggio, anche la strada, che ti rimane a fare per compierlo, s'accorci.

v. 130. *Questa natura* angelica; — *s'ingrada*, inoltrasi ne' gradi, negli scaglioni di scala, cioè *s'innalza*.

v. 134. *Daniel.* cap. 7. v. 10. *mille migliaja gli ministravano, e diecimila decine di migliaja stavano d'avanti a lui*.

v. 135. il loro numero determinato non si manifesta.

v. 136. *la prima luce*, Iddio; — *che tutta la raja*, che tutta l'angelica natura illumina.

v. 137. *riceve*, riceve.

v. 138. *a che s'appaja*, ai quali si congiunge.

v. 140. *segue l'affetto*, corrisponde l'intensità dell' amore in ciascun angelo.

v. 141. *fervere e tepere*, per esser fervido e tiepido, dal lat.

v. 142. *l'eccelso*, l'altezza.

v. 144. *speculi*, specchj; — *si spezza*, si moltiplica.

v. 145. *manendo*, per rimanendo.

Canto XXX.

Argomento.

Sale Dante con Beatrice nel cielo empireo; ove, riguardando in un lucidissimo fiume che gli apparve, prese da quello tal virtù, che con l'ajuto di Beatrice potè vedere il trionfo degli angeli e quello delle anime beate.

v. 1—6. *Forse semila miglia* ec. Volendo Dante dire, che, come il lume del vicino e non ancor veduto Sole fa in terra dagli occhi nostri svanire il lume delle stelle, così il lume della vicina e non ancor veduta gloria divina fecegli svanire dagli occhi il lume degli angeli che in quel cielo vedeva, entra nel vaghissimo paragone commemorando quanto dal luogo nostro, allorche c'incominciano a sparire stelle, lontano sia il luogo a cui il Sole sta nel meriggio; e quale nel medesimo tempo sia rispetto a noi la posizione del cono ombroso della terra. La distanza che, dal luogo onde spariscone le stelle al luogo dov' è mezzogiorno, dice di forse *semila miglia*, corrisponde a un dipresso alla comune supposizione che giri la terra 21600 miglia, in ragione cioè di miglia 60 per ogni grado: imperocchè quando dalla banda orientale in luogo da noi distante la quarta parte del terrestre giro, cioè miglia 5400 è il mezzogiorno, allora nasce a noi il Sole: dunque dal luogo dove il Sole fa il mezzogiorno al luogo onde vediam noi i primi albori dee essere un numero di miglia che s' accosta al *semila*, e perciò bene accompagnato col *forse*. Che poi *questo mondo*, questo terracqueo globo, *china già l' ombra*, l'ombroso cono, che nella parte al Sole opposta produce, *quasi al letto piano*, quasi alla orizzontale linea del luogo a cui incomin-

ciano le stelle a disparire, è cosa che per intendersi altro non abbisogna che l'intelligenza de' termini. — *ci ferve l'ora sesta:* la particella *ci* o significa lo stesso che *vi*, o vi sta par semplice ornamento; *farve l'ora sesta* vale *scalda il mezzogiorno*. — *cielo a noi profondo*, per *cielo a noi alto*, cioè *sopra noi*. — *alcuna stella perde 'l parere infino a questo fondo*, alcuna stella cessa di apparire infin quaggiù in terra; *alcuna* di lume più fievole.

v. 7. *come* per *quanto*; *la chiarissima ancella del Sol*, l'Aurora.

v. 8. *così* per *tanto*; — *il ciel si chiuda*, il ciel stellato si nasconde.

v. 9. *di vista in vista*, di stella in stella; — *alla più bella*, alla più lucida.

v. 10. 11. *il trionfo* degli angelici cori, che festeggiano intorno a Dio, che mi abbagliò colla sua luce.

v. 13. *si stinse*, si estinse.

v. 14. 15. la cessazione della gioconda vista degli angelici cori e l'amore verso Beatrice mi costrinsero a tornarmene cogli occhj a lei.

v. 17. *conchiuso*, rinchiuso.

v. 18. non basterebbe ad esprimer ciò che della sua bellezza dir dovrei questa volta. *Vice* per *volta* o per *luogo* e preso dal latino in grazia della rima.

v. 19—21. Riconoscendo Dante in Beatrice la teologia ossia scienza delle divine cose, come più volte si è detto, e facendola perciò, salendo ed a Dio avvicinandosi, divenire più bella (vedi Par. V. 94. VIII. 15. X. 37 ec.); ora ch' e salita nel cielo stesso d'Iddio, dicela divenuta di tanta bellezza, che non solo la mente umana, ma nissun' altra fuor che la divina, la puo adeguatamente *godere*, comprendere. — *si trasmoda*, vale *esce di modo*.

v. 22—24. *passo* in questo primo verso del terzetto significa lo stesso che *punto* nel v. seg. E *punto* (insegna il Voc. della Crusca) *per luogo particolare di*

trattato, o d' altra scrittura; detto altrimenti passo. Intenderemo adunque come se avesse in vece detto: *Da questo punto, che mi si presenta, di descrivere la bellezza di Beatrice in quel luogo, mi confesso superato più, che giammai superato fosse poeta comico o tragico da arduo punto del suo argomento. — suprato,* aincope di *superato* in grazia del verso.

v. 25—27. Il senso è: Come *il viso che più trema,* la vista, l' occhio più pauroso a mirare il Sole, incapace a ricevere l' intera immagine solare, da se medesimo, la pupilla restringendo, la scema, la impicciolisce, così la mente mia, incapace a formar l' intera rimembranza *del dolce riso* (del lieto aspetto di Beatrice) da se medesima cotal rimembranza impicciolisce.

v. 30. *non è preciso,* invece di *non fu troncato il seguire,* il proseguimento *al mio cantar* di Beatrice.

v. 33. *all' ultimo suo,* cioè avendo posto l' ultima mano all' opera da lui fatta.

v. 34—39. *Cotal qual io la lascio* ec. In quella stessa bellezza, il predicare della quale lascio *a maggior bando,* a banditore di maggior voce che non è la mia, attesa intanto a dedurre a termine l' arduo poema, in quella stessa bellezza Beatrice con atto e voce di spedito condottiere ricominciò a dirmi: noi siamo usciti fuori del corporeo cielo, che tutti gli altri rinchiude, al cielo empireo.

v. 40—42. Bellissima gradazione ed espressione dell' eterna felicità. — *dolzore,* dolcezza.

v. 43. *l' una e l' altra milizia* ec. i due eserciti del Paradiso uno cioè degli angeli buoni, che militarono contra de' rei, l' altro degli uomini che militarono contra i vizj.

v. 44. 45. *e l' una in quegli* ec. e la milizia degli uomini ti si presenterà sotto la forma di quel corpo, che tu nel giorno del finale giudizio vedrai a ciascun anima realmente congiunto.

v. 46. *discetti*, disgreghi, separi, da *discettare*.

v. 48. *di più forti*, l'altre ed.

v. 49. *mi circonfulse*, mi risplendette intorno.

v. 50. e lesciommi talmente abbaglieto.

v. 52. *l'amor, che* ec. cioè Iddio; — *queta* per *accontenta*.

v. 53. *in se così fatta*, l'altre ed.

v. 54. *candele*, per *candela*, e per *candelo* qui intende l'anima che entra nel cielo empireo per accendersi nel divino amore.

v. 55. *dentro a me venute*, da me udite.

v. 59. *mera*, pura, risplendente.

v. 61. *di riviera*, di fiume.

v. 62. *fulvido* lo stesso che *fulgido*, *rilucente*; — *di folgore* l'altre ed.

v. 63. mirabilmente ornate di fiori.

v. 66. quasi rubino incastrato in oro.

v. 68. *nel miro giro*, nel maraviglioso fiume; *gurge* dal lat. *gurges*.

v. 70. l'alto disio, che ora t'accende e stimola.

v. 71. *vei*, vedi.

v. 72. *turge* qui per *cresce*, s'ingrandisce.

v. 75. *il Sol degli occhj miei*, Beatrice.

v. 76. *topazj* appella le faville che vedute aveva uscire ed entrare nelle riviera.

v. 78. *di lor vero*, di quello ch'essi veramente sono; — *ombriferi prefazj*, adombranti preludj, preventivi adombrementi.

v. 79. *acerbe*, dure a penetrare, difficili ad intendersi.

v. 81. *viste tanto superbe*, plurale pa 'l singolare, per *vista tanto eccellente*.

v. 82. *fantin*, bembino. — *rua*, dal lat. *ruere*, andar frettolosamente.

v. 83. *Cogli occhj verso 'l latte se si svegli* legge il cod. di M. C. e questa lezione raccosta di più il paragone, come del contesto.

v. 84. ritardato molto dall' uso suo di poppare.

v. 87. *che si deriva*, che scorre; *perchè vi s'immegli*, acciocchè in essa si migliori chi va lì su.

v. 88. *la gronda*, l'estremità; *gronda del tetto* si chiama *l'estremità del tetto*.

v. 89. 90. *così mi parve* ec. subito la figura di essa acqua mi parve di lunga divenuta tonda. Nella lunghezza (chiosano i comentatori) era figurato il diffondersi di Dio nelle creature; nella rotondità il ritornare che fa quella diffusione in Dio, come a suo primo principio e ultimo fine.

v. 91. *stata sotto larve*, stata mascherata.

v. 92. 93. *se si sveste* ec. se si leva la maschera nella quale si nasconde.

v. 96. *ambo le corti del ciel*, lo stesso che *l'una e l'altra milizia del Paradiso*, detta di sopra nel v. 43.

v. 99. *dammi virtù a dir*, l'altra ad.

v. 100. *face*, fa.

v. 107. riflesso alla sommità, alla convessa superficie del primo mobile ciel cristallino.

v. 108. il qual cielo da essa divina luce prende *vivere*, movimento, *e potenza* d'influire ne' sottoposti cieli.

v. 109. *clivo*, colle; *in acqua* che gli scorre a' piedi.

v. 111. *opime*, ricco, copioso.

v. 113. *in più di mille soglie*, in più di mille gradi ripartito.

v. 114. quanta anima dalla terra passate sono al cielo.

v. 116. 117. *sì gran lume*, intendi *che la sua circonferenza sarebbe al Sol troppo larga cintura*, vedi di sopra v. 104. — quanto è la larghezza di questa scala negli estremi gradi? Nel seg. canto il poeta dirà espressamente che la struttura di quella celeste scala imitava la struttura d'una rosa, in cui dai giallo intermedio verso l'estremità si vanno appunto le foglie di mano in mano una sopra dell' altra innalzando.

v. 119. *prendeva*, apprendeva, discerneva.

v. 120. *il quanto e 'l quale*, la quantità e la qualità.

v. 121. *nè pon, nè leva*, nè da, nè toglie; nè aumenta, nè scema.

v. 122. *senza mezzo*, immediatamente, senza interposizione di seconde cagioni.

v. 123. *la legge natural*, che la causa in vicinanza più forte agisca, ed in distanza più debolmente, *nulla rilieva*, non ha luogo, non conta in modo alcuno.

v. 124. *giallo della rosa sempiterna* appella il circolare predetto lume sopra della convessa superficie del primo mobile, imperocchè situato in mezzo e nel fondo degl' intorno ascendenti gradi, appunto come il giallo in mezzo alla rosa.

v. 125. 126. *che si dilata, rigrada*, cioè per gradi e' innalza, e *ridole*, e spira odore di lode a Dio che opera ivi perpetua primavera.

v. 129. quanto è grande l'adunanza de' beati. — *stola* per *veste*.

v. 135. prima che tu venghi a stere in Paradiso.

v. 136. *che fia giù augosta*, che laggiù in terra avrà imperiale dignità; e dice *che fia*, che sarà, imperocchè Arrigo di Lucemburgo di cui Dante qui parla non fu fatto imperadore che nel 1308. e Dante finge questa sua gita all' altro mondo nel 1300. *augosta* invece di *augusta* in grazia della rima; *agosta* leggono l'edizioni seguaci di quella degli Accademici della Crusca.

v. 137. *Arrigo* VII. di Lucemburgo; — *a drizzare Italia*, a togliere i disordini ch' erano in Italia.

v. 138. *in prima ch' ella sia disposta*, cioè come a dire *indarno*. Notisi ch' essendo stato Arrigo maggiore di Dante di soli 12 anni, e morto contra ogni aspettazione, mentre eseguiva prosperamente l'impegno di *drizzare Italia*, conviene perciò credere, che questi pronostici di Dante, della morte di Arrigo prima della propria, e del continuamento degli italici scon-

certi, fossero fatti già successi; e conseguentemente non essere probabile, che *Dante desse a questa sua fatica l'ultima mano innanzi che le cose dell' Imperadore Arrigo VII. avessero incominciato a declinare*, come dice in più luoghi l'autore delle *Memorie per la vita di Dante*, e particolarmente pe'l presente passo pretende che provare si possa. Non solamente però e improbabile, che prima della morte d'Arrigo, seguita nel 1313, avesse Dante compita quest' opera; ma v' è motivo forte assai, per non dire certissimo, che neppur compiuta l'avesse prima del 1318.

v. 139. *v'ammalia*, vi affattura, quasi con occulta malia vi corrompe.

v. 140. 141. *fantolino*, bambino. Allude ai Guelfi di più città d'Italia ad Arrigo contrarie, e spezialmente ai Fiorentini, che desideravano la pace, e ne vedevano la gran necessità, e si misero poi in armi per opporsi ad Arrigo, che solo voleva e poteva darla.

v. 142 — 144. *Prefetto nel foro divino* appella il Romano Pontefice. — *tal*, intende *Clemente V.*, *che palese e coverta* ec. che si opporrà ad Arrigo e con iscoperti e con occulti provvedimenti.

v. 145. *ma poco* ec. campato essendo nel pontificato soli anni nove in circa, cioè dal 1305 al 1314.

v. 146. *detruso*, mandato giù.

v. 147. *La deve Simon mago è* ec. nella bolgia de' Simoniaci Inf. XIX.

v. 148. e caccerà più a fondo Bonifazio VIII. d'Anagni, detto anticamente *Alagna*. Di cotal detrusione vedi il precitato canto dell' Inf. XIX. 76. e segg.

Canto XXXI.

Argomento.

Prosiegue Dante nel presente canto la descrizione delle due celesti corti; poi narra come, ascesa Beatrice al suo beato seggio, mandò lui in sua vece S. Bernardo a mostrargli la gloria di Maria Vergine.

---

v. 1. *di candida rosa.* Vedi nel canto precedente v. 117. e quella nota.

v. 2. 3. *la milizia santa, che* ec. l'anime umane salve e spose di Gesù Cristo per la di lui morte.

v. 4. *ma l'altra,* intendi *milizia*, cioè quella degli angeli.

v. 6. *che la fece cotanta,* che la creò così nobile.

v. 7—9. *che s'infiora una fiata,* ec. che ora va ad infiorarsi, a caricarsi del polviscolo de' fiori, ed ora fa ritorno all' alveare; — *s'insapora*, si converte in mele; — *ed una si ritorna*, leggon l'altre ed.

v. 12. *La, dove* ec. in alto sopra della rosa; — *il suo amore*, Iddio.

v. 16. *di banco in banco*, di grado in grado.

v. 17. *porgevan*, comunicavano alle beate anime.

v. 18. *elli*, essi, intendi *angeli*; — *ventilando il fianco*, facendo col dimenar dell' ali vento al proprio fianco; — *egli* in vece d'*elli* leggono l' altre ed.

v. 19. 20. *il disopra*, la divina sede. — Costruzione: *Nè l'interporsi di tanta plenitudine*, moltitudine, *volante tra 'l disopra e 'l fiore*.

v. 21. *la vista e lo splendore* d'Iddio.

v. 26. numeroso di santi del vecchio e del nuovo testamento.

v. 27. *ad un segno*, cioè verso Iddio.

v. 31. *plaga*, per parte del mondo.

v. 32. sopra cui in ciascun giorno passa la costellazione vicina al polo Artico, appellata *Elice*, cioè l'Orsa maggiore. Vale dunque quanto se detto avesse: *plaga, che delle più settentrionali sia.*

v. 33. *rotante* ec. aggirantesi in vicinanza dell' altra costellazione di suo figlio *Boote*, appellato anche *Artofilace*, o *Arturo*; — *ond' ella è vaga*, di cui ella è invaghita.

v. 34. *l'ardua sua opra*, l'eccelse sue fabbriche.

v. 35. 36. *quando Laterano* ec. prende il Laterano, parte famosa di Roma, per Roma tutta, e vuol dire: quando le Romane fabbriche superarono in magnificenza tutte le fabbriche dai mortali altrove fatte.

v. 39. *E di Fiorenza* ec. accusa in tal modo tacitamente d'ingiusto e d'insano il Fiorentino popolo.

v. 40. *compiuto*, ripieno.

v. 41. 42. certamente, in mezzo ad esso stupore ed al gaudio, mi *faceva libito*, mi dava piacere il non parlar io, ed il non sentir parlare. Puo anche intendersi che la particella *tra* significhi *parte*, e traesene quest' altro sentimento: *Certamente parte esso stupore, e parte il gaudio mi faceva* ec.

v. 44. *riguardando nel tempio* per voto di visitare il quale ha intrapreso il pellegrinaggio.

v. 45. e spera di poter, fatto ritorno al patrio tetto, descriverne altrui la struttura.

v. 48. *ricircolando*, all' intorno girando.

v. 49. *Vedeva visi a carità suadi* legge l'ediz. della Crusca e le seguaci. *Vedea di carità visi suadi* l'edizione Aldina e 'l Daniello. — *a carità suadi* vale *a carità persuadenti, incitanti*; formando l'aggettivo *suadi* dal verbo latino *suadeo*, onde *suada* fu appellata la Dea della persuasione.

v. 50. fregiati dal lume divino e dalla propria gioja.

v. 53. *il mio sguardo*, l'altre ed. facendo contro il costume *mio* di due sillabe per entro il verso.

v. 57. *sospesa*, in dubbio.

v. 58. Io era attento ad udir risposta da uno, e mi rispose un altro.

v. 59. *un sene*, un vecchio; dal lat. *senex*.

v. 60. vestito d'un abito della stessa foggia a colore con gli altri beati.

v. 61. *diffuso*, sparso; — *le gene*, le gote, le guance; preso dal latino in gr. della rima.

v. 64. *ella*, Beatrice.

v. 68. *del somma grado*, de' gradi più alti.

v. 69. *che i suoi merti le sortiro*, l'altre ad.

v. 73—76. dalla regione dell' aria la più alta, dove si formano i tuoni. Costruzione: *In qualunque mare alcun occhio mortale si abbandona*, si abbassa, *più giù, non dista tanto da quella region, che più su tuona, quanto da Beatrice la mia vista. Quanto li da Beatrice* leggono l'altre ed.

v. 77. *ma nulla mi facea*, intendi *tanta distanza*; — *effige* per *effigie*.

v. 78. *mista*, alterata.

v. 79. *vige*, dal lat. *vigere*, si fonda e verdeggiante mantiensi.

v. 81. *in Inferno lasciar le tue vestige*, scendendo colaggiù e muovere in ajuto mio Virgilio. Vedi il Canto II. dell' Inf.

v. 85. *di servo* delle ree mie passioni.

v. 87. malamente l'altre ed: *Che di ciò fare avean la potestate*. — *che* vale qui quando *coi quali*; — *avei* per *avevi*.

v. 88. *la tua magnificenza*, i magnifici tuoi doni; — *custadi* per *custodisci*.

v. 93. *poi si tornò* a contemplare Iddio.

v. 94. 95. *assommi perfettamente*, riduca a compiuto termine.

v. 96. *a che*, al qual fine, *priego*, preghiera di

Beatrice, e 'l proprio *amor santo* mi mandarono, spedirono. — *prege* l'altre ed.

v. 97. *giardino*, appella al Paradiso.

v. 98. *lui*, esso Paradiso.

v. 102. *il suo fedel Bernardo*, il santo Abate, divotissimo di Maria Vergine, e grande panegirista delle virtù e privilegi della medesima, come ne' di lui scritti può vedersi.

v. 104. *la Veronica nostra*, l'insigne sacra reliquia, ch' è in Roma, nella nostra Italia, del santo Sudario, dove impressa rimase l'immagine del redentore; così detta, chiosa il Volpi, quasi *vera icon. Pretiosissimi vultus imaginem* (riferisce Du Fresne scritto da Nicolò IV.) *quam Veronicam fidelium vox communis appellat*.

v. 105. *non si sazia*, intende *di tacito mirarla*.

v. 106. *fin che si mostra*, per quel poco di tempo che tiensi dal sacro ministro alla vista del popolo.

v. 111. *di quella pace*, di quella beatitudine.

v. 114. *quaggiuso al fondo*, nella parte infima del Paradiso.

v. 116. *la Regina*, Maria Vergine.

v. 123. *tutta l'altra fronte*, tutte le altre parti della circonferenza di quel cerchio.

v. 124. 125. *E come quivi*, in quella parte dell'orizzonte, *ove s'aspetta il temo*, *che mal guidò Fetonte*, ove si sta in aspettazione che nasca il Sole, il carro del quale mal seppe Fetonte guidare (*temo*, timone, qui per carro), *più s'infiamma* l'aria.

v. 126. *è fatto scemo*, leggon l'altre ed. mal corrispondendo al tempo degli altri verbi *aspetta* ed *infiamma*.

v. 127. *quella pacifica Oriafiamma*, con tal nome sembra che appelli qui il poeta Maria Vergine, non per altro che per l'aureo fiammeggiante di lei splendore, cioe pel medesimo motivo per cui *Oriafiamma* od *Orofiamma* appellavasi la guerriera insegna a molti po-

poli una volta comune; e che a distinzione della guerriera appelli Maria Vergine *Oriafiamma pacifica.*

v. 128. *nel mezzo*, in mezzo a' beati.

v. 129. *iguale* per uguale.

v. 130. *con le penne sparte*, con l'ali aperte.

v. 131. *festanti*, festeggianti.

v. 132. *e di fulgore e d' arte*, e nello splendore più o meno vivace, e nel festeggiamento più o meno ilare, secondo cioè il merito di ciascuno.

v. 134. *ridere*, brillare, gioire, *che letizia era* ec. che rallegrava gli aspetti di tutta la beata comitiva.

v. 136. *s' io; se* sta qui nel senso di *quantunque.*

v. 139. *come* per *quando.*

v. 140. *nel caldo suo calor*, in quella calda fiamma di Maria Vergine.

v. 142. *più ardenti*, più vogliosi. Il cod. di M. C. legge:

Chi i miei di rimirar si fer più ardenti.

Canto XXXII.

Argomento.

Dimostra San Bernardo al poeta i seggi de' Santi sì del vecchio come del nuovo testamento, i quali alla voce dell' angelo Gabbriello lodavano la Beatissima Vergine; e rischiara lui un dubbio, che de' parvoli gli era venuto.

---

v. 1. 2. *Affetto al suo piacer* ec. Dee qui Dante, senza dirnelo, volere inteso che, scorgendo Maria Vergine in lui il desiderio di riconoscere i soggetti di quella celestial corte, anch' ella, a guisa ch' ebbero

fin qui tutti i descritti beati cori, avesse piacere, che foss' egli di sua brama soddisfatto; e che di ciò accortosi *quel contemplante* S. Bernardo, il quale (come due versi innanzi, v. 141. del canto preced.) volti avea gli occhi a Maria Vergine, *affetto al suo piacer*, affezionato, premuroso, d'eseguire il piacere della medesima, *assumesse* perciò *libero*, non comandato, *efficio di dottore*, d' insegnare cioè a Dante chi fossero quei beati soggetti.

v. 4—6. *La piaga* ec. Costruzione: *Quella da'* (per *a'*) *piedi suoi*, a' piedi cioè di Maria Vergine, nel grado secondo, *ch' è tanto bella, è colei ch' aperse e punse la piaga, che Maria richiuse ed unse;* cioè Eva, la quale disubbidiendo a Dio aprì, e rendendo seco dis disubbidiente ubbidiente Adamo, inasprì quella ferita fatta all' uman genere, che Maria Vergine col dare al mondo il Redentore, serrò e medicò.

v. 7. Nel terzo grado.

v. 8. *Siede Rachel di sotto da costei*, di sotto da Evà. *Rachel* la bellissima figliuola di Labano, moglie del Patriarca Giacobbe. Intendendosi dagli interpreti delle Scritture sacre figurata in Rachele la vita contemplativa, e figurando Dante in Beatrice sua la Teologia, rettamente dice il Landino, pone il Poeta seder esse due donne una vicina all' altra, *perchè il proprio subbietto della teologia è la contemplazione, ed in quella si ferma, e pon suo seggio.*

v. 10—12. *Sarra*, moglie del Patriarca Abramo, — *Rebecca*, moglie del Patriarca Isacco, — *Judit*, Giuditta, la famosa vedova liberatrice di Betulia, — *colei che fu bisava* ec. Ruth, moglie di Booz, bisava di Davide.

v. 13—15. *Puoi tu veder* ec. puoi tu quest' Ebree donne vedere *digradar giù di soglia in soglia*, venire abbasso una sotto dell' altra in varj gradi sedendo, com' io, *ch' a proprio nome*, che nomando ciascuna per proprio nome, vado giù *per la rosa di foglia in fo-*

glia, per le sessioni composte in forma di rosa, di grado in grado.

v. 18. *dirimendo del fior* ec. dividendo tutte le foglie, cioè tutte le sedie del detto anfiteatro composto in forma di rosa. Per formarsi una idea giusta di questa divisione, è d'uopo immaginarsi il circolo intero di questo anfiteatro di gradini diviso in due giri semicircolari, l'uno de' quali è occupato da' beati del vecchio testamento, e l'altro da' beati del nuovo testamento; e queste donne Ebree, sedendo una sotto dell' altra per retta linea dal grado più alto sino al grado più basso formavano, come dice v. 20., il divisorio *muro*, che separa i beati dell'uno e dell' altro testamento; e da ciò rendesi chiaro doversi intendere nel v. 8. e 9. che Beatrice, donna posteriore alla venuta di Cristo, quantunque sedesse a canto di Rachele, appartenesse non dimeno alle semicircolari sessioni de' beati vissuti dopo Gesù Cristo, facendo cioè essa ed altri beati del medesimo tempo, posti a lei di sopra e di sotto in retta linea, le estremità delle proprie sessioni.

v. 19—21. Perchè queste donne sono il muro che divide d'alto in basso le *scalee* in cui seggono i beati, separando i beati ne' quali la fede risguardò Cristo venturo, dagli altri ne' quali la fede risguardò Cristo venuto; — *fee* per *fa*, *fece*.

v. 22—24. *Da questa parte* ec. intende la parte al seggio di Maria Vergine sinistra (quella medesima in cui v. 121. e segg. dirà sedere Adamo e Moisè); e dice da quella parte il fiore *maturo di tutte le sue foglie* in vece di dirlo ripieno di tutti i beati a quella di lui metà appartenenti.

v. 27. *ebber li visi*, ebbero il loro sguardo, la loro credenza.

v. 28. *quinci*, di questa parte.

v. 30. *cotanta cerna*, cotale separazione.

v. 31. *di contra*, nella parte opposta; — *qual*, intendi *scanno*, *del gran Giovanni* Battista.

v. 33. *l'Inferno*, cioè il Limbo, *da* (vale qui *per*) due anni, che corsero tra la morte di lui e quella di Gesù Cristo, che dal Limbo lo trasse in Paradiso.

v. 34. *e sotto lui*, sotto esso Battista *Francesco*, sotto Francesco *Benedetto*, sotto Benedetto *Agostino* e così gli altri di grado in grado scendendo.

v. 40. 41. E sappi che da quel grado che nella metà di questa circolare scala *fiede*, ferisce, taglia, cioè col suo giro attraversa *le due discrezioni*, le due dette file diversorie de' beati, *in giù*, da esso grado venendo in giù.

v. 43. *ma per l'altrui* merito, cioè pe 'l merito di Gesù Cristo; *con certe condizioni*, quelle che il poeta stesso nei versi 75. e segg. rammentaci da Dio secondo la varietà de' tempi volute, la fede cioè de' parenti in Cristo venturo, la circoncisione ed il battesimo.

v. 44. *spiriti assolti*, sciolti da' corporei legami.

v. 45. prima che fossero in istato di conoscendo eleggere bene o male.

v. 49. *sili*, taci, dal lat. *silere*.

v. 50. Ma io ti scioglierò la forte difficoltà.

v. 53. 54. invece di dire impossibil cosa che avvenga in Paradiso casualmente un minimo che, dice che non vi può accadere se non a quel modo che vi può esser tristizia, sete o fame.

v. 56. *Quantunque*, per *quanto mai*.

v. 57. *ci per qui*; — *si risponde*, si corrisponde, *dall' anello al dito*, cioè vi è giusta corrispondenza di gloria ad ogni soggetto.

v. 58—60. *festinata*, affrettata, *a vera vita*, *non è qui intra se*, tra se stessa, *più o meno eccellente sine causa*, senza cagione. Tutte l'altre edizioni guastano turpemente l'unità e 'l senso di questo terzetto con leggere nell' ultimo verso: *Entrarsi qui più e meno ec.*

v. 61. *Lo Rege*, Iddio; — *pausa*, riposa, tranquillasi.

v. 63. Che niuna volontà mai si è avanzata a desiderare di più.

v. 64. *le menti*, le anime.

v. 66. e qui basti saper che Dio così opera.

v. 68. *in quei gemelli*, in Giacobbe ed Esaù, che nel materno ventre ebbero tra di lor contrasto ed ira, sforzandosi ciascuno di uscire il primo alla luce; — *commota* per commossa.

v. 70—72. Allusivamente all' *incappellarsi*, cioè inghirlandarsi, adornarci le donne il capo con abigliamenti di quel colore che il color de' capelli risaltar faccia, invece di dire conveniente e degna cosa che, secondo la varietà della donata grazia, facciasele dall' *altissimo*, divino, *lume* corona, dice: *degnamente convien, che l' altissimo lume s' incappelli, secondo il color de' capelli di cotal grazia.*

v. 75. *nel primiero acume*, nella primiera varia fortezza di vista a mirar Dio più o meno appresso.

v. 76. *ne' secoli recenti*, quando colla sola natural legge vivevasi.

v. 80. *penne*, per *ali*.

v. 81. *per circoncidere*, per mezzo della circoncisione.

v. 84. *laggiù*, nel Limbo; *si ritenne*, fu ritenuta chiusa.

v. 85. *nella faccia*, *che* ec. nella faccia di Maria Vergine.

v. 89. *portata*, intendi dal divin trono, *nelle menti sante*, negli angeli mandati da Dio al corteggio di Maria Vergine.

v. 91. *davante*, prima d' allora.

v. 92. non mi sospese, non mi attrasse con tanta ammirazione *di* invece di *con*.

v. 93. *di Dio tanto sembiante*, cosa che tanto a Dio si assomigliasse.

v. 94. *quell' amor*, per *quell' angelo*, cioè l' arcangelo Gabriele Ved. Par. XXVII. 103.

v. 96. dinanzi a lei si tenne librato su le distese ali.

v. 99. *ogni vista*, ogni dove che si mirasse; *vista* per *veduta*, o prospetto.

v. 100. parla a S. Bernardo.

v. 103. *giuoco*, per giubbilo, allegrezza, festa.

v. 106. *ancora*, di nuovo.

v. 107. *ch' abbelliva* ec., che si abbelliva delle bellezze di Maria.

v. 109. *baldezza* è una certa sicurtà d' animo con letizia mista, che traspira nel volto.

v. 111. *volem*, vogliamo.

v. 114. *della nostra salma*, della nostra natura umana.

v. 115. *Ma vieni omai* ec. vieni collo sguardo appresso al mio parlare.

v. 116. *patrici* non è plurale di *patrizio*, ma bensì di *patrice*, che dagli scrittori antichi fu adoperato a senso di *capitano*, *senatore*, o simile.

v. 119. *propinquissimi ad Augusta*, vicinissimi a Maria Vergine. — *Augusta* vale quanto *Imperatrice* o *Regina*.

v. 120. *esta*, per *questa*. — *quasi due radici*; perchè dalla sinistra vi sedeva Adamo, capo del vecchio testamento, e dalla destra S. Pietro, capo del nuovo.

v. 123. *gusta*, soffre.

v. 126. *di questo fior venusto*, di questa candida rosa, del Paradiso.

v. 127—132. Costruzione: *E lungh' esso*, vicino ad esso Pietro, *siede quei*, quegli, colui, quel S. Giovanni Evangelista, *che*, *pria che morisse*, *vide*, predicendoli nell' Apocalisse, *tutt' i tempi gravi*, tutte le calamità, *della bella sposa*, della Chiesa, *che s' acquistò*, che fu acquistata (da Gesù Cristo) *con la lancia e co' chiavi*, e con li chiodi; — *e lungo l' altro*, ed accanto di quell' altro, cioè di Adamo, *siede quel duca* ec. siede Moisè.

v. 133. *Di contro a Pietro*, cioè al sinistro lato di S. Giov. Battista; *Anna*, madre della Vergine Maria.

v. 135. *per cantare*, sebbene cantasse, *Osanna*.

v. 136. e dirimpetto ad Adamo.

v. 137. 138. *Lucia*, la santa vergine e martire Siracusana, che fu da Dante assunta in simbolo della divina grazia; — *che mosse* al tuo soccorso Beatrice, allor quando ribassavi gli occhi per iscendere dall' incominciata salita al monte della virtù, e ruinar di nuovo nella selva de' vizj. Vedi Inf. I. 60. e segg. e II. 100. e segg.

v. 139. *il tempo che t' assonna*, il tempo concedutoti per aver questa visione.

v. 142. *al primo amore*, a Dio.

v. 145. *ne forse* vale quanto *e non forse*; *tu t' arretri*, per *tu t' arretresti*.

v. 146. *credendo oltrarti*, avvicinarti a Dio.

v. 148. *da quella*, da Maria Vergine.

v. 151. *questa santa orazione*, l' orazione alla beata Vergine, colla quale incomincia il seguente ultimo canto.

Canto XXXIII.

A r g o m e n t o.

In questo ultimo canto S. Bernardo prega Maria, che lo conduca a contemplar l' essenza divina, alla quale egli pervenne. E dopo lo aver Dante pregato Dio, che li conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della sua gloria, siegue a narrare, come vide congiunta la Umanità con la Divinità.

v. 3. *termine fisso* ec. tenuta fissamente di mira dall' eterno consiglio.

v. 6. *non si sdegnò*, l'altre ed. — *sua fattura*, fattura cioè d'essa umana natura.

v. 7. *l'amore* di Dio verso l'umana generazione, spento per lo peccato del primo nostro padre Adamo.

v. 8. 9. per lo caldo del qual'amore è poi germogliata in questa pace del Paradiso questa rosa composta di tutte le anime beate.

v. 10. 11. Qui sei a noi come il Sole a mezzodì, accendendoci di carità.

v. 14. *qual*, qualunque.

v. 15. *disianza*, desiderio.

v. 18. *liberamente*, spontaneamente.

v. 21. *quantunque*, quanto mai.

v. 22. *dall' infima lacuna* ec. dal basso centro della valle infernale.

v. 24. *le vite spiritali* ec. cioè le tre diverse condizioni degli spiriti, come si puniscono nell' Inferno, come si purgano nel Purgatorio, e come si premiano nel Paradiso.

v. 35. 36. *che gli conservi sani* i suoi risanati affetti. — *che tu conservi*, l'altre ed.

v. 37. *vinca*, superi, la tua custodia e protezione gli urti delle umane passioni.

v. 39. *per li miei prieghi*, acciò tu esaudischi i preghi miei. — *ti chiudon le mani* invece di *ti chiude le mani*, ti giunge palma a palma in atto di orare.

v. 40. *Gli occhj* di Maria Vergine.

v. 46. *al fine di tutti i disii*, a Dio.

v. 47. 48. *m' appropinquava*, m' avvicinava; — *sì com' io doveva*, *l'ardor* ec. conseguendo l'oggetto desiderato, cessò in me, come cessar dovea, il precedente ardore del desiderio.

v. 49. 50. *Bernardo* sorridendo m' accennava, ch' io alzassi gli occhj a Dio.

v. 52. *che*, perciocchè; — *venendo sincera*, divenendo chiara.

v. 53. *e più e più*, sempre più, lat. *magis atque magis*. *entrava per lo raggio* ec. si avvanzava a scorgere per entro alla divina luce.

v. 55. *maggio*, maggiore.

v. 57. *a tanto oltraggio*, al tanto inoltrare della vista, *cede* anche *la memoria*.

v. 58. *somniando*, sognando. L'altre ed. leggono *Quale è colui che sognando vede*.

v. 59. 60. *la passione*, l'allegrezza o la tristezza cagionata dal sogno, *rimane impressa alla mente*, *e l'altro*, il sogno che cotale allegrezza o tristezza cagionò, *non riede*, non ritorna alla memoria.

v. 61. 62. *quasi tutta cessa*, manca, la ricordanza della *mia visione*.

v. 64. *si disigilla*, si discioglie.

v. 67. 68. che tanto t'innalzi sopra i concetti mortali.

v. 69. ridona alla mia memoria la ricordanza di parte delle cose manifestatemi.

v. 72. *possa lasciare*, intendi *descritta*.

v. 75. più si capirà, meglio s'intenderà del tanto tuo superare i mortali concetti. — *concepera*, da *concepere*, detto in vece di *concepire*.

v. 78. se gli occhj miei da lui si fossero rivolti.

v. 80. 81. *ch' io giunsi* ec. cioè *ch' io colla vista mia toccai Dio*.

v. 83. *per la* invece di *nella luce eterna*.

v. 84. *che la veduta* ec. che la visione vi compiì.

v. 85—87. Nel profondo della divina essenza vidi che *s'interna*, si rinchiude, legato con vincolo d' amore in un volume (intendi di sempiterne immutabili idee) tutto ciò che nell' universo mondo qua e là si sparge.

v. 88. *e lor costume*, e loro proprietà e modi d' agire.

v. 89 90. *conflati*, uniti; *per tal modo*, per tale stupendo ed ineffabile modo, che ciò che io dico non è del medesimo che un semplice barlume.

v. 94—96. Nell' esposizione di questa terzina l' editore Romano si scosta interamente dal chiosare di tutti quanti gli espositori e suppone che Dante voglia dire che un solo punto di tempo scorso dopo la beata visione, gli cagionasse maggior *letargo*, cioè dimenticanza di ciò che in Dio aveva veduto, che non apportassero di oblivione al fatto degli Argonauti secoli venticinque.

v. 97. *sospesa*, astratta.

v. 99. *accesa*, bramosa; l' altre ed. leggono *nel mirar*.

v. 104. 105. a *fuor di quella è difettivo* ec. e qualunque bene *lì* in Dio, è perfetto, e fuor di Dio è sempre difettivo.

v. 107. *a quel* poco *di cui* ancor mi *ricordo*.

v. 109—120. Prima d' entrare il poeta a narrare le nuove scoperte da lui fatte in Dio, della Trinità delle Persone, e della ipostatica unione del Divin Verbo all' Umanità, previene una richiesta, che poteva lui farsi, cioè, come possibil fosse, che prima d' allora vedesse in Dio solamente le altre dette cose, e non vedesse insieme quest' altre, ch' e ora per dire. Avverte adunque, che avveniva ciò, *non perchè fosse nel vivo lume*, in Dio, *più che un semplice sembiante*; *che tal* (dice) è sempre, *qual era davanti* (*qual s' era* leggono l' altre ed.); ma perchè avvalorandosi col mirare in Dio sempre più la di lui vista, la *parvenza*, la faccia di Dio, quantunque *una sola*, veniva rispettivamente a lui a *travagliarsi*, ad alterarsi, a mutarsi d' aspetto. Prosiegue poscia a dire, come pe 'l detto avvaloramento di sua vista *parvero*, si fecero a lui palesi, *nella profonda e chiara sussistenza dell' alto lume*, nella profonda sì ma chiara essenza divina, *tre giri* i *tre colori*, *e d' una contenenza*, cioè di una misura tutti e tre: intendendo pe 'l lor ternario numero le tre Divine Persone; per la varietà de' colori, la personal distinzione tra esse; e per la di loro uguaglianza, l' ugualianza degli essenziali attributi in tutte e tre le Divine

Persone. Aggiunge, che *l' un dall' altro*, vale a dire, uno di essi giri da un'altro, come iride da iride, *parea riflesso* (per *parea proveniente*) il Figlio cioè dal Padre; e che finalmente il *terzo giro*, lo Spirito Santo, *parea fuoco*, *che quinci e quindi igualmente si spiri*, che da entrambi gli altri due giri, dal Padre cioè e dal Figliuolo, ugualmente proceda. — v. 116. *parvemi* invece di *parvermi*, *m' apparvero*, o in vece di *parvemi di vedere*.

v. 121. *fioco*, debole.

v. 122. *e questo a quel* ec. E non dimeno questo che ho nella mente, rispetto a ciò che vidi, è sì inferiore, che il direi meglio nulla che poco.

v. 124. *sidi*, dal lat. *sido* per *appoggiare* e *riposare*.

v. 125 126 *e da te* ec. *ed ami ed arridi* (cioè gioisci) *d' esser da te sola intelletta*, intesa, e *sola essere intendente te stessa*. L' altre ed. leggono: *Ed intendente te a me arridi*.

v. 127 — 129. Costruzione: *Circonspetta alquanto*, guardata alquanto all' intorno, *dagli occhj miei quella circulazion*, quello de' detti tre giri, che *sì concetta pareva in te*, *come lume riflesso*, che pareva nascere da te a quel modo che nasce il riflesso raggio dal diretto.

v. 130. 131. Accenna qui l' umana natura divinizzata per la persona del Divin Verbo.

v. 132. *perchè*, vale qui *laonde*, *per la qual cosa*; — *il mio viso*, la mia vista; — *messo*, impiegato.

v. 133. *s' affige*, s' applica.

v. 134. *a misurar lo cerchio*, a rinvenire la quadratura del cerchio, cioè la riduzione di esso cerchio in figura quadrata, così che l'aja, o superficie del quadrato sia di grandezza affatto eguale a quella del cerchio.

v. 135. *quel principio*, quella fondamentale notizia, *ond' egli indige*, di cui per tal uopo abbisogna; — *indige*, per *abbisogna*, voc. lat.

v. 137. *convenne* qui per *conviene.*

v. 138. *s' indova*, s'alloga; *indovarsi* è formato dall' avverbio *dove.*

v. 139. ma a veder tanto non era la mia vista bastavole.

v. 141. *in che*, lo stesso che *per cui*, *la sua voglia vanna*, avvenne quanto la mia mente bramava, cioè di vedere come al Divin Verbo la umana natura si congiunga.

v. 142. Siegue il poeta in questi ultimi versi più che mai il già avvisato laconico stile; e qui vuol dire: *mancammi qui la possibilità di formarmi e nella mente imprimermi fantasia*, immagine, *dall' alto veduto obbietto*; e con questo egli si dichiara impotente di ridircene alcuna cosa.

v. 143 — 145. Costruzione: *Ma l'amore* (Iddio) *che muove il Sole e l'altre stelle gia volgeva il desiderio e la volontà mia*, così concordemente a lui, come muovesi ruota in ciascuna sua parte *igualmente*, concordemente. E vuol dire, che, essendo egli unito a Dio, ed essendo della divina volontà, che non s'imprimesse nella di lui memoria specie di quell' altissimo veduto obbietto, volle esso pure il medesimo, e rimase perciò di tale privazione contento.

Allegorie

sopra ogni Canto della Divina Commedia di Dante Alighieri.

Paradiso.

Canto I.

Per lo accrescimento della luce, che si mostrò agli occhj di Dante, si dinota la eccellenza della Teologia, la quale di tanto vince le dottrine umane, di quanto ella illuminandoci nella vera cognizione di Dio, è istromento di farci pervenire alla Beatitudine.

Canto II.

Per lo dubbio risolto a Dante da Beatrice, altrimente di quello ch' era la sua opinione, si comprende che le dottrine umane spesse volte errano, e non aggiungono alla verità delle cose; la quale solamente ci è dimostrata nelle Sacre Lettere.

Canto III.

Per esser la Luna di natura fredda, non senza cagione Dante pone in lei le vergini; perciocchè esso pianeta inclina gli animi a verginità, religione, e castità.

Canto IV.

Vuol dinotare, che tutte le anime hanno seggio nel Cielo Empireo; ma s' erano queste delle vergini mo-

strate a lui nel primo, perchè egli per li gradi de' cieli intendesse i gradi della Beatitudine. De' voti vedremo nel seguente Canto.

Canto V.

Esorta Dante ciascuno a non porsi così leggermente a far voti; e facendogli, ad avvertir bene in che guisa, per essere il voto appresso Dio di grandissimo obbligo.

Canto VI.

Vuol dinotar Dante, che in molta venerazione dee aver l' Aquila, cioè l' Imperio; e che mal fa chi le vilipenda, ed istrazia.

Canto VII.

Dimostrasi la vendetta della morte di Cristo fatta per Tito, essere stata giusta; che il perler dell' immortelità dell' anima, e delle resurrezion de' corpi, è cose cha appartiene a i Teologi, e non a' Filosofi.

Canto VIII.

Per aver il pianeta di Venere di sua natura umido, e perciò inclinando gli uomini ad amare, finge il Poeta, che in tal cielo se gli mostrerono l' anime di coloro, ch' erano stati dominati da cotal passione: la quale quantunque da principio fosse applicata a reo e cattivo fine, nondimeno s' era ultimamente rivolta in buono e divino amore.

Canto IX.

Da questo altra Allegoria non si può ritrarre, fuor che, di qualunque vizio di che l' uomo si penta, ne riceve perdono: e continuando nella buona vita, al fine, la Beatitudine.

Canto X.

Per Beatrice, che salendo nel quarto cielo appar più lucida, e più risplendente, si dinota, che l'uomo avvicinandosi con la cognizione a Dio, ha l'intelletto tutto splendido, e tutto chiaro.

Canto XI.

Dimostrasi, che le sante anime tanto conoscono delle cose di quaggiù, quanto esse veggono nella Essenza Divina.

Canto XII.

Si comprende, quanto cara a Dio sia la vita de' veri religiosi, con l'esempio di San Domenico, e d'altri.

Canto XIII.

Vuol dinotare il Poeta, che in ogni stato e condizione operando bene, possono gli uomini acquistar la Beatitudine celeste.

Canto XIV.

Confortaci a non così leggermente solverci de' dubbj, senza diligenza e piena investigazione.

Canto XV.

Dimostrasi, come i costumi degli uomini vanno per lo più peggiorando di tempo in tempo.

Canto XVI.

Dinotasi, che questi nostri beni umani, o di nobiltà, o d'altro, sono cose momentanee, e da farne poca stima, se con la virtù non vengono accompagnati e sostenuti.

Canto XVII.

L' Allegoria, che si può trarre, è, che gli uomini buoni, e virtuosi sono per la maggior parte perseguitati dalla fortuna; ma che per questo non debbono abbandonar gli studj delle lettere, e lasciar di far l'opere degne di laude.

Canto XVIII.

Riprende il poeta scopertamente le avarizie e le simonie, ch' erano a' suoi tempi, ne' Pastori della Chiesa, e se ne duole aspramente.

Canto XIX.

Riprende Dante molti Principi e Re Cristiani delle loro ingiustizie, e tirannie. E questa è la moralità ed Allegoria, ch' egli medesimo dichiara.

Canto XX.

Per esser la materia, di che tratta il poeta, alta e difficil molto, massimamente intervenendovi la predestinazione, diremo solamente, che così fatti quistioni si debbono lasciar risolvere a uomini nelle Sacre Lettere molto bene esercitati, e ottimi e di dottrina, e di vita, e riportarsi in ogni cosa alle determinazioni della santa Chiesa.

Canto XXI.

Biasma apertamente la morbida vita ed i pomposi abiti de' Pastori, e de' Prelati di que' tempi.

Canto XXII.

Mostrasi, che la bontà va di tempo in tempo diminuendo: a che allude il Sanazzaro, quando dice, che 'l mondo peggiora tanto più, quanto più invetera.

Canto XXIII.

Comprendesi la qualità della vera Beatitudine, che si godono le felici anime degli eletti nel Cielo.

Canto XXIV.

Dimostrasi, la confessione esser necessaria, e per Pietro, che approva la fede di Dante, la potestà del Sommo Pontefice, e per conseguente della Chiesa Cattolica, i quali soli hanno autorità di approvare, e riprovare le opinioni altrui intorno alle cose della fede.

Canto XXV.

Comprendesi, quanto necessaria sia la Speranza, senza la quale non si può salire al regno de' Beati.

Canto XXVI.

Mostrasi, quello che c' insegna Paolo, la Carità essere la più bella, e maggiore virtù, che possa aver l' uomo Cristiano.

Canto XXVII.

Biasima il poeta l'umana e cieca cupidigia, posta dagli uomini in queste vili e terrene cose.

Canto XXVIII.

Comprendesi la infinita grazia, che concede la divina bontà all' uomo, allorachè beatificato nel Cielo, può vedere la sua mirabile ed incomprensibile Essenza.

Canto XXIX.

Si comprende, che solo in Cristo veggiamo la verità, e che altra dottrina non si dee insegnar ne' pergami che le pure e nude parole di Cristo, contenute ne' suoi Vangeli.

Canto XXX.

Per lo fiume, di cui bevve Dante, intendesi il dono dello Spirito Santo; con la virtù del quale si viene a perfetta cognizion delle cose celesti.

Canto XXXI.

Dimostrasi la eccellenza della Teologia, e la immensa beatitudine, ed esaltazione della Santissima ed Immacu-lata Vergine Maria.

Canto XXXII.

Dimostra il poeta, che a' Beati non è dato in Cielo il grado secondo i meriti; ma secondo la grazia data loro da Dio.

Canto XXXIII.

Per li priegbi di San Bernardo, ci si dimostra quanto le preghiere de' Santi per noi vagliano, e siano efficaci nel cospetto d'Iddio, e della Vergine.

Fine del terzo tomo.

Correzioni.

Non si sgomenterà il lettore della quantità apparente di scorrezioni che qui alla fine dell' opera intera abbiam segnate, quando, esaminandole più da vicino, egli scorgerà che in gran parte sono d'interpunzione e d'accento, ed anche le altre quasi tutte sono erroruzzi sì piccioli, che facilmente con un tratto di penna levar si possono. E se forse l'indicarle sarebbe stato superfluo in un' altr' opera, in questa però abbiamo stimato doverlo fare con la maggiore esattezza, per rimovere tutto ciò che potrebbe renderne l'intendimento più difficile.

Nel tomo primo.

Pag. XV. l. 9. *si legga:* fra questi
— — l. 15. — — — la trasse
— XVI. l. penult. — — seguenti
— XLI. l. 4. — — — 1527.
Canto VII. v. 26. *dopo* urli *si toglia il punto.*
— VIII. v. 3. *dopo* cima *si metta una virgola.*
— — v. 123. *dopo* s'aggiri *si metta un punto.*
— X. v. 94. *dopo* semenza *si metta una virgola.*
— XI. v. 54. *si legga:* E in quello
— XIII. v. 89. *dopo* puoi *si metta una virgola.*
— XVI. v. 12. *dopo* membri *si metta un punto.*
— — v. 119. *dopo* l'opra *si metta una virgola.*
— XVII. v. 39. *si legga:* e vedi la
— XXI v. 11. *dopo* ristoppa *si tagliano i due punti.*
— — v. 46. *si legga:* e tornò
— — v. 78. *dopo* approda *si metta un ?*
— XXV. v. 126. *si legga:* Uscir delle gote l'orecchie scempie:
— XXVI. v. 54. *si legga:* fu miso?
— — v. 90. — — — Gittò
— — v. ult. — — — Infin

30 **

Canto XXVII. v. 14. *dopo* linguaggio *si tolgano punto e virgola.*
— — v. 70. *si legga:* il gran prete
— — v. 100. — — — non sospetti:
— XXIX. v. 5. — — — si soffolge
— — v. 15. — — — lo star
— — v. 70. *dopo* sermona *si metta una virgola.*
— XXX. v. 2. *si legga:* Per
— XXXII. v. 9. — — — e babbo
— XXXIV. v. 108 — — — fora.
Pag. 205. l. 29. — — — *Questo inno gorgoglian*
— — l. 30. — — — l'edizione del Lombardi.
— 222. l. 17. — — — parti,
— 227. l. 8. — — — s'appiattò
— 229. l. 33. — — — v. 52.
— 235. l. 17. — — — lordi,
— 254. l. 19. — — — le davano
— 255. l. 17. — — — ciabattino
— 261. l. 35. — — — il più
— 264. l. 14. — — — *principio e fine*
— — l. 16. — — — *fine*
— 268. l. 7. *dopo* nel *si toglia il punto.*
— 271. l. 6. *si legga:* ed ira
— — l. 24. — — — l'uscire
— 278. l. 22. — — — a cotai
— 285. l. 17. — — — *inasprir gli*
— 286. l. 24. — — — Corradino
— 295. l. 37. — — — non in sostanze conface-
— 302. l. 1. — — — a bada
— 304. l. 24. — — — cioè
— 308. l. 5. — — — punto
— 309. l. 9. — — — da in-

Nel tomo secondo.

Canto III. v. ult. *si legga:* s'avanza
— V. v. 80. — — — fui

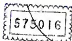
Canto VI.	v. 78.	dopo bordello *si metta un punto.*
— VIII.	v. 109.	*si legga:* al giudice
— IX.	v. 24.	dopo concistoro *si metta un punto.*
— XI.	v. 6.	— — — tuo alto vapore.
— —	v. 105	dopo dindi *si metta una virgola.*
— XIV.	v. 126.	*si legga:* region
— XVII.	v. 93.	— — — malo
— —	v. 99.	— — — si torce,
— XIX.	v. 90.	dopo fenno *si metta una virgola.*
— XX.	v. 52.	dopo Parigi *si metta un punto.*
— XXIV.	v. 126.	*si legga:* si partì
— XXX.	v. 60.	— — — gli altri legni,
— —	v. 70.	— — — Regalmente
— —	v. 100.	— — — la detta coscia
— XXXI.	v. 46.	— — — ed ascolta:
Pag. 195.	l. 33.	e segg. fino a l. 36. *Iddio* ec. dovrebbe continuare in carattere corsivo.
— 217.	l. 16.	*si legga:* rimettendo
— 218.	l. 32.	— — — *ti fien note,*
— 230.	l. 29.	dopo dire *si toglia il punto.*
— 274.	l. 24.	*si legga:* dà
— 280.	l. 15.	— — — ricusò
— 282.	l. ult.	— — — uscì,
— 287.	l. 10.	— — — dà
— 310.	l. 34.	— — — È noto

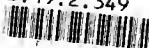
Nel tomo terzo.

Canto I.	v. 132.	dopo parte *si metta punto e virgola.*
— —	v. 135.	dopo piacere *si metta un punto.*
— II.	v. 9.	*si legga:* E nove Muse
— —	v. 105.	dopo risplenda *si metta un punto.*
— III.	v. 85.	*si legga:* In la sua
— IV.	v. 141.	— — — diede
— V.	v. 88.	— — — Lo suo tacere
— VI.	v. 30.	— — — Che i tre
— VII.	v. 114.	— — — l'una
— VIII.	v. 89.	dopo vegg' io *si metta una virgola.*

Canto IX. v. 37. *si legga:* e cara gioja
— — v. 76. dopo tua *si metta una virgola.*
— X. v. 20. dopo manco *si toglia la virgola.*
— — v. 39. dopo sporge *si metta un punto.*
— XI. v. 14. dopo s'era *si toglia la virgola.*
— — v. 38. *si legga:* sapienza
— XIII. v. 6. dopo compage *si mettan due punti.*
— — v. 42. *si legga:* vinse
— — v. 59 — — — in nove
— XVII. v. 73. — — — Fia primo
— XVIII. v. 18. dopo aspetto *si metta un punto.*
— — v. 38. dopo Iosuè *si metta una virgola.*
— XIX. v. 94. dopo cigli *si metta una virgola.*
— — v. 102 dopo reverendi *si metta una virgola.*
— XXIV. v. 30. dopo disleghe *si metta un punto.*
— XXVI. v. 45. *si legga:* altro bando,
— — v. 107. — — — l'altre cose,
— XXVII. v. 141. — — — sì svia
— XXXI. v. 69. — — — Nel trono, a che
— XXXIII. v. 108. dopo mammella *si metta un punto.*
— — v. 143. dopo travagliava *si mettan due punti.*

Pag. 212. l. 14. *si legga:* morte
— 214. l. 10. — — — mendicando.
— — l. 14. — — — chi si fa
— 228. l. 4. — — — facendola
— 231. l. 24. 25. — — *assunta, pria che altr' alma del trionfo di Cristo,*
— 233. l. 2. — — — rimira
— 236. l. 5. — — — questo
— 247. l. 23. — — — *orbita*
— 293. l. 20. dopo attacca *si toglia il punto.*
— 322. l. 32. *si legga:* son molti,
— 336. l. 15. — — — seco disubbidiente Adamo,




B. 19.2.349

